

*Toponomastica
femminile*



ROMA CAPITALE
COMMISSIONE
DELLE
ELETTE

Fnism

Federazione nazionale degli insegnanti
telefono e fax 06 5910342 - cell. 339 7712691 - e-mail fnism@libero.it

viale
regina elena

**Le donne del Novecento
sulle strade di Roma**

Le vie della parità



Avvertenze

Per questo percorso di ricerca e studio sono state prese in esame circa 200 intitolazioni (sul totale di oltre 600 strade femminili presenti nel comune di Roma), classificate secondo categorie piuttosto ampie (figure storiche e politiche, donne presenti nei diversi ambiti letterari – dal giornalismo alla critica, dalla pedagogia alla letteratura - donne dello spettacolo e dell'arte intesa in senso lato, della religione, della scienza ecc). Sono state individuate tutte le figure femminili vissute nel XX secolo cui si sono aggiunte le donne che, pur nate nel 1800, sono state presenti nel panorama nazionale e internazionale almeno fino al primo dopoguerra.

Alcune biografie presentano le protagoniste in prima persona, quasi un monologo interiore che ha portato le studente prima a ricostruire gli episodi storici e biografici e poi, modificando il registro espressivo, a dare voce alle loro “compagne di percorso”, in un intreccio intenso di vita personale e di vicende studiate.

Roma ricorda le donne? Le donne che l'hanno studiata, che l'hanno guardata e cercata con occhi incantati, che l'hanno raccontata con parole ed accenti d'amore? Le donne che l'hanno difesa nei momenti bui della sua storia?

Questa pubblicazione, sintesi finale di un lungo ed appassionato lavoro di ricerca condotto da ragazze e ragazzi di alcune scuole romane, nasce dal desiderio di scoprire la storia e le storie delle donne, in un momento in cui la memoria collettiva sembra apparire stanca e rassegnata.

Le studente e gli studenti hanno guardato con occhi nuovi i percorsi quotidiani della città, fotografando con precisione e passione i nomi incisi sulle targhe. Attraverso le parole hanno poi ricostruito biografie, fatti e cronache che non sempre il tempo ha mantenuto vivi. Queste donne, i cui tratti sembravano a volte cancellati, a volte sbiaditi dal tempo, hanno ripreso a vivere. Il volto della città, che in ogni angolo mostra corpi femminili ammiccanti, appare rinnovato: le strade diventano luoghi di cultura di genere, ricordano persone e non “proiezioni sorridenti” dei sogni maschili, oggetti del loro desiderio.

I testi scritti, resi con mezzi espressivi differenti, dimostrano come non sempre l'elaborazione della memoria storica comune debba passare attraverso il lavoro degli esperti. La passione e il coinvolgimento, che trapelano dalle immagini e dalle parole, significano riflessione sul proprio passato, legame fra generazioni diverse utile, di certo, a definire e costruire l'identità di ciascuna ragazza e ciascun ragazzo.

Che il progetto sia partito dalla scuola dimostra come questa sia ben lontana dagli stereotipi con cui spesso la si vuole descrivere. Se l'Istituzione scolastica prosegue a voler tenacemente cancellare la cultura femminile dai programmi e dai libri di testo, questo lavoro di ricerca sembra essere la risposta adeguata, significativa testimonianza che la cultura di genere deve trovare il suo posto nella scuola dei saperi e delle competenze.

Il loro gesto, da gioco, si trasforma in coscienza civica, impegno a ricordare che queste donne sono state. La loro memoria è memoria di tutti.

Il lavoro svolto è stato anche un'utile occasione di cittadinanza attiva. Alcune foto dimostrano che in differenti luoghi della città le targhe stradali non sono più al loro posto e l'eliminazione porta con sé un nuovo oblio. Le giovani e i giovani studenti hanno voluto fissare su carta i nomi, perché di essi rimanesse traccia, perché tornassero a vivere.

Si sono trasformati in “cartelli umani” per evidenziare il vuoto colpevole delle insegne soppresse.

È il loro modo di esprimere l'impegno di giovani cittadine e cittadini a non dimenticare, né per ignoranza, né per incuria. A restituire voce alla saggezza delle donne che la società in cui viviamo ancora stenta a riconoscere.

Municipio 1

Il Municipio 1 abbraccia il cuore della città, con i quartieri più centrali: quelli compresi nella Mura Aureliane e quelli al di là del Tevere, quelli antichi, che mostrano tremila anni di storia, e quelli degli sventramenti, dei palazzi ministeriali, delle caserme e delle abitazioni per i dipendenti dell'apparato burocratico, giunti nella capitale per dar vita alla struttura portante del nuovo Regno d'Italia. Il municipio racchiude la Roma che si vive: sedi istituzionali, politiche e amministrative, rappresentanze economiche e finanziarie, locali, attività commerciali e buona parte del patrimonio artistico e archeologico della città.

Il nuovo territorio, nato dalla fusione del I Municipio con il XVII, conta poco più di 100 strade con nomi femminili, su un totale di quasi 1800 aree di circolazione pubblica; numero esiguo se paragonato alle 700 e più intitolazioni maschili. Siamo in presenza del più alto indice di femminilizzazione toponomastica di tutta l'area urbana, ma la composizione del gruppo porta a riflettere. I pochi riferimenti alle donne celebrano molte madonne, sante, beate, martiri, ma non siamo tanto di fronte alla commemorazione di figure sacre, quanto alla denominazione delle strade su cui si ergevano le chiese omonime.

Poche le figure laiche: un'unica artista, cinque letterate, una donna legata al mondo produttivo, nessuna sportiva, nessuna donna dello spettacolo. Le figure storiche ricordano le donne di casa Savoia e alcune donne che combatterono perché l'Italia diventasse uno stato unico, libero ed indivisibile: dalle eroiche protagoniste della difesa di Roma nel 1849 alla prima Presidente della Camera, Nilde Iotti, unica fra le madri costituenti ad avere un'intitolazione pubblica.

Uno spazio quasi totalmente deserto nell'odonomastica romana è quello delle scienziate: sono solo 2 nel Municipio, Gaetana Agnesi e Giuseppina Aliverti, alla quale nel 2013 è stato intitolato un percorso all'interno della Riserva Naturale di Monte Mario.

Vittoria Aganoor Pompilj

di Federica Nardiello



Nell'epoca del Decadentismo italiano, dominato dalla figura di Gabriele D'Annunzio, una donna riesce ad affermarsi negli ambienti letterari: è Vittoria Aganoor Pompilj, figlia di un conte di origini armene.

I suoi componimenti sono di tanto in tanto pubblicati su riviste letterarie e questo le conferisce fama di scrittrice aristocratica e riservata. Vittoria, infatti, è solita mostrare ad

amici e conoscenti (alcuni dei quali molto influenti) le sue poesie, ma raramente le fa pubblicare: il suo primo libro, *Leggenda eterna*, esce nel 1900, quando lei ha 45 anni.

Per lungo tempo le è attribuita l'immagine di poetessa fresca e spontanea, mentre lei afferma di scrivere "di testa" e non con il cuore. Come afferma nei numerosi carteggi, la poesia è un mezzo, uno sfogo del suo carattere tormentato; desiderio di morte e potenza, incomunicabilità e smania di libertà dalle regole e dal vivere civile sono alcune tematiche ricorrenti nei suoi versi.

Nel 1901 sposa il giurista e deputato umbro Guido Pompilj e si trasferisce con il marito a Perugia, dove conosce e frequenta la poetessa Alinda Bonacci Brunamonti. Marito e moglie sono legati da un profondo legame di affetto: c'è chi infatti ricorda Guido come un misantropo che vede in Vittoria l'unico conforto in un mondo afflitto dalla corruzione. Sono anni sereni anche per Vittoria, che si trova a vivere in un ambiente congeniale e stimolante che le consente di dedicarsi alla scrittura. Publica nel 1908 il suo secondo libro di versi, *Nuove liriche*, e i giudizi favorevoli della critica confermano il valore della sua ricerca poetica.

All'apice del successo, Vittoria muore nella notte tra il 7 e l'8 maggio del 1910 in una clinica romana dove era stata ricoverata per l'insorgere di un cancro; poche ore dopo Guido si spara accanto al cadavere della moglie.

Giuseppina Aliverti

di Anna Cellamare



Nata nel 1894 a Somma Lombardo, in provincia di Varese, Giuseppina Aliverti si laureò in Fisica all'Università di Torino con il massimo dei voti. Cominciò presto a insegnare fisica terrestre nella stessa università, cattedra che tenne fino 1937. Ottenne la direzione dell'Osservatorio Geofisico di Pavia dove insegnò fino al 1949. Si trasferì infine a Napoli e fu preside della facoltà di scienze nautiche dal 1960 al 1970, quando venne messa a riposo.

Dopo anni di intensa attività scientifica, Giuseppina Aliverti venne ricordata, poco prima del suo pensionamento, dall'allora Rettore dell'Istituto Universitario Navale di Napoli, Umberto Leanza, come una donna sempre dedita "*con lungo e faticoso lavoro, costanza, passione*" alla ricerca e all'insegnamento della geofisica.

Nel corso degli anni la professoressa Aliverti si occupò di diversi aspetti della disciplina. In principio si dedicò alla glaciologia e alla meteorologia, ma il suo contributo più importante alla scienza fu la creazione, con la partecipazione di Giuseppe Lovera, di un procedimento

per misurare la radioattività in base all'effluvio elettrico, chiamato proprio Metodo Aliverti-Lovera.

Grazie ai suoi studi le furono assegnati incarichi istituzionali, per esempio nel Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) e nel Consiglio Internazionale delle Unioni Scientifiche (ICSU); fu anche una delle poche donne a far parte dell'Accademia dei Lincei.

L'Italia non mancò di riconoscere i suoi innumerevoli meriti concedendole la Medaglia d'oro ai benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte nel 1963 e il titolo di Grande Ufficiale al merito della Repubblica Italiana nel 1971.

Nel giugno del 1982 l'appassionata professoressa e curiosa ricercatrice morì nella città che più l'aveva onorata, Napoli.

Nilde Iotti

di Andrea Zennaro



Leonilde Iotti nasce a Reggio Emilia nel 1920 da una famiglia socialista. Si laurea in Lettere all'università cattolica di Milano ed è in quell'ambiente che matura il suo forte antifascismo.

A partire dall'armistizio partecipa alla Resistenza partigiana, prima come staffetta, poi gestendo i Gruppi di Difesa della Donna, formazioni legate al Partito Comunista Italiano.

Nel 1946 viene eletta consigliera comunale a Reggio Emilia nelle fila del PCI, ma poco dopo lascia per partecipare all'Assemblea Costituente: è una delle 21 donne che scrivono la Costituzione della Repubblica Italiana.

Rieletta alla Camera nel 1948, rimarrà deputata fino alla fine del secolo. Con l'inizio della Repubblica comincia anche la sua relazione con Palmiro Togliatti, segretario nazionale del PCI, che finirà solo con la sua morte.

Dal 1979 al 1992 è Presidente della Camera: è tuttora la sola ad aver occupato la poltrona più alta di Montecitorio per tre mandati consecutivi. Nello stesso anno la democristiana Tina Anselmi diventa Ministra del lavoro: è la prima volta che due incarichi così importanti vengano affidati a donne. Nel 1987 il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga le affida un mandato esplorativo per tentare di formare un governo: è l'unica donna e l'unica comunista ad essere arrivata così vicino a Palazzo Chigi.

Nel 1991 l'Italia partecipa alla prima Guerra del Golfo. Il giorno del voto sulla guerra, quando la maggioranza del Parlamento sta per violare l'articolo 11 della Costituzione, Iotti presiede la votazione vestita di nero, segno di solidarietà con il gruppo delle Donne in nero, presente nelle balconate dell'aula per manifestare il dissenso alla scelta.

Nel dicembre del 1999 si dimette per malattia e muore poco dopo all'età di 79 anni.

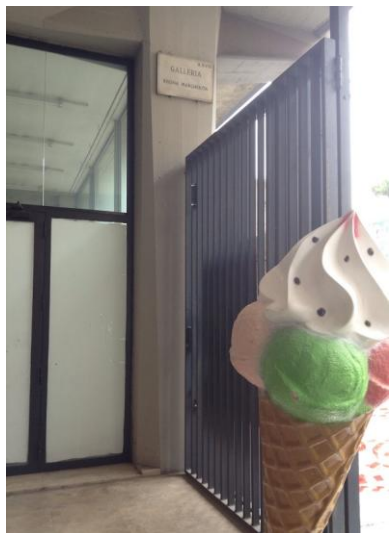
Brigida Maria Postorino

di Adele Dezi

Nata a Catona (RC) nel 1865, Brigida riceve un'educazione molto religiosa fin da bambina: il padre ogni sera, su richiesta della figlia, doveva raccontare *La storia di Gesù Bambino*. Dai suoi ricordi emerge che la chiamata alla consacrazione di Dio è "come un sussurro" sentito nella notte di Natale del 1897; poco dopo le appare la Madonna che le dice "Se tu non verrai, altre non verranno." L'anno successivo le autorità ecclesiastiche le consentono di formare una "famiglia religiosa" con altre compagne: nasce così l'Istituto delle Figlie di Maria Immacolata, nel quale pronuncia i suoi primi voti e di cui diventa in breve madre superiora. Il suo è un impegno di fede che sa indicare una nuova forma di apostolato, capace di aprirsi alla difficile realtà sociale del Sud italiano. Suor Brigida Maria Postorino, infatti, non si dedica solo a curare le anime, ma si impegna anche ad eliminare l'analfabetismo e la povertà, offrendo inoltre sostegno a orfani ed emarginati. Per questo motivo la sua istituzione riceve l'aiuto esterno e l'interessamento di numerosi vescovi che chiedono a Brigida di costruire nuove case nelle loro diocesi: tra il 1898 e il 1908 l'istituto ne arriva a contare ben dieci. Il terremoto di Messina e Reggio Calabria colpisce duramente questi istituti: oltre alla distruzione delle costruzioni, sono 24 le suore che perdono la vita nel cataclisma. Ma il gruppo è ormai importante e ben visto anche dalle autorità pontificie che, nel 1923, concedono il riconoscimento ufficiale dell'ordine. Brigida, morta a Frascati nel 1960, viene canonizzata nel 1987.

Regina Margherita

di Tullia Padellini



Margherita Maria Teresa Giovanna di Savoia è la prima regina del Regno d'Italia. Nata a Torino nel 1851, cresce lontana dalla corte a causa del secondo matrimonio della madre Elisabetta con un borghese, Nicola Rapallo.

A soli 17 anni sposa il cugino Umberto, che nel 1878 diviene re d'Italia; nello stesso anno nasce l'unico figlio della coppia, Vittorio Emanuele, il futuro Vittorio Emanuele III. Il matrimonio con Umberto I non è felice, ma nel corso degli anni Margherita alimenta, per l'opinione pubblica, l'immagine di un'unione coniugale duratura e salda. Grande comunicatrice, promuove insieme al marito l'idea della monarchia come simbolo della nuova nazione unita. Nei suoi frequenti viaggi si accattiva le simpatie della popolazione

ignara delle tendenze conservatrici, se non del tutto reazionarie, della regina che, negli ultimi anni di vita, fu una sostenitrice del fascismo.

Margherita è un vero e proprio punto di riferimento per la cultura dell'epoca, tanto nei salotti eleganti, quanto per il popolo (basti pensare alla *pizza margherita*, così chiamata in suo onore). Intellettuali e poeti non restano insensibili al suo fascino: Giosuè Carducci le dedica una delle *Odi Barbare* (*Alla Regina d'Italia*). Dopo la morte del marito, ucciso dall'anarchico Gaetano Bresci nel 1900, conduce una vita più ritirata, impegnandosi quasi esclusivamente nelle opere di beneficenza. Ma continua a sentire l'importanza della sua "missione dinastica". Ben compresa nel ruolo di regina, anche quando è costretta a lasciare il passo alla nuora Elena di Montenegro, si ritaglia un ruolo di protettrice degli orfanotrofi, delle scuole, degli ospedali. Durante il primo conflitto mondiale partecipa con slancio all'assistenza ai feriti, alle madri, mogli e figli dei caduti, ospitando nella sua residenza in Via Veneto l'ospedale territoriale della Croce rossa.

È una grande amante della montagna ed esperta scalatrice, prima donna a scalare il Monte Rosa. Ha la passione per le automobili, che utilizza costantemente e che possiede in gran numero. Nel 1905 compie un viaggio di 5000 km attraverso la Francia, l'Olanda, la Germania a bordo del suo "Spalviero", un veicolo di lusso prodotto dalla FIAT. Viaggia anche su un omnibus particolare, chiamato "Il Cigno", dotato di camera da letto e bagno: un vero camper ante litteram.

Margherita di Savoia muore nel 1926 a Bordighera. Durante il trasporto del feretro a Roma, per la tumultuazione nel Pantheon, il convoglio ferroviario fatica a procedere per la folla che vuole rendere omaggio e gettare un fiore sulla bara. La capitale la ricorda con un ponte e una galleria nel I Municipio, con un lungo viale ed una piazza nel II.



Rosa Vagnozzi

di Marta Rossi Doria



Rosa Vagnozzi nasce a Roma nel 1857. È una giovane colta, intelligente, si laurea in lettere e si dedica all'insegnamento in una scuola magistrale.

La sua è una esistenza tranquilla e discreta, rivolta alla meditazione religiosa intrecciata all'amore per le lettere; non forma una sua famiglia Rosa, ma rimane per tutta la vita nella casa del fratello.

Come educatrice pensa ad una letteratura rivolta alle giovani e ai giovani e scrive *Sicut Lilia: racconti per la gioventù*, edito nel 1910. Collabora con *l'Osservatore Romano* e con altri periodici cattolici firmando i suoi interventi con lo pseudonimo "Myrmica parva" (piccola formica). Nel 1893 tiene al Collegio Romano una conferenza intitolata *Cultura e carità* in favore delle giovani Orfanelle di S. Girolamo Emiliani. Una intensa religiosità e spiritualità cristiana caratterizza tutta la sua vita e dà l'impronta anche alla sua vena poetica e la ricerca narrativa. Su queste basi scrive *Caecilia. Racconto storico cristiano dei tempi di Marco Aurelio* e la raccolta di versi *Il fiore dell'affetto*.

Rosa Vagnozzi viene introdotta, come socia, nell'Accademia Tiberina, una prestigiosa istituzione fondata a Roma nel 1813 con lo scopo di studiare e promuovere "le scienze e le belle lettere". Come spesso accade, queste Istituzioni sono fondate e gestite da intellettuali uomini, con pochi spazi per le donne. L'Accademia Tiberina non fa eccezione e Rosa Vagnozzi è una delle non numerose figure femminili che ne fanno parte.

Muore a Roma nel 1935.

Municipio 2

Il nuovo territorio del Municipio nasce dalla fusione dei precedenti II e III.

È delimitato a Ovest e a Nord dal corso del Tevere e, a seguire, dalle vie Salaria, Nomentana, Tiburtina e, a grandi linee, dalla scriminatura del Muro Torto, che lo accompagna alla porta del Popolo e di nuovo al fiume. È attraversato da un lungo viale, arteria fondamentale del municipio, dedicato alla Regina Margherita alla quale è intitolata anche una piazza.

Numerosi e diversi fra loro i gruppi toponomastici omogenei che lo compongono.

Le vie parioline ospitano numerosi artisti, militari, patrioti e atleti con scarsa attenzione alle figure femminili, limitate a un paio di protagoniste storiche, al richiamo mitologico delle Muse, a qualche donna dello spettacolo; nell'area pinciana, tra compositori, scienziati, matematici, biologi, poeti e politici, s'incontrano sette donne d'ambito storico, religioso, artistico mentre nel quartiere Trieste e Salaria la componente umana femminile trova, oltre alle matrone romane e alle sante, alcune testimoni di verità e di giustizia, da Sophie Scholl, vittima del nazismo insieme al fratello, a Rita Atria e Saveria Antiochia, simbolo della ribellione femminile alla terribile realtà mafiosa.

L'unione con il terzo Municipio ha portato ad un incremento dell'onomastica femminile, con un comparto quasi paritario racchiuso tra piazza Bologna e la stazione Tiburtina. Qui è possibile percorrere strade che ricordano importanti personaggi del passato e dove si incontrano due eroine anconetane, Stamira e la contessa di Bertinoro, alcune sante e diverse regine, da Amalasunta a Teodolinda, da Eleonora d'Arborea a Matilde di Canossa. Sola, a ricordare i soprusi subiti dal suo genere, e pertanto meritevole di un Paradiso androcentrico, resta Piccarda Donati, che dà il nome a una stradina discreta e poco visibile, perfettamente consona a quel ruolo subalterno che ancora oggi ci viene spesso suggerito.

Saveria Antiochia

di Martina Aquila



Saveria Antiochia è la madre del poliziotto Roberto Antiochia, ucciso nell'agosto 1985 a Palermo, a soli 23 anni, da sicari di Cosa Nostra insieme al commissario Ninni Cassarà. Saveria ha il coraggio di scrivere, pochi giorni dopo l'omicidio, una lettera aperta, durissima, al Ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro nella quale, con amarezza e rabbia, denuncia le bugie e le responsabilità dello Stato.

Il dolore di una madre si trasforma, quindi, nel desiderio di giustizia, nella voglia di farsi portavoce di tutti quegli uomini e quelle donne che quotidianamente vivono una vita di pericoli senza ricevere dallo Stato, a volte, l'aiuto e i mezzi necessari per continuare una seria e costante lotta al potere mafioso e alla corruzione. La battaglia di Saveria è volta non solo a denunciare l'atteggiamento di omertà, che porta tutti ad essere complici silenziosi, ma soprattutto a mettere in luce l'atteggiamento dello Stato che sembra favorire il potere mafioso piuttosto che incoraggiare lo sforzo delle forze dell'ordine.

«La lotta contro se stessi. Ecco il vero cuore della lotta alla mafia. Battere la rassegnazione, la stanchezza, la paura...». Queste le parole rivolte a moltissimi giovani delle scuole di tutta Italia per cercare di combattere il crimine e ammonire sull'indifferenza e il lassismo che aprono le porte alla criminalità.

Nel dicembre 1985 è tra coloro che fondano il Circolo Società Civile di Milano e *LIBERA - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie*.

Saveria Antiochia muore a Roma il 12 marzo 2001.

Rita Atria

di Martina Aquila



Rita Atria nasce in una famiglia mafiosa di Partanna nel 1974.

A soli 17 anni, in seguito alla morte del fratello, decide di seguire le orme della cognata Piera Aiello e di collaborare con la giustizia.

Il suo ruolo per la risoluzione di alcune indagini si rivela subito fondamentale e uno dei primi a rendersene conto è Paolo Borsellino, al quale la giovane si lega come ad un padre. Rita, mossa da un senso innato di giustizia e di desiderio di contribuire al cambiamento della Sicilia, fa nomi e racconta fatti, non sopportando una realtà cui, al contrario,

sembrano tutti assuefatti. È il suo modo di testimoniare, di collaborare, di dire basta ai traffici illeciti di capitali derivanti dal narcotraffico.

Durante le “chiacchierate” con Borsellino emerge un nome importante, quello di Vincenzino Culicchia, sindaco di Partanna; è grazie alla testimonianza di Rita “la picciridda”, come la chiamava affettuosamente Borsellino, che vengono iniziate le indagini su di lui. Ma la vita di Rita non è facile: il suo atteggiamento collaborativo viene mal giudicato nel paese e finisce col crearle molti nemici, in particolare all’interno della sua famiglia.

Per questo motivo deve rifugiarsi segretamente a Roma dove, il 26 luglio 1992, una settimana dopo la strage di via D’Amelio, sentendosi ormai sola dopo la scomparsa del giudice Borsellino, si toglie la vita gettandosi dal settimo piano di un palazzo di viale Amelia.

Ripudiata in vita dalla stessa madre, a causa di scelte troppo lontane dalla mentalità ormai profondamente radicata in Sicilia, anche da morta subisce le conseguenze. Proprio la madre distrugge infatti, pochi mesi dopo la sua morte, la lapide di Rita “fimmina con lingua longa e amica degli sbirri”.

Palma Bucarelli

di Maria Vittoria Del Grande



Palma Bucarelli nasce a Roma nel 1910. Storica e critica d’arte, la ricordiamo come una delle più importanti ed innovative dirigenti museali italiane.

Dopo la laurea in Storia dell’Arte, segue un corso di perfezionamento durante il quale conosce Giulio Carlo Argan che avrà un ruolo importante nella vita di Palma, sia personale che professionale.

Il suo nome si lega alla direzione della Galleria Nazionale d’Arte Moderna di Roma, della quale è dirigente e sovrintendente dal 1942 al 1975.

La forte personalità, l’innata eleganza e bellezza, la sua preparazione e la lungimiranza nelle scelte artistiche e culturali le attirano giudizi controversi; una figura, la sua, amata ed apprezzata, ma anche molto criticata ed attaccata sul piano culturale, forse perché, prima donna in Italia alla direzione di un museo pubblico, ha il coraggio di sfidare il mondo dell’arte e della critica dominato per lo più dagli uomini.

La sua è un’impronta decisamente innovativa nel panorama culturale ed artistico nazionale. Divenuta celebre per aver aperto le porte dei nostri musei alle avanguardie più contemporanee, negli anni Cinquanta sceglie di dar vita ad una serie di mostre dedicate a

grandi artisti del '900: Picasso (1953), Mondrian (1956) e Pollock (1958) confermano le sue scelte anticonformiste.

Gli anni Sessanta sono caratterizzati, per Palma, da molti riconoscimenti importanti: nel 1961 tiene delle conferenze negli Stati Uniti, l'anno successivo è nominata Commendatore dal Presidente della Repubblica Segni.

Muore a Roma nel 1998 dopo aver donato le opere d'arte della sua collezione alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, la *sua* Galleria.

Graziella Campagna

di Martina Aquila



Graziella Campagna nasce in una famiglia numerosa di Saponara Superiore, in provincia di Messina, il 3 luglio 1968; è costretta ad abbandonare precocemente gli studi e a trovarsi un lavoro, in nero, in una lavanderia di un paese vicino, Villafranca Tirrena.

Un giorno, per caso, la giovane trova, nella tasca di una giacca che sta stirando, il vero documento di un certo "ingegner Campagna" che ne attesta la reale identità: si tratta di Gerlando Alberti Junior, nipote latitante di un boss già assicurato alla giustizia. Pagherà con la vita questa informazione.

Il giorno seguente, il 12 dicembre 1985, Graziella si reca come di consueto ad aspettare l'autobus che avrebbe dovuto ricondurla a casa dove, purtroppo, non rientra mai più.

Inizialmente gli inquirenti danno poco peso alla scomparsa di Graziella. Sono convinti che si tratti di una scappatella, di una "fuijtina" d'amore col fidanzato, come succede ancora dalle sue parti.

Ma presto, anche grazie ad alcune testimonianze dirette, si viene a sapere che prima di scomparire nel nulla la giovane è salita su un'auto privata.

Il suo corpo verrà ritrovato senza vita, due giorni dopo, in campagna non lontana da Villafranca Tirrena. Cinque i colpi di lupara calibro 12, sparati contro la ragazza a distanza ravvicinata. Un delitto brutale che assume le sembianze di un'esecuzione e che, nonostante l'arresto e la condanna dei colpevoli, rimane ancora oggi avvolto nel mistero. Il movente, secondo il quale la ragazza è stata uccisa perché a conoscenza del vero nome del boss latitante, viene infatti giudicato "debole" dai giudici.

Nel 2008 la Giunta Capitolina ha intitolato a Graziella un viale all'interno di Villa Paganini, nel II Municipio. La targa che la ricorda è scomparsa nel nulla, il tragico destino sembra ripetersi.

Eleonora Duse

di Clara De Nuccio



Considerata la più grande attrice teatrale vissuta tra la fine del '800 e gli inizi del '900, una delle prime dive del mondo dello spettacolo, Eleonora Duse nasce a Vigevano nel 1858, in una stanza d'albergo dove la madre, attrice girovaga, si era fermata per partorire.

Non frequenta alcun tipo di scuola ma comincia fin da piccola a calcare le scene; appena ventenne è a capo di una compagnia teatrale e qualche anno più tardi si occupa già di scegliere il repertorio, la troupe e trovare le risorse economiche. È un'attrice molto sensibile, dotata di presenza scenica e con notevoli capacità espressive che sente di dover rinforzare attraverso uno studio costante e rigoroso. Giunge quindi a repertori artistici sempre più alti affrontando opere quali *Antonio e Cleopatra* di Shakespeare, *Casa di bambola* di Ibsen e alcuni drammi di Gabriele D'Annunzio, al quale si lega in una complessa e tormentata storia d'amore durata, a partire dal 1895, per alcuni anni. La Duse è la musa ispiratrice del *Vate*, è lei che lo introduce nel mondo della drammaturgia e che gli consente di raggiungere la fama internazionale. Alla loro relazione amorosa si ispira il romanzo *Il fuoco*, scritto a partire dal 1896 e pubblicato nel 1900.

Il successo della Duse supera i confini nazionali, la sua è una fama mondiale. La forte personalità le consente di interpretare in modo nuovo e critico le parti che sceglie, spesso preferendo ruoli femminili che affrontano tematiche considerate scabrose: sesso, ruolo della donna, matrimonio e famiglia.

Nel 1909 Eleonora lascia il teatro per più di 10 anni e in questo periodo la vediamo apparire solamente nel film *Cenere* (1916) tratto dal romanzo di Grazia Deledda. Riappare nel mondo del teatro solo nel 1921 ma la sua carriera volge al termine.

Eleonora Duse muore a Pittsburgh in Pennsylvania, durante una tournée, nel 1924.

Indira Gandhi

di Antonio Persico



Indira Priyadarshini Gandhi è una delle figure di maggior rilievo nel panorama politico indiano. Nata nel 1917 da una famiglia già politicamente attiva, è l'unica figlia del primo ministro dell'India Jawaharlal Nehru. Compie i suoi studi all'estero e frequenta l'università di Oxford.

Tornata in India, continua l'attività politica che aveva incominciato in Gran Bretagna e viene nominata Prima Ministra nel 1966.

Come lei stessa ricorda, fondamentali per la sua formazione sono stati la vicinanza e il confronto con il padre e con il Mahatma Gandhi, col quale tuttavia non intercorrono legami di parentela.

Intraprende una linea governativa che può risultare poco chiara e contraddittoria, ma che permette allo Stato una rapida modernizzazione. Diviene sempre più popolare negli anni poiché, durante il suo governo, permette allo Stato indiano una veloce industrializzazione, l'avvio dello sviluppo tecnologico e nucleare, ponendo le basi di importanti rapporti politici e commerciali con molti paesi. In più occasioni dichiara di voler combattere la corruzione politica e di voler porre fine ai conflitti etnico-religiosi, con l'intento di risollevare l'economia indiana dalla crisi. Sulla sua figura ci sono però luci ed ombre: nel 1975 viene condannata all'interdizione dai pubblici uffici per sei anni, con l'accusa di aver commesso brogli elettorali ma, nel 1980 scontata la pena, viene rieletta Prima Ministra.

Il 1984 è l'anno in cui Indira ci lascia: "Se dovessi morire oggi, ogni goccia del mio sangue fortificherebbe l'India" sono le parole con cui conclude il suo ultimo discorso pubblico. Il 31 ottobre viene uccisa dalle sue guardie del corpo.

Anna Magnani di Martina Aquila



Anna Magnani, nata a Roma nel 1908, vive un'infanzia molto difficile, lasciata dalla madre alle cure della nonna e delle zie e senza poter conoscere il padre. Il suo debutto la vede impegnata come attrice teatrale, ma ben presto si dedica al cinema con il fortunatissimo film *La Cieca di Sorrento*.

È Vittorio De Sica, però, ad offrirle il primo ruolo da protagonista in *Teresa Venerdì* del '41; nel 1946 vince il Nastro d'Argento – il primo di una lunga serie - grazie all'interpretazione in *Roma città aperta* di Roberto Rossellini.

È questo ruolo potente e drammatico a farle raggiungere la fama internazionale coronata, nel 1956, dal Premio Oscar - il primo per un'interprete italiana - vinto come migliore attrice protagonista nel film *La rosa tatuata*.

Anna Magnani è l'icona incontrastata del Neorealismo italiano, dal volto intenso ed espressivo, che sembra riunire le fisionomie delle tante donne italiane.

La sua recitazione è naturale, spontanea e insieme incisiva, capace di rendere veritiero ogni ruolo interpretato. È l'attrice simbolo di Roma, città amata che l'ha, a sua volta, tanto amata.

Anna è una donna forte nel lavoro e nella vita: in anni in cui essere madri al di fuori del matrimonio è molto difficile, sfida la morale del tempo e decide di far nascere il suo unico figlio, Luca, nonostante il compagno l'abbia abbandonata appena saputo della gravidanza. Alla nascita riesce a dare del bambino il suo cognome così come sua madre, anni prima, aveva fatto con lei.

Anna Magnani muore a Roma nel 1973. A lei il Comune dedica una strada tre anni dopo e, nel 2008, un largo all'interno di Villa Borghese, non lontano dalla Casa del Cinema.

Giacinta Pezzana

di Anna Cellamare



La vita di Giacinta Pezzana è stata intensa, costellata di grandi successi, condotta sempre all'insegna del coraggio e della libertà.

L'attrice, nata a Torino nel 1841, inizia a studiare giovanissima. La sua strada sembra in salita perché, in maniera poco lungimirante, viene rifiutata dall'Accademia Filodrammatica di Torino. La giovane Giacinta, però, non si perde d'animo e prosegue i suoi studi; comincia a recitare in una compagnia di teatro dialettale, con la quale raggiunge i primi successi, per poi passare a ruoli più impegnativi ed importanti, distinguendosi per le interpretazioni nelle tragedie Shakespeariane.

È vicina ai circoli risorgimentali filo-Mazziniani anche se la sua vita, completamente dedicata all'arte teatrale, non lascia spazi all'impegno politico concreto. La sua è una carriera piena di successi in patria e all'estero; fonda una sua compagnia, gira il mondo in lunghe tournée, amata ed apprezzata da critica e pubblico. Nella sua compagnia recita anche una giovanissima Eleonora Duse alla quale Giacinta non fa mancare insegnamenti preziosi.

Nel 1910 espatria in Sud America e si stabilisce a Montevideo, in Uruguay, dove fonda una scuola di recitazione. Dopo alcuni anni però, instancabilmente errante, torna in Italia dove, intanto, si avvicina il primo conflitto mondiale. Nonostante il momento difficile si dedica al cinema e gira il suo unico film *Teresa Raquin*, personaggio più volte interpretato anche sul palcoscenico teatrale e uno dei suoi cavalli di battaglia.

Giacinta dimostra di essere una donna emancipata, animata da un forte senso di libertà; è legata da amicizia con Sibilla Aleramo, con la quale ha un intenso rapporto epistolare. La sua recitazione esce dai canoni del tempo, concepisce il lavoro di attrice come una sfida continua, un mettersi in gioco sempre e comunque che la porta ad interpretare, *en travesti*, anche il ruolo di Amleto. L'attrice si spegne il 4 novembre del 1919 ad Aci Castello, vicino a Catania.

Regina Elena

di Martina D'Andrea



Elena nacque a Cettigne, allora piccola capitale del Montenegro nel 1873. Il padre, futuro re montenegrino Nicola I, diede alle sue figlie un'educazione basata sui valori della famiglia e sulla cultura: Elena studiò a Pietroburgo, frequentò la nobiltà zarista e pubblicò versi su una rivista letteraria russa.

Sposò Vittorio Emanuele rinunciando alla propria religione ortodossa in favore del cristianesimo e nel 1900 divenne regina colta, generosa e discreta.

Pur senza intromettersi in questioni politiche, affiancò il marito e si occupò con grande impegno dei bisognosi, adoperandosi in concrete azioni di soccorso. Nel corso della prima guerra mondiale fu prima ispettrice delle infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana, studiò medicina e allestì al Quirinale un ospedale per i soldati feriti. Per trovare nuovi fondi, inventò la "fotografia autografata", venduta nei banchi di beneficenza e, alla fine del conflitto, propose di vendere una parte dei tesori della corona per estinguere i debiti di guerra. Si impegnò per la ricerca contro la poliomelite, il cancro e il morbo di Parkinson.

Nel 1939, tre mesi dopo l'invasione tedesca della Polonia, Elena scrisse una lettera alle sei nazioni europee ancora neutrali al fine di evitare la seconda guerra mondiale. Non fu ascoltata.

A luglio del 1946, quando Vittorio Emanuele III fece arrestare Mussolini, abdicò in favore del figlio Umberto e fuggì, Elena lo accompagnò nel suo esilio ad Alessandria d'Egitto. Dopo la morte del marito, malata di cancro, si trasferì a Montpellier, in Francia, dove fu sepolta, come desiderava, in una semplice tomba del cimitero comunale.

Elena è tra le poche figure di casa Savoia ad aver riscosso affetto e ammirazione anche dopo l'avvento della Repubblica.

Regina Maria Josè di Savoia

di Martina Aquila



Nata ad Ostenda il 4 agosto 1906, figlia dei sovrani del Belgio, Maria Josè cresce in un ambiente ricco di stimoli culturali, rivelando molteplici interessi, studiando pianoforte e violino ed appassionandosi allo sport.

Viene avviata allo studio dell'italiano, perché promessa in matrimonio, sin da piccola, ad Umberto di Savoia, erede al trono d'Italia, che sposerà nel 1930.

La coppia trascorre i primi anni di matrimonio a Torino, dove Umberto comanda il 92° reggimento di fanteria con il grado di colonnello. Il rapporto con il marito appare subito molto difficile a causa della diversità di carattere. Maria Josè ha ricevuto un'educazione aperta e moderna che si scontra inevitabilmente con il rigore e il ligio ossequio dell'etichetta del consorte e degli altri membri di casa Savoia.

Successivamente la coppia si trasferisce a Napoli, luogo molto amato dalla principessa, dove trascorre un periodo di breve felicità allietato dalla nascita di tre dei quattro figli.

Scoppiato il secondo conflitto mondiale, Maria Josè non nasconde la convinzione che mai l'Italia avrebbe potuto vincere la guerra sotto la guida di Mussolini. Partecipa così ad un'azione segreta volta a collegare l'ambiente antifascista direttamente con i Savoia, legandosi a personaggi critici e contrari al regime come Benedetto Croce, Alcide De Gasperi, Ugo La Malfa. Nella sua azione non viene ostacolata dal suocero che però, dopo l'arresto di Mussolini, la costringe a cessare ogni rapporto con l'opposizione antifascista e a ritirarsi a vita privata.

Finita la guerra, nel 1946, diviene per un mese regina d'Italia fino a quando, con il referendum del 2 giugno, gli italiani scelgono la Repubblica.

I sovrani sono costretti ad andare in esilio: Maria Josè si trasferisce in Svizzera con i figli mentre il marito Umberto, che nei cinquant'anni successivi vedrà raramente, vive in Portogallo. La *Regina di maggio* muore a Ginevra il 27 gennaio 2001.

Virginia Reiter

di Anna Cellamare



Virginia Reiter nasce a Modena il 16 gennaio del 1862. Dopo i primi successi in spettacoli scolastici, la giovane entra nella filodrammatica locale dove comincia a farsi notare; viene

presentata a Giovanni Emanuel, che l'accoglie nella sua compagnia e le fa da maestro. Nel 1883 il suo primo ruolo di spicco nell'*Odette* di Sardou, mentre nel 1886, con l'interpretazione in *Desdemona* e nella *Signora delle Camelie*, supera per fama i colleghi Virginia Marini ed Ermete Zucconi e raggiunge, con le tournées all'estero, il successo internazionale. Cambia numerose compagnie teatrali, ma viene sempre apprezzata per le doti interpretative in cui passionalità drammatica ed eleganza recitativa si intrecciano. Ha un timbro di voce intenso ed espressivo che incanta il pubblico, attratto anche dal suo naturale fascino femminile.

Con l'arrivo del nuovo secolo, Virginia compie il salto di qualità: fonda con Francesco Pasta una nuova compagnia, con cui mette in scena la *Madame Sans-Gêne* di Victorien Sardou e Emile Moreau. Interpreta Catherine Hubsche, una figura schietta e di grande simpatia, che replicherà tante volte fino quasi ad essere identificata nella stessa eroina teatrale.

L'esperienza di Virginia Reiter come capocomico dura fino al 1915. Arrivata all'apice del successo, Virginia prende una decisione molto coraggiosa e abbandona le scene. L'attrice desidera infatti lasciare al pubblico la migliore immagine possibile di se stessa; lei stessa afferma che "l'artista, per far conservare di sé la migliore memoria, deve ritirarsi in tempo, cioè quando ancora si sente in possesso di tutte le proprie forze. In altre parole, deve abbandonare il pubblico prima che questo l'abbandoni".

Artista di profonda serietà professionale, fu "eccellente nell'esprimere un realismo sensato e ironico, un sentimento doloroso ma morbido", come la ricorda Eugenio Palmieri. Muore nella natia Modena il 22 gennaio 1937.

Joyce Salvadori Lussu

di Barbara Belotti e Carla Giacobbe

Nata a Firenze ebbe una educazione cosmopolita e libertaria, fatta di libri, passeggiate nei giardini storici e botanici, natura, libertà. Le violenze squadriste sul fratello e sul padre porteranno la famiglia nel 1924 in Svizzera. La sua formazione matura, in quegli anni, in un vortice di viaggi e di esperienze, in Italia per conseguire la maturità classica agli studi, in Germania per seguire il filosofo Karl Jaspers. Qui Joyce assiste consapevole all'affermarsi del nazismo; si laurea in Lettere alla Sorbona e in Filologia a Lisbona. Nel 1932 il fratello viene arrestato: comincia per lei un'attività che la porta a distribuire stampa antifascista clandestina per *Giustizia e Libertà*. E proprio in una di queste missioni clandestine riceve l'incarico di consegnare un messaggio segretissimo a Emilio Lussu, un mito dell'antifascismo in esilio all'estero; lo troverà a Ginevra e il loro sodalizio durerà per tutta la vita.

La stagione del dopoguerra pone a Joyce il problema di fare politica da sé. L'impegno troverà un esito originale (e del tutto coerente con la sua storia di scrittrice e militante) nel lavoro di traduzione e di divulgazione dei poeti rivoluzionari del Terzo Mondo. Convinta che la traduzione non sia attività filologica accademica ma conoscenza viva e diretta degli autori, della loro matrice storica, sociale ed umana, elabora il suo metodo *insolito*: incontrare i poeti, anche nei più remoti villaggi, conoscere e vivere il loro mondo attraverso letture e poi direttamente, usare le lingue comuni, lavorare insieme. Così sarà per l'Africa, per la poesia degli Eschimesi e dei Curdi. Ma su tutti spicca l'incontro con il poeta turco Nazim Hikmet, dal 1950 in esilio dopo dodici anni di carcere. Joyce, traducendo migliaia dei suoi versi, confermerà il suo stile di scrittrice, in una lingua che si mette alla pari, che parla a tutti. E dopo Hikmet, la poesia del Black Power e degli Albanesi. Dopo la morte di Emilio nel 1975, Joyce racconta di aver lasciato la casa di Roma per recuperare la sua storia, le storie intellettuali delle donne della sua famiglia e quelle di un mondo arcaico che aveva la forza delle Sibille e delle madri, nell'immaginazione politica di

un mondo pacifista e giusto. Ha condiviso lo *strillo femminista*, che aveva rivelato l'inadeguatezza di una politica e di un'ideologia per cui lo spazio delle donne era principalmente uno spazio in più, da sommare al lavoro e ai ruoli tradizionali. La recente proposta della Commissione toponomastica di dedicarle un percorso all'interno di Villa Torlonia (giugno 2014) è in attesa della delibera e della successiva apposizione di una targa.

Mafalda di Savoia

di Livia Cruciani



È una qualunque giornata di agosto del 1944, quando il lager di Buchenwald, nella Germania orientale, viene ripetutamente bombardato dagli alleati anglo-americani.

Durante l'attacco è colpita e rasa al suolo la baracca numero 15: dalle macerie viene estratto il corpo privo di coscienza della principessa italiana Mafalda, secondogenita dell'ultimo re d'Italia Vittorio Emanuele III, e moglie del langravio Filippo d'Assia.

La principessa è internata nel campo, sotto falso nome, dal 1943, anno in cui il re, suo padre, e Badoglio firmano l'armistizio con gli alleati, decisione chiave per le sorti della Seconda Guerra Mondiale. Nonostante il marito faccia parte delle SS di Hitler e sia devoto cittadino del terzo Reich, il comando tedesco decide di punire entrambi i coniugi per il tradimento subito dalla famiglia reale italiana. Filippo viene internato nel campo di concentramento di Flossenbürg, mentre Matilde viene arrestata a Roma con un tranfello e rinchiusa nel campo di Buchenwald.

Tra le sofferenze dei prigionieri detenuti nel campo nazista, tra il freddo, la fame, il dolore e la disperazione, Matilde finisce i suoi giorni trattata *da regina* dagli ufficiali nazisti, che le prestano un regime di vita *privilegiato* rispetto agli altri internati.

Il suo corpo viene estratto dalle macerie, le cure che le vengono riservate nell'infermeria del campo sono scarse ed inefficaci: le ferite e le piaghe determinano in breve la cancrena, subisce l'amputazione di un braccio.

Per l'operazione, effettuata con volontaria negligenza, Mafalda muore dissanguata poche ore dopo, senza aver mai ripreso conoscenza, senza aver mai rivisto la sua famiglia, a cui era intensamente legata, scontando il prezzo della discendenza reale italiana e delle scelte politiche di altri.

Sophie Scholl

di Virginia Costantino



Feconda pensatrice e martire della libertà d'espressione, Sophie Scholl è una giovane donna tedesca che affronta con coraggio e determinazione il processo che il regime nazista le intenta per la sua instancabile opera di propaganda. Sophie vuole denunciare le atrocità commesse dal governo di Adolf Hitler e sensibilizzare la popolazione tedesca su quanto sta accadendo in Germania.

Dopo un'iniziale adesione al nuovo regime, la violenza e l'insensatezza dell'ideologia hitleriana diventano evidenti a Sophie e a suo fratello Hans che, entrati nel frizzante ambiente culturale della università di Monaco, nell'estate del 1942 aderiscono all'associazione antinazista cristiana della *Rosa Bianca*.

Il gruppo si riunisce clandestinamente e comincia a redigere volantini contrari in modo risoluto, ma pacifico, all'operato dei nazisti. Sophie, appena ventenne, vede in questa associazione una forma di resistenza non violenta, un modo per difendere i principi di libertà e di giustizia, per incitare il popolo tedesco a risvegliare le coscienze. Il 18 febbraio del 1943 la giovane donna viene però sorpresa a lanciare dei volantini dal piano superiore dell'università. L'arresto è immediato: per quattro giorni Sophie viene interrogata dalla Gestapo nella speranza che riveli i nomi degli iscritti alla Rosa Bianca. Lei non ha alcuna intenzione di collaborare, anzi si proclama fiera del suo operato, pronta ad accettare le conseguenze delle sue azioni. Il 22 febbraio Sophie ed il fratello, dopo un breve e sommario processo, vengono ghigliottinati come "sabotatori del regime nazista".

Anche se la targa all'interno di Villa Ada la celebra insieme al fratello Hans, è giusto ricordarla con le altre donne di valore ricordate nel Municipio.

Annalena Tonelli

di Martina Aquila



Nata a Forlì nel 1943, dopo alcuni anni trascorsi al servizio dei poveri e dei bisognosi della sua città, ancora fresca di laurea in giurisprudenza, Annalena Tonelli parte volontaria per l'estremo nord-est del Kenya. Ha solo 25 anni, ma si rende conto subito delle terribili condizioni igienico-sanitarie delle popolazioni di origine somala che qui vivono; inizia ad

approfondire le sue conoscenze mediche, finendo col mettere a punto una profilassi contro la tubercolosi, utilizzata ancora oggi dall'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Nel 1984, a seguito delle repressioni delle minoranze somale da parte dell'esercito del Kenya, Annalena arriva a mettere a rischio la sua stessa vita nel tentativo di fermare i massacri della popolazione inerme; viene arrestata e processata e, sopravvissuta a due imboscate, alla fine è costretta ad abbandonare definitivamente il Kenya.

Si sposta così in Somalia dove, grazie all'aiuto di volontari da tutto il mondo, fonda a Borama un ospedale con 250 posti letto, una scuola per bambini e bambine non udenti, non vedenti e disabili e crea un programma contro le mutilazioni genitali femminili.

Grandi sono le speranze che Annalena pone nell'istruzione, fermamente convinta che, grazie ad essa, possono migliorare anche le condizioni economiche e sociali della popolazione. È perciò notevole il suo sforzo di alfabetizzazione, che persegue con grande ostinazione.

Nel 2003 riceve dalle Nazioni Unite il Nansen Refugee Award che la premia per l'assistenza ai profughi.

La sua vita viene stroncata da un commando islamico-somalo il 5 ottobre 2003 nell'ospedale di Borama da lei stessa fondato.

Il percorso a lei dedicato si trova all'interno di Villa Paganini.

Municipio 3

Tra i più grandi e popolosi nuclei cittadini, il Municipio 3 si estende nella periferia settentrionale, a partire dalla Campagna Romana, dove tra Sette e Ottocento hanno trovato ispirazione molti pittori europei mossi dal Grand Tour, e raggiunge le propaggini più interne di Montesacro.

Percorso da Salaria e Nomentana, lambito dal Tevere e bagnato dall'Aniene, il Municipio ingloba a Nord frazioni e borgate, aree verdi protette (Marcigliana) e zone industriali, mentre a Sud raccoglie addensamenti residenziali già dal primo dopoguerra. Negli anni Venti è stato infatti il modello inglese della *città-giardino* a caratterizzare l'area, mentre la toponomastica locale optava per i riconoscimenti geografici, a cui soltanto più tardi si sono aggiunti i nomi di scrittori e artisti.

Una concentrazione di personaggi legati al mondo dello spettacolo caratterizza le strade della parte più esterna del Municipio. Ci sono attori e attrici italiani/e di teatro e di cinema, registi e cantanti, un mondo dello spettacolo molto ampio dove la presenza femminile risulta ancora fortemente minoritaria. La zona è in espansione edilizia, il panorama cambia di continuo, e le strade a ridosso del Raccordo Anulare si moltiplicano: se nel centro storico, per evitare disagi alla cittadinanza, la memoria delle donne deve trovare spazio soltanto tra giardini, aiuole e parchi, è in queste aree prolifiche che vorremmo percepire il cambiamento di rotta delle amministrazioni, libere di rendere la scelta onomastica una prova tangibile di evoluzione democratica.

Personaggi letterari si trovano nelle aree più interne al Raccordo e di nuovo si evidenzia la sproporzione fra nomi maschili e intitolazioni femminili che ricordano in tutto solo 9 donne di lettere, dal Rinascimento al Novecento.

Sibilla Aleramo

di Marta Rossi Doria



Rina Faccio, questo il vero nome di Sibilla Aleramo, nasce ad Alessandria nel 1876. Il tentato suicidio della madre e la violenza subita ad appena 15 anni, con conseguente matrimonio riparatore, sono eventi che imprimono un segno indelebile alla sua esistenza: costretta ad un'unione infelice con un uomo violento e dispotico, con il passare degli anni Rina cerca una via di fuga nella cura dell'amatissimo figlio Walter e inizia la sua attività di scrittrice collaborando con importanti riviste di orientamento progressista. Nonostante la partecipazione attiva al movimento femminista, la situazione non migliora: si susseguono crisi depressive e un tentativo di suicidio; nel 1902 matura la sofferta decisione di abbandonare il marito e, costretta, il figlio, per cominciare una "seconda vita". Rina si trasferisce così a Roma dove nel 1906, sotto lo pseudonimo di Sibilla Aleramo, pubblica *Una Donna*, romanzo autobiografico considerato la prima opera letteraria del femminismo italiano; sono questi gli anni della lunga relazione con Giovanni Cena, assieme al quale promuove numerose opere umanitarie. Al termine del felice periodo di stabilità, Sibilla lascia la città per condurre una vita errante attraverso l'Italia e l'Europa, continuando a pubblicare articoli, poesie e romanzi.

Sono questi gli anni di brevi e intense passioni d'amore, etero ed omosessuali, che le attirano le aspre critiche dell'ambiente intellettuale che, con toni di severa condanna, arriva a definirla "lavatoio sessuale della letteratura italiana". La concezione libera ed anticonformista della vita rende Sibilla un vero modello di donna autonoma e libera da schemi, pioniera del femminismo italiano. Anche nella politica assume una posizione decisa firmando nel '25 il Manifesto degli Intellettuali Antifascisti.

Ines Alfani-Tellini

Alessandra Rossi



Ines Alfani Tellini è un'importante figura dell'ambiente musicale italiano e internazionale nella prima metà del XX secolo; è soprano e anche regista. In giovane età si dedica allo studio del canto e del pianoforte presso il conservatorio *Luigi Cherubini* di Firenze. A soli diciassette anni vive il suo debutto calcando il palcoscenico del Teatro Dal Verme di Milano.

Da lì inizia la fase ascensionale della sua carriera che ha come *floruit* gli anni dal 1930 al 1938, periodo durante il quale si esibisce alla Scala sotto la guida di Arturo Toscanini. Nello stesso periodo compie alcune tournèe in Unione Sovietica, diventando la prima cantante lirica italiana a tenere concerti in quella nazione. Dopo l'allontanamento dalla lirica durante il secondo conflitto mondiale, ritorna sulla scena artistica nell'immediato dopoguerra ma, questa volta, come regista con l'allestimento dell'opera lirica *Il vecchio geloso* che, rappresentata nel '48, vinse il premio dell'Accademia Chigiana. Ines si spegne all'età di ottantanove anni, nel 1985, seguita, appena venti giorni dopo, dal figlio Pietro, uno dei più importanti sceneggiatori del cinema italiano.

Rosina Anselmi

di Anna Cellamare



Rosina Anselmi ha due passioni: la sua Sicilia e la recitazione.

Nata a Caltagirone nel 1880, viene introdotta prestissimo nell'ambiente dai genitori, entrambi attori. Già a sei anni la piccola Rosina gira la Sicilia con la compagnia teatrale di famiglia e spicca nel gruppo dei fratelli.

Quando recita diventa un'altra persona e il suo personaggio prende vita. Rosina riesce a donare ai suoi ruoli caratteri definiti, senza dimenticare l'ironia, caratteristica che la contraddistingue sempre.

Grazie alle farse che la giovane improvvisa dopo lo spettacolo dei Pupi a Catania, riesce a farsi notare dalle *persone giuste*: è così che Nino Martoglio la scrittura nella propria compagnia. I due attori siciliani pensano di portare il loro teatro all'estero e nel 1910 si imbarcano per la tournèe in America del Nord.

Al ritorno Rosina comincia a recitare come prima attrice con Angelo Musco e raggiunge con lui una perfetta sintonia. Nel 1934 l'attrice debutta sul grande schermo con *L'eredità dello zio buonanima*, in cui impersona la moglie del protagonista. Nel 1937, dopo la morte di Angelo Musco, suo grande amico e collaboratore, dà vita alla compagnia con Michele Abbruzzo, ma nello stesso tempo continua la carriera cinematografica. Proprio sul set di *Gatta ci cova*, quello stesso anno conosce l'uomo Lindoro Colombo, l'uomo che diventa suo marito e con cui condividerà trent'anni di vita e di lavoro.

Nonostante il lavoro intenso e i tanti viaggi, Rosina non dimentica mai la sua isola e, negli ultimi anni della sua vita, ormai quasi cieca, torna alle sue origini. Muore a Catania nel 1965.

Teresa Boetti Valvassura

di Ludovica Uggeri



Un'eccellente interprete di ruoli drammatici e passionali: questa è Teresa Boetti. Nata a Saluzzo il 7 novembre 1851, studia a Torino. Debutta, ancora adolescente, nel 1867 a Firenze nel Don Carlos e nei I masnadieri di Schiller accanto all'attore Giovanni Emanuel. Si dice che per vari litigi con l'Emanuel, Teresa preferisca lasciare la compagnia per recitare nell'Accademia dei Fidenti.

La sua carriera comincia ad arricchirsi di successi: è protagonista in Eleonora di Toledo di G. Pieri e in Francesca da Rimini di Silvio Pellico. Il suo percorso teatrale continua ininterrotto fino all'inizio del XX secolo quando, nel 1903, diventa insegnante dell'Accademia dei Filodrammatici di Milano.

La sua è una recitazione dalle tinte forti, spesso in ruoli da protagonista in drammi borghesi o in lavori teatrali di stampo storico. Il pubblico ama questo genere di lavori scenici e Teresa concentra il suo impegno di attrice in opere che sappiano coinvolgere gli spettatori in trame di passione e tensione.

L'esperienza come insegnante nell'Accademia dei Filodrammatici non la soddisfa in pieno; delusa da quella esperienza, decide di fondare una sua scuola con la quale ottiene un discreto successo.

Muore il 10 marzo 1930 a Milano.

Lyda Borelli

di Virginia Costantino



Lyda Borelli è una delle più grandi attrici di teatro e del cinema muto del primo Novecento. Viene considerata l'ideale della femminilità liberty e dannunziana, caratterizzata da gesti e pose enfatiche.

Nata nel 1887 da una famiglia di attori, debutta sul palcoscenico da bambina ed il suo straordinario talento le consente, a soli diciassette anni, di prender parte, accanto ad Irma Gramatica, alla prima rappresentazione del dramma *La figlia di Iorio* scritto da Gabriele D'Annunzio.

Nel 1913 gira la sua prima pellicola cinematografica dal titolo *Ma l'amore mio non muore* di Mario Caserini, film che la rese una vera e propria diva del cinema muto. Il corpo sottile avvolto in morbidi panneggi si muove con eleganza e ritmi lenti davanti alla macchina da presa e trasforma l'attrice nello stereotipo della diva eterea, dalla bellezza raffinata. Le donne dell'epoca, affascinate dalle sue pose plastiche, dalla gestualità languida, esasperata ma comunicativa, cominciano ad imitarne lo stile e l'atteggiamento, dando vita ad una vera e propria moda che prende il nome, in suo onore, di Borellismo. La sua recitazione estetizzante è volutamente artificiosa e lontana da ogni intento naturalistico. In brevissimo tempo Lyda Borelli, grazie a film di prestigio internazionale come *I fiori del male* (1915) e *Malombra* (1917), diviene emblema del gusto decadente del primo Novecento italiano interpretando personaggi misteriosi, travagliati dai vizi, a stretto contatto con l'irrazionale e l'aldilà. La sua fortuna cinematografica, molto promettente, densa di riconoscimenti e gloria, si arresta nel 1918. L'attrice si unisce in matrimonio con il conte Vittorio Cini e rinuncia alla carriera.

Wanda Capodaglio

di Paula Iancau



Bassa, magrissima, naso lungo, bocca sottile, occhi scuri e grandi, capelli fulvi. Questo volto vivo ed espressivo è di Wanda Capodaglio, capace di conquistare il pubblico dei maggiori teatri e i più famosi registi: una vera regina del teatro.

Nata ad Asti nel 1889, figlia d'arte, in tenera età debutta sul palcoscenico con ruoli di piccolo calibro; nel 1905 ottiene un contratto per la parte di "amorosa" nella compagnia di Ettore Paladini. I personaggi che le vengono assegnati sono quelli che il teatro ottocentesco prevede per le giovani attrici, ma a Wanda questi ruoli vanno stretti. Nel 1909 una *signora del teatro*, la più famosa Irma Gramatica, la chiama nella sua compagnia: è il primo di una lunga serie di successi. Nella sua carriera Wanda affronta testi di Shakespeare, Cechov, D'Annunzio, Pirandello, il suo preferito. Affronta gli autori del suo repertorio, estremamente completo, con grande forza interpretativa e una magnifica sicurezza sulla scena. Una delle sue più grandi soddisfazioni professionali è quella di poter essere l'erede di Irma Gramatica nell'insegnamento all'Accademia d'Arte Drammatica. È maestra di personaggi celebri come Vittorio Gassman, Monica Vitti, Rossella Falk, Tino Buazzelli e tantissimi altri. Nel 1964 che viene messa in congedo dall'Accademia per raggiunti limiti di età. Duro colpo per Wanda, preceduto, pochi mesi prima, dalla morte del compagno di un'intera vita, Pio Campa. L'attrice non esce sconfitta dalla durezza di questi anni, ritrova infatti forza e soddisfazione in ambiti lavorativi differenti: il cinema e la televisione. Wanda si spegne nel 1980.

Lina Cavalieri

di Elisabetta Pappalardo



Nonostante le sue origini modeste Natalina Cavalieri, in arte Lina, riesce ad affermarsi come una delle più grandi attrici e cantanti della Belle Epoque. È lei “la donna più bella del mondo”. I mezzi canori non sono eccelsi, ma al pubblico interessa più vederla che udirla: splendida la bellezza, regale il portamento, elegante la presenza scenica.

Nata nel 1875, fin da piccola Lina, di nascosto dai genitori, si mette in mostra rifacendo il verso alle sciantose. Così la scopre un maestro di canto, che convince i genitori a farle educare la voce.

In breve comincia ad esibirsi nei locali della capitale e raggiunge il successo. Beniamina del pubblico, riesce ad affascinare anche personaggi celebri come Gabriele d'Annunzio, che la definisce “la massima testimonianza di Venere in Terra”, o come Trilussa che le dedica questi versi: “Fior d'orchidea,/ il bacio dato sulla bocca tua/lo paragono al bacio di una dea.”

Nel giro di dieci anni la fama la conduce a Parigi, a Londra, a Vienna, canta in quasi tutti i maggiori teatri d'opera del mondo; negli Stati Uniti diventa celebre con il nome di “kissing primadonna” per l'appassionato bacio dato ad Enrico Caruso sul palcoscenico del Metropolitan Opera di New York, al termine di un duetto canoro. Abbandona il mondo dello spettacolo nel 1920 e gli ultimi anni della vita preferisce trascorrerli in solitudine.

La sua non è stata solo una vita di successi e di riconoscimenti, ma anche di dolore e sofferenza. Nel 1892 dà alla luce un bambino che chiama Alessandro. Il padre della cantante vorrebbe denunciare di violenza l'uomo responsabile della gravidanza, ma Lina si oppone. Il nome dell'uomo non sarà mai rivelato, neppure a suo figlio. Questo segreto e la sofferenza vissuta solcano un divario, mai sanato, nel rapporto fra madre e figlio.

Muore a Firenze nel 1944 durante un bombardamento aereo.

Titina De Filippo

di Andrea Ceravolo



Nel giorno di Santo Stefano del 1963, l'Italia dice a malincuore addio ad una grandissima donna ed attrice, dal carattere forte e deciso, convinta sin da piccola di quello che avrebbe fatto “da grande”.

È nella Napoli dell'inizio del '900 che la piccola Annunziata, questo il vero nome di Titina, muove i suoi primi passi. Come si addice ad ogni buona famiglia, le vengono impartite lezioni di pianoforte, ma la musica non riesce ad emozionarla e tenta con ogni scusa di alzarsi durante le sue lezioni giornaliere.

Il vero amore è il palcoscenico, che esercita su di lei un'attrazione irresistibile; quando a tredici anni scopre di essere figlia dell'attore e regista Eduardo Scarpetta, da brava figlia d'arte decide di dedicarsi completamente alla carriera teatrale assieme ai fratelli minori Peppino ed Eduardo, unico spettatore delle improvvisazioni teatrali della piccola Titina in camera della madre.

Conosce il vero successo all'età di 31 anni quando recita a fianco del coetaneo Totò; nello stesso tempo fonda con i due fratelli il *Teatro Uморistico I De Filippo*, che apre le sue porte al pubblico il giorno di Natale del 1931 con la famosa commedia *Natale in casa Cupiello*. La vita di Titina è un susseguirsi di alti e bassi. Da una parte ci sono gli enormi successi sul palcoscenico, ottenuti con le commedie *Filumena Marturano* e *Napoli Milionaria*; dall'altra le liti e il "divorzio artistico" tra Eduardo e Peppino segnano la straordinaria attrice anche dal punto di vista fisico, fino a costringerla ad abbandonare le scene nel 1951. Da questo momento si dedica alla pittura e al cinema, con particolare interesse per le sceneggiature ed i dialoghi; nel 1959, l'aggravamento dei suoi problemi di salute la costringono a separarsi definitivamente dal mondo dello spettacolo e a lasciare, con enorme tristezza, ciò che sin da piccola aveva amato.

Elsa de Giorgi

di Virginia Costantino



Amatissima attrice del Novecento, scrittrice e preziosa testimone del movimento partigiano italiano, Elsa de Giorgi dimostra senza dubbio di avere, oltre che un indiscusso talento recitativo, saldi valori democratici che le consentono di rifiutare apertamente il regime fascista.

Per potersi esprimere più liberamente, sceglie di dedicarsi al mondo della prosa, meno soggetto alla censura di Benito Mussolini, e, già famosa per i numerosi successi cinematografici, decide, di porre fine alla sua carriera sul grande schermo. Nel 1955 dà alle stampe il libro *I coetanei*, in cui affronta temi legati alla lotta partigiana intrecciati ai ricordi del mondo cinematografico romano durante la guerra. È una donna colta, raffinata, dalla personalità complessa e profonda che, negli anni del secondo dopoguerra, riesce ad affascinare Italo Calvino. Lui, che le dedicherà il romanzo *Il Barone Rampante*, è un brillante e giovane intellettuale poco più che trentenne. Elsa, più grande di lui, è bella, famosa, protagonista della cultura e della mondanità romane. Il loro è un amore clandestino che si scontra con la morale rigida dell'Italia degli anni Cinquanta. È però un amore intenso e complesso, scandito dalle centinaia di lettere che lo scrittore le invia; l'influenza che Elsa ha su di lui è tangibile nelle parole di Italo: "Amore mio, non avrei mai pensato che innamorarmi di te, incidesse così profondamente in me, fino a toccare, a

aprire una crisi anche nella strumentazione più tecnica del mio lavoro, cioè nel mio stile". Elsa racconta invece il loro legame in un libro, edito nel 1992, dal titolo *Ho visto partire il tuo treno*.

Rina De Liguoro

di Maria Vittoria Del Grande



Conosciuta come Rina De Liguoro, Elena Caterina Catardi, donna affascinante e di notevole bellezza, è una pianista ed un'attrice cinematografica del Novecento. Nata a Firenze nel 1892, ancora molto giovane comincia a studiare il pianoforte, diventando in breve tempo un'ammirata concertista.

Nel 1918 sposa il conte Wladimiro De Liguoro, che la spinge ad intraprendere la carriera cinematografica, diventando per tutti, da questo momento in poi, Rina De Liguoro. Nel 1923 viene scelta dal regista Enrico Guazzoni, colpito dallo straordinario temperamento drammatico, come protagonista del film *Messalina*. Rina viene scelta soprattutto all'interno di film storici o in costume, come *Quo Vadis?* (1925) e *Gli ultimi giorni di Pompei* (1926). Queste esperienze le permettono di raggiungere popolarità anche all'estero.

Nel 1930 viene chiamata ad Hollywood, notata per l'incisività d'attrice e per la sua bellezza tipicamente mediterranea. La carriera negli Stati Uniti però non decolla, viene scelta soprattutto come caratterista nelle versioni spagnole di film americani come *Politiquerias* del 1931. Per questo motivo decide di tornare alla sua passione giovanile e di riprendere la carriera di pianista. Questa scelta si dimostra particolarmente felice visto il successo che riscuote.

Nel 1939 torna in Italia con il marito e riprende l'attività cinematografica. Muore nel 1966 all'età di 73 anni.

Grazia Deledda

di Virginia Costantino

Grazia Deledda è una delle protagoniste della narrativa dell'inizio del Novecento. Prima donna italiana a ricevere, nel 1926, il premio Nobel, nasce nel 1871 in una famiglia benestante di Nuoro. Affascinata e stimolata dai romanzi d'appendice, di cui è un'appassionata lettrice, Grazia ha la possibilità di approfondire gli studi seguita da un insegnante privato e, in seguito, di coltivare la sua passione letteraria partecipando ai dibattiti culturali dell'epoca e pubblicando, ancora molto giovane, una novella a cui seguono vari interventi sul giornale *Ultima Moda*.

L'esordio vero e proprio dell'autrice sarda viene fatto coincidere con il suo trasferimento nel 1889 a Roma, dove vivrà tutta la vita.

Nella capitale ha modo di partecipare al dibattito intellettuale, di collaborare con diverse riviste e di entrare in diretto contatto con i nomi più in vista del panorama letterario del tempo. Emerge così il personalissimo profilo letterario di Grazia, che, pur essendo stata

valutata spesso poco favorevolmente dagli addetti ai lavori, ha con tenacia portato avanti la propria idea di letteratura. *Elias Portulu* (1900), *Cenere* (1904), *Canne al vento* (1913) sono infatti titoli noti ad un vasto pubblico. La sua prosa si trova in equilibrio tra il Verismo italiano, a causa del forte regionalismo presente nelle sue opere, e il Decadentismo. Nei suoi testi viene posto l'accento, con costante presenza, sulla perpetua inclinazione dell'uomo verso il peccato, generatore di mali incalcolabili. Questo processo di fusione tematica e stilistica si compone in un'aria incantata e favolosa dove le travagliate vicende umane dei personaggi si intrecciano con quelle della natura e del paesaggio.

Tina Di Lorenzo

di Adele Dezi



Tina Di Lorenzo, nome d'arte di Concettina Di Lorenzo, è figlia del marchese Corrado Di Lorenzo e dell'attrice napoletana Amelia Colonnello.

Studia recitazione a Napoli e a soli 13 anni inizia la carriera di attrice con il nome Tina Di Lorenzo. Il suo successo inizia quando, al Teatro Rossini di Milano, recita in *Ruit hore* di Francesco Proto duca di Maddaloni.

La stampa comincia a dedicarle critiche favorevoli, viene descritta come un'attrice di rara bellezza, dalla voce angelica e il portamento di una gran signora nonostante la giovanissima età. Gli ammiratori la chiamano con il soprannome di "Angelicata". Diviene in breve tempo tra le attrici più richieste dai capocomici, partecipa a numerosissime tournèe internazionali e diventa tanto famosa da essere soprannominata in Argentina "L'Encantadora".

Nel 1901 sposa il cugino Armando Falconi, il quale la protegge dall'attacco di un giornalista che si rivolge a lei in toni ostili durante una tournèe in Ungheria. Ne segue un duello all'arma bianca che vede vincitore Armando Falconi; in breve l'attore conquista il cuore di Tina e dalla loro storia d'amore nasce un figlio, Dino. Nel 1915 affronta il mondo del cinema e recita insieme al marito ne *La Scintilla*, unica sua pellicola cinematografica; dopo questa esperienza, tra il 1918 e il 1920, si ritira a vita privata, apparendo di nuovo in pubblico, al Teatro Drammatico Nazionale di Roma, nel 1926.

Muore a Milano quattro anni dopo, nel 1930.

Cloe Elmo

di Federica Ferrari



Cloe Elmo, nata nel 1910 a Lecce, è una delle più celebri mezzosoprano della lirica italiana. Esordisce molto giovane, nel 1931, nella città natale con un ciclo di concerti accolto favorevolmente dal pubblico. Allieva dell'Accademia di S. Cecilia di Roma, concepisce da subito la vocazione al canto come dote naturale da educare con lo studio costante. Nel 1932 ottiene il primo riconoscimento significativo vincendo a Vienna il concorso internazionale di canto. Ha inizio così la sua carriera che sarà accompagnata dalla direzione dei maestri d'orchestra più famosi. Durante il suo percorso lirico affronta, oltre ad opere del repertorio tradizionale, anche lavori di autori contemporanei, in più di un caso presentandoli in prima esecuzione. La caratteristica della sua espressione artistica è intrecciare le capacità vocali, capaci di estendersi in una vasta gamma di acuti, con quelle interpretative che rivelano un temperamento artistico dalla personalità inconfondibile. Riesce quindi a conferire ai personaggi interpretati una umanità e una veridicità del tutto particolari.

Le vicende della guerra arrestano i suoi impegni artistici, che riprendono nel '47 al Metropolitan di New York e successivamente all'Opera di San Francisco. Muore nel 1962 ad Ankara, dove insegnava al conservatorio .

Dina Galli

di Adele Dezi



Clotilde Annamaria Galli, nata a Milano nel 1877 da una caratterista di una modestissima compagnia teatrale, è una tra le più grandi attrici del suo tempo. Già da bambina le vengono affidati piccoli ruoli nella compagnia della madre; partendo come comparsa, arriva man mano a ruoli di maggiore importanza con i quali conquista il favore del pubblico e dei critici.

Nel 1900 entra a far parte della compagnia Talli-Gramatica-Calabresi come giovane attrice. Il suo successo inizia proprio qui, quando Irma Gramatica si rifiuta di recitare in *La dame de chez Maxim* di Feydeau perchè ritiene indecoroso il ruolo che le viene offerto. Dina Galli non si lascia sfuggire l'occasione.

La sua recitazione ironica, con atteggiamenti maliziosi ma privi di volgarità, la rendono l'interprete perfetta dei lavori di Feydeau e di molti altri autori teatrali; critica e pubblico riconoscono in lei una grande interprete della commedia leggera e sentimentale.

Dopo un breve periodo dedicato soprattutto all'attività cinematografica, nel secondo dopoguerra torna ad apparire in riviste e commedie, nelle quali interpreta personaggi di delicata comicità.

La sua ultima interpretazione si ha ne *I cadetti di Guascogna*, un film del 1950.

Dina Galli muore a Roma il 4 marzo del 1951.

Sylva Koscina

di Ludovica Uggeri



Sylva Koscina, nata a Zagabria nel 1933, si trasferisce in Italia negli anni della guerra mondiale. Durante i suoi studi universitari in fisica Sylva, giovane e con fascino da vendere, comincia la sua carriera cinematografica a fianco di Totò in *Siamo uomini o caporali?* Da quel momento, grazie al talento recitativo, partecipa a molti film consolidando la carriera professionale tra gli anni Sessanta e Settanta. Recita a fianco di attori famosi come Alberto Sordi, Ugo Tognazzi e Nino Manfredi. È una brava attrice in grado di interpretare tutti i ruoli: dopo aver recitato nel film drammatico *Il sicario*, infatti, ottiene grande successo anche con commedie brillanti. La sua fama la porta ad essere scelta da Federico Fellini per il ruolo di una delle sorelle della protagonista in *Giulietta degli spiriti*. Nel 1967 comincia la sua carriera internazionale: parte alla volta di Hollywood per recitare accanto a "divi" celebri, da Kirk Douglas a Paul Newman. Oltre al cinema affronta anche la carriera televisiva, diventando anche qui un personaggio popolare. Il mondo dello spettacolo le ritaglia addosso il ruolo di donna seducente e ammaliatrice; la sua bellezza, gli atteggiamenti da diva, le pagine di cronaca rosa la consegnano al grande pubblico come un mito senza età. Ma riferendosi a se stessa Sylva Koscina parla di infelicità e mancanza di amore, di successo ma anche di scelte sbagliate pagate a caro prezzo. Muore nel 1994 per un tumore al seno.

Fausta Labia e Gianna Pederzini

di Marta Rossi Doria



Quella di Fausta, celebre cantante lirica, è una passione che si tramanda di generazione in generazione: soprano la nonna, insegnante di canto la madre, seguiranno poi le sue orme la sorella Maria e la figlia Gianna Perea-Labia.

Nata a Verona nel 1870 a ventidue anni, al termine degli studi, è pronta per un periodo denso di impegni teatrali; molti e gratificanti sono i riconoscimenti che le vengono dai più importanti maestri italiani, primo fra tutti Toscanini. L'interruzione di una fortunata carriera si deve al matrimonio con il tenore Emilio Perea (1907), infelice unione in seguito alla quale, eccettuata una performance nel 1912, Fausta non canterà più per il grande pubblico, riservando agli allievi dell'Accademia di S. Cecilia il piacere di ascoltare la sua splendida voce. È il 1935 quando muore a Roma all'età di 65 anni. Oltre al largo nel Municipio 3 le viene dedicata una via nel XIV.

Gianna Pederzini è una delle più celebri mezzosoprano del secolo scorso.

Nata nel 1900 a Trento, si trasferisce a Napoli con la famiglia e la sua inclinazione per il canto viene valorizzata dal tenore Fernando De Lucia che divenne suo maestro. Vasto il repertorio che interpreta nel corso della carriera: Rossini, Donizetti, Bizet.

Sebbene non dotata di un timbro di voce eccezionale, grazie alla bellezza, alla presenza scenica e alla personalità riesce a stregare il pubblico di ogni teatro lirico, in Italia e all'estero. Col suo talento è capace di piegare la voce alle più sottili esigenze del ruolo da interpretare; il suo carisma le consente di impadronirsi totalmente dei personaggi e di calarsi nelle loro storie. Ritiratasi dalle scene, insegna per anni all'Accademia di Santa Cecilia a Roma. Qui muore nel 1988.

Pupella Maggio

di Denisa Nistor Podar



Il vero nome di Pupella Maggio è Giustina perché, come lei stessa racconta, “a due anni mi portarono in scena dentro uno scatolone legata proprio come una bambola perché non scivolassi fuori. E così il mio destino fu segnato. Da "Pupatella" attraverso la poupée francese, divenni per tutti "Pupella" nel teatro e nella vita”. Nata a Napoli nel 1910, è figlia di attori e, proprio grazie ai suoi genitori, *entra a fare parte del mondo dello spettacolo, iniziando il suo percorso nella compagnia teatrale del padre insieme ai suoi sei fratelli.*

Dopo la morte dei genitori, il suo desiderio più forte è quello di allontanarsi dalla recitazione: si trasferisce a Roma e ottiene un impiego come modista; successivamente si sposta a Terni e trova lavoro nelle acciaierie. Tornata a Napoli, nel 1954 incontra Eduardo De Filippo con il quale ricomincia a recitare raggiungendo nuovamente il successo. Nella compagnia di Eduardo ha la possibilità di interpretare importanti ruoli femminili come Filumena Marturano, Concetta Di Natale ed infine Donna Rosa Priore, ruolo scritto appositamente per lei dal commediografo partenopeo che le vale tre premi teatrali prestigiosi: la Maschera D'oro, il Nettuno e il premio San Ginesio.

Dal 1960 si intensifica la sua carriera cinematografica: viene diretta dai maggiori registi quali De Sica, Rossellini, Nanni Loy. È nel cast anche di due film Premi Oscar: nel 1973 è madre del protagonista di Amarcord; nel 1989 recita in Nuovo Cinema Paradiso di Giuseppe Tornatore.

Nel 1997 pubblica il libro di memorie Poca luce in poco spazio che racchiude innumerevoli ricordi personali e sue poesie.

Pupella Maggio muore, quasi all'età di 90 anni, l'8 dicembre del 1999 a Roma.

Evi Maltagliati

di Benedetta Fanti



Evelina Maltagliati, detta Evi, nasce a Firenze nel 1908. A soli quindici anni debutta sul palcoscenico con la compagnia di Dina Galli in *Le campane di San Lucio* di Gioacchino Forzano: comincia così la sua carriera di attrice di prosa, definitivamente consacrata, nel 1933, dal ruolo di Tatiana in *Sogno di una notte di mezza estate* di William Shakespeare.

Il suo talento versatile le consente di affrontare repertori eleganti e raffinati, ruoli drammatici e personaggi brillanti, di raggiungere un notevole successo nel panorama teatrale italiano. Capace di misurarsi sia con testi classici che con lavori di autori moderni e nuovi, nel corso della sua carriera dà vita a numerose compagnie a fianco di attori affermati come Gino Cervi, Sergio Tofano, Carlo Ninchi.

Nel 1947 è la prima donna a ricoprire il ruolo di capocomico e a lei dobbiamo le prime scritture di giovani talenti quali Tino Buazzelli, Vittorio Gassman e Nino Manfredi.

La grande popolarità raggiunta le consente, una volta abbandonato il teatro, di proseguire la carriera recitando in spettacoli di prosa sia alla televisione che alla radio. Muore a Roma nel 1986.

Giulietta Masina

di Virginia Costantino



Fascinosa e talentuosa attrice del secolo scorso è la musa, oltre che la moglie, del regista Federico Fellini con cui condivide la maggior parte della vita e l'instancabile attitudine al lavoro.

Nata nel 1921 a San Giorgio di Piano, in provincia di Bologna, si trasferisce a Roma da bambina e, accudita dalla zia, inizia a frequentare le elementari in un istituto delle Orsoline, dove viene scoperto il suo potenziale recitativo.

Nel 1942, quando Federico Fellini fa la sua conoscenza, Giulietta ha già intrapreso la carriera teatrale e conduce un programma radiofonico alla EIAR intitolato *Cico e Pallina*. Fellini, sedotto da quel “piccolo peperino che lo faceva tanto ridere”, le telefona il giorno stesso con un pretesto. L'amore, sbocciato istantaneamente, porta al matrimonio nel '43 e dà vita ad una serie di fortunatissime collaborazioni.

Negli anni '50, grazie a film come *La strada* e *Le Notti di Cabiria*, diventa una vera e propria diva del cinema italiano e internazionale al punto da essere definita da Charlie Chaplin “l'attrice che ammiro di più”. Ha un aspetto minuto e fragile, gli occhi grandi, profondi e intensi. I ruoli interpretati – spesso la giovane donna ingenua e dal cuore grande - ben si adattano ai suoi tratti fisici.

Nel 1985, non più giovanissima, l'instancabile Giulietta interpreta insieme a Marcello Mastroianni il film *Ginger e Fred*, grazie al quale vince il Nastro d'Argento. Rimasta sempre accanto all'amato Federico, Giulia Masina si spegne nel 1994, solo cinque mesi dopo la scomparsa del marito. Secondo la sua ultima disposizione, che viene rispettata con grande commozione, i suoi funerali sono accompagnati dal celebre trombettista Mauro Maur.

Maria Melato

di Alessandra Rossi



Maria Melato nasce nel 1885 a Reggio Emilia. Donna brillante, la sua vita è dedicata al mondo dello spettacolo. Il successo lo raggiunge come attrice di teatro, lavorando in

diverse compagnie e cimentandosi con testi differenti fra loro, dai repertori classici alle opere più moderne come quelle di Luigi Pirandello e di Gabriele D'annunzio. La sua interpretazione ne *La Gioconda* di D'annunzio, nel 1913 al teatro Olimpia di Milano, costituisce una profonda innovazione del repertorio del drammaturgo abruzzese: Maria riesce a trasformare la lezione interpretativa della Duse in una recitazione più pura, "superumanizzante" la definisce Bontempelli, non condizionata dall'enfasi retorica. Per lei il 1921 segna l'inizio di un periodo di fervida attività, durante il quale dimostra di aver compreso in pieno il mondo magico del teatro. Il suo è un impegno intenso, vissuto a tutto tondo, che le consente di occuparsi di ogni aspetto di un allestimento teatrale: dalla regia all'adattamento dei testi, dalla creazione e realizzazione dei costumi alla formazione degli attori e delle attrici più giovani. Scrive Massimo Bontempelli in un ritratto biografico della Melato: "Biografia? E che biografia può avere un'attrice italiana, con sei sette ore di prove e quattro di spettacolo ogni giorno? E nei ritagli, la sarta, la modista, ecc – tutte cose importantissime per l'arte sua. E nei ritagli dei ritagli, studiare le parti. E, se è capocomico, o quasi, nei ritagli dei ritagli dei ritagli, leggere i copioni che arrivano da tutte le parti." Tra il 1923 e il 1925 una lunga tournée in America Latina ne decreta il successo internazionale. Muore all'età di sessantacinque anni dopo essere caduta malamente da un treno.

Rina Morelli

di Federica Ferrari



Rina Morelli, vero nome Elvira, si presenta timida e apparentemente fragile nei modi e nell'aspetto.

Il regista Luchino Visconti la definisce "la più grande di tutte [...], un mostro sacro del teatro contemporaneo".

Nasce a Napoli nel 1908 da una famiglia di stimati attori: il nonno, Alamanno, è primo attore e autore del trattato sulla mimica *Prontuario delle pose sceniche*. *Inizia la sua carriera di attrice senza seguire studi specifici di recitazione, ma facendo esperienza nelle compagnie teatrali dell'epoca.*

Dopo il debutto nel 1922, lavora con diverse compagnie di prosa fino al 1938, quando entra a far parte della compagnia del Teatro Eliseo di Roma.

La tecnica personale si basa sull'assoluto rispetto del testo affiancato da una recitazione scevra da facili effetti.

Antidiva per eccellenza, Rina è scrupolosa nell'aderire ai personaggi che interpreta, da Cechov a Shakespeare, da Goldoni a Pirandello; la sua voce, duttile ed espressiva, viene

prestata nei doppiaggi delle grandi dive hollywoodiane, da Bette Davis a Katharine Hepburn, da Ginger Rogers a Judy Holliday; eclettica nella recitazione, con modalità di espressione libere da convenzioni declamatorie, sa affrontare con intelligenza anche i ruoli brillanti, affidandosi a toni di comicità misurata e irresistibile insieme.

Dall'unione con Paolo Stoppa, compagno di vita e di palcoscenico, nascono anche personaggi più popolari come per esempio quelli di Eleuterio e "sempre tua" nel programma radiofonico Gran Varietà, episodi di schermaglie tra due coniugi che restano nella memoria degli ascoltatori.

Rina Morelli muore nell'estate del 1976 a Roma.

Ada Negri

Maria Vittoria Del Grande



Ada Negri, nata a Lodi nel 1870, può essere ricordata come la prima letterata italiana che raggiunge il successo nonostante le umili origini. Trascorre l'infanzia nella portineria dove lavora la nonna e proprio questo periodo della sua vita, passato ad osservare il passaggio di persone, viene ricordato nel romanzo autobiografico *Stella Mattutina* del 1921.

Morto il padre, è grazie agli sforzi della madre che Ada può dedicarsi allo studio fino ad ottenere il diploma di docente elementare.

Nel 1888 insegna nella provincia di Milano e nello stesso tempo compone poesie che, nel 1892, riunisce in un'unica pubblicazione dal titolo *Fatalità*. La raccolta di versi ha talmente successo che il ministro Zanardelli le conferisce il titolo di "professoressa" per poter insegnare anche nelle scuole superiori.

Si trasferisce perciò a Milano e conosce alcune personalità del Partito Socialista come Filippo Turati, Benito Mussolini e Anna Kuliscioff, definita "sorella ideale" e verso la quale Ada nutre una profonda stima.

La sua vita sembra contraddistinta dal desiderio di non rimanere chiusa e prigioniera in una vita mediocre, all'interno delle mura casalinghe, come scrive nei versi dedicati ai limiti imposti alle donne: *"Ma tu menti: a te stessa anche tu menti, /menti se piangi, e se sorridi: t'hanno/insegnata la grazia d'una maschera/ bella, fin dai sereni anni d'infanzia:/modi, leggi, costumi e fede e dogmi/ altri creò per te: solo ti chiesero/d'esser leggiadra: né tu mai dall'intimo/di te stessa traesti, a colpi d'unghia,/la verità che ognuno in cuor si porta."* Nel corso della sua carriera Ada si cimenta con generi letterari diversi e consegue riconoscimenti significativi; nel 1940 entra a far parte dell'Accademia d'Italia, unica donna ammessa in questa istituzione.

Ave Ninchi

di Maria Vittoria Del Grande



Ave Ninchi, nata nel 1915 in Ancona, deve essere ricordata come una delle migliori caratteriste del cinema italiano.

Dopo aver frequentato l'Accademia di arte drammatica a Roma, nel 1944 debutta nel cinema. Già dal suo esordio Ave riscuote molto successo.

Nel 1946 le viene riconosciuta la migliore interpretazione nel film drammatico *Vivere in pace* e si aggiudica il Nastro d'argento.

Nella sua carriera si trova accanto figure celebri del cinema nazionale (Totò, Alberto Sordi, Aldo Fabrizi) e ha così la possibilità di dare prova delle sue straordinarie capacità recitative.

Spesso le vengono affidati ruoli da caratterista che, grazie all'intensa espressività e alle capacità comunicative, sa interpretare al meglio, a volte arrivando a rubare la scena ai colleghi protagonisti.

Durante gli anni Cinquanta e Sessanta, Ave diventa un personaggio noto anche nel mondo del teatro. Che siano commedie o tragedie, si distingue sempre per la sicura e vivace espressività. Durante l'ultimo periodo della sua brillante carriera, Ave si dedica alla televisione, conducendo programmi o interpretando sketch esilaranti. Dopo la morte del marito, si ritira a Trieste, dove muore all'età di ottantadue anni. Nel luglio 2012 la Giunta capitolina le ha intitolato un viale.

Wanda Osiris

di Elena Pappalardo



Anna Menzio, in arte Wanda Osiris, nasce a Roma il 3 giugno 1905. Fin da bambina mostra uno spiccato talento per il canto e la musica. Debutta per la prima volta a Milano, al cinema *Eden*, nel 1923. Tra gli anni Trenta e Quaranta, è la protagonista di molti spettacoli che la incoronano vera "diva" del teatro leggero e della rivista italiana. Il ricordo di Wanda Osiris si lega anche allo sfarzo dei suoi spettacoli, ai costumi lussuosi che indossava, ricchi di piume e paillettes, alle esotiche acconciature e ai preziosi turbanti, un'immagine sfavillante di luci e colori capace quasi di esorcizzare gli anni cupi e difficili della guerra. Il pubblico la adora, soprattutto quando appare in cima a scenografiche scalinate, regale con

i lunghi strascichi dei vestiti, le trine sovrapposte, i tacchi altissimi. Discende le scale dispensando sorrisi e gorgheggi, circondata dai suoi aiutanti *boys*. Nel corso della sua vita artistica Wanda Osiris si è sempre circondata di giovani attori, i *boys* appunto, alcuni dei quali – come Alberto Lionello, Nino Manfredi, Elio Pandolfi - intraprendono carriere di successo.

La Osiris muore a Milano nel 1994, all'età di 89 anni.

Dolores Palumbo

di Anna Cellamare

Un volto gioviale e intenso, aperto e solare quello di Dolores Palumbo, attrice napoletana fra le più popolari del Novecento.

Nata nel 1912, figlia d'arte, ha un'infanzia non semplice a causa delle incerte finanze della sua famiglia. Debutta nel 1930 nella compagnia teatrale dei fratelli De Filippo; Eduardo la apprezza e stima così tanto da scrivere appositamente per lei la commedia *Mia famiglia*. Dolores calca per oltre 40 anni i palcoscenici italiani, muovendosi con disinvoltura sia in repertori teatrali che in quelli più leggeri della rivista. È Nino Taranto a scritturarla nel 1939 nella sua compagnia, scoprendo e valorizzando le doti dell'attrice. La sua recitazione, definita "vivace e colorita", ha toni e atteggiamenti naturali e spontanei accompagnati da una *vis comica* non comune. Dolores impara presto i tempi, i ritmi e il "mestiere", tutti elementi fondamentali per affrontare i numerosi "quadri" che compongono uno spettacolo di rivista; in breve diventa una formidabile "spalla" per numerosi capocomici e un'attrice amata dal pubblico. A partire dagli anni Cinquanta affronta anche il grande schermo, affermandosi come una delle caratteriste più significative e conosciute del cinema italiano. Interpreta molte pellicole, alcune delle quali di grande successo come *Miseria e nobiltà*, un film di Mario Mattioli del 1954, in cui dà vita all'iroso e burbera *Luisella* accanto a Totò; la sua carriera continua anche negli anni Sessanta e Settanta, sempre in ruoli brillanti.

Rosetta Pampanini

di Anna Cellamare



Rosetta Pampanini, nata a Milano nel 1896, è una figura particolare nel panorama della lirica italiana. Di aspetto minuto e gentile, spicca tra le contemporanee per la sua incredibile capacità di penetrare psicologicamente i personaggi, in particolare quelli di Puccini, a cui è particolarmente legata. Ha inoltre una voce di soprano dal timbro limpido, dalle intense vibrazioni alle quali si unisce una grande professionalità ed una naturale eleganza.

Dopo aver studiato presso i migliori insegnanti del tempo, Rosetta esordisce, nel 1920 a Roma, nella *Carmen* di Bizet.

Il successo arriva con *La Bohème* di Puccini, quando viene notata da Arturo Toscanini. È lui che le propone di interpretare il personaggio di Cio-Cio-San nella *Madama Butterfly* al

Teatro della Scala di Milano. Questo ruolo, uno dei suoi preferiti, la fa entrare a pieno diritto nell'elenco delle più grandi cantanti liriche di tutti i tempi. Nel 1947, all'apice della carriera, abbandona il palcoscenico con un'ultima *Tosca*, e si dedica all'insegnamento.

Rosetta Pampanini non è solo una grande cantante, ma anche una grande donna. Gli amici la ricordano come una persona semplice, che non disdegna la scena di un palcoscenico improvvisato nella piazza del suo paese, Corbola. Qui Rosetta trascorre tutte le estati, fin da quando era piccola, ed il suo legame è così profondo da arrivare a considerarlo la sua vera patria. Qui si rifugia durante la seconda guerra mondiale, qui nel 1973, afflitta da un male incurabile, si ritira a vita privata; ed è qui che, nel piccolo cimitero, che si trova la sua tomba con la statua che la raffigura nelle vesti di *Madama Butterfly*.

Tina Pica

di Adele Dezi



Tina Pica, il cui nome di battesimo è Annunziata, nasce a Napoli nel 1884 ed è una delle personalità più amate del cinema e della prosa italiani del dopoguerra. Figlia di attori, segue i passi dei genitori ed entra, giovanissima, a far parte del mondo del teatro.

Tina Pica ha un corpo minuto, al quale si contrappone una voce cavernosa, che diviene in breve la sua particolare caratteristica, adatta anche a recitare ruoli maschili. Ha un talento evidente che le consente di affiancare attori già affermati come, per esempio, Totò nel film *Destinazione Piovarolo*.

Diventa beniamina del grande pubblico nelle vesti di Caramella, la governante del film *Pane, Amore e Fantasia*, guadagnandosi la fama di ineguagliabile spalla di Vittorio De Sica; con questo fortunato personaggio, Tina vince nel 1958 il Nastro d'Argento. Interpreta ruoli che le vengono ritagliati addosso quasi su misura. I suoi personaggi sono del tutto diversi dalle dive hollywoodiane e dalle *maggiorate* nazionali: sono donne dal carattere burbero e spigoloso, ma di profonda umanità, irascibili e petulanti, con una grande saggezza di fondo. Per aver dato vita, in alcune pellicole, a figure di zitelle bigotte, è stata considerata l'emblema di questo stereotipo femminile, quasi non ci fosse differenza fra film da lei interpretati e realtà. Al contrario Tina ha avuto due mariti: il primo, Luigi, muore giovanissimo; il secondo, Vincenzo, è il suo amato compagno di vita per oltre quarant'anni. Con il successo arrivano anche i guadagni, ma gran parte di questi, nel corso della vita, li dona in opere di beneficenza alle persone bisognose e a quanti si trovano in carcere. Rimasta vedova, trascorre gli ultimi anni in solitudine, quasi dimenticata, e muore nel 1968.

Sora Lella (Elena Fabrizi)

di Federica Ferrari



Nata a Roma nel 1915 Elena Fabrizi, conosciuta con il soprannome di Sora Lella, è l'ultima di sei figli, il primo dei quali, Aldo, diventa un celebre attore di teatro e televisione. Entra nel mondo del cinema in età adulta, nel 1958, con I soliti ignoti di Mario Monicelli: nel film è una delle indimenticabili "mamme adottive" di Renato Salvatori.

Caratterista ideale della commedia all'italiana, con l'inconfondibile aspetto e l'accento romanesco, interpreta spesso il ruolo della tipica nonna della famiglia romana: brusca nei modi, ma solida e generosa negli affetti. Così la troviamo agli inizi degli anni Ottanta nel film Bianco, rosso e Verdone, tenera ma anche inopportuna nonna di Mimmo-Carlo Verdone.

Accanto al lavoro di attrice, quello iniziato anni prima, nel 1943, quando diventa ristoratrice prima nel quartiere romano di Campo dei Fiori e poi sull'Isola Tiberina. La trattoria, conosciuta da romani e turisti, diventa ancora più famosa grazie al cinema e ai ruoli interpretati dalla Sora Lella, vincitrice anche di un premio David di Donatello e di un Nastro d'argento. Muore a Roma il 9 agosto 1993. Quasi vent'anni dopo, nell'estate del 2012, il Comune di Roma ha voluto ricordarla intitolandole un viale.

Sorelle Gramatica

di Benedetta Fanti



Delle tre sorelle Gramatica, Irma, Emma ed Anna, è la prima quella più legata direttamente al teatro dannunziano.

Nata a Fiume nel 1867, il suo vero nome è Maria Francesca. Anche se già a sette anni calca il palcoscenico, il debutto vero e proprio avviene nel 1884.

Ha la possibilità di avvicinare Eleonora Duse perché sua madre lavora come sarta nella compagnia della grande diva: con tutta la famiglia parte, l'anno successivo, per il Sud America al seguito della compagnia teatrale. Negli anni Irma mostra il suo talento interpretando numerosi ruoli in lavori di drammaturgia italiana e straniera. Il suo nome si lega anche all'interpretazione de *La Figlia di Iorio* di Gabriele D'Annunzio al teatro Lirico di Milano, nel 1904. In questa occasione si trova a sostituire Eleonora Duse nel ruolo di Mila di Codro, pensato in origine per la celebre diva amata da D'Annunzio, che aveva in parte

finanziato l'allestimento. La crisi sentimentale fra il poeta e la grande attrice italiana è giunto però al suo atto finale e ad Irma viene offerta la possibilità di indossare i panni della protagonista femminile. Sicuramente lusingata dalla scelta, voluta dallo stesso D'annunzio, Irma accetta la parte, ma per poche repliche. Alla Duse lei deve molto e forse vive questa sua occasione professionale come un "tradimento". Tre giorni dopo abbandona il ruolo, tanto desiderato da Eleonora, "vittima" di una "provvidenziale" perdita di voce e viene a sua volta sostituita.

La sua carriera prosegue negli anni successivi e Irma si afferma come attrice di prosa, che non disdegna, però, il cinema e la radio.

Anche la sorella Emma, nata nel 1874, si cimenta nella carriera teatrale, è prima attrice nelle compagnie italiane più celebri e lavora anche nella prosa radiofonica EIAR e poi RAI. Come Irma, intraprende la carriera cinematografica e insieme recitano nel film *Le Sorelle Materassi*.

Anna, la sorella più piccola, nasce nel 1879 ed è stata soprattutto un'attrice di cinema, la cui carriera si svolge tra gli anni Trenta e Quaranta. Si ritira dalle scene subito dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Sorelle Tetrazzini

di Marta Rossi Doria



Eva e Luisa Tetrazzini, destinate ad occupare posizioni di primo piano nel panorama lirico internazionale, nascono da un'agiata famiglia fiorentina rispettivamente nel 1862 e nel 1871.

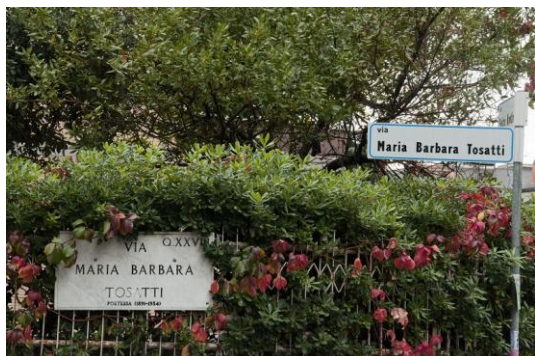
Le sorelle studiano insieme finché, nel 1882, arriva il debutto di Eva, primo successo di una brillante carriera come soprano drammatico che la vedrà esibirsi sulle principali scene liriche europee ed americane.

Anche Luisa è soprano, ma a ruoli drammatici preferisce il repertorio lirico - leggero. La prima apparizione pubblica dà un assaggio della sua forte personalità: è il 1890 e Luisa si trova a teatro quando il direttore d'orchestra, scusandosi con il pubblico, annuncia che l'opera non potrà andare in scena poiché l'attrice protagonista è malata. La diciannovenne si propone come sostituta, affermando di conoscere alla perfezione la parte, e salva lo spettacolo. La serata è un trionfo. Inizia così una carriera internazionale che raggiunge l'apice nei grandi successi di Londra, San Francisco e New York.

Luisa ebbe un carattere aspro e risoluto, che non mancò di esserle d'ostacolo: nonostante i riconoscimenti internazionali non cantò mai al Teatro alla Scala, a causa della rivalità con il direttore Arturo Toscanini; ulteriori critiche le vennero mosse per il rapido susseguirsi di tre matrimoni, che la allontanarono dai palcoscenici. Gli ultimi anni trascorrono tra difficoltà finanziarie e declino fisico, ma alla cantante piace affermare: "Sono vecchia, sono grassa, ma sono sempre la Tetrazzini!". Nel 1938, dopo una breve malattia, Eva muore nella sua villa a Salsomaggiore, Luisa si spegne in povertà a Milano nel 1940, ed è lo Stato a pagare per i suoi funerali.

Maria Barbara Tosatti

di Eleonora d'Onofrio



Maria Barbara Tosatti nasce il 3 settembre 1891 a San Felice sul Panaro, in provincia di Modena.

Dopo la formazione in un istituto di religiose francesi, gli studi autonomi dei classici italiani, francesi e della letteratura latina e greca, avvia un'attività magistrale e lavora nello studio notarile del padre.

Nel 1928 viene pubblicata, ad opera del padre, la prima raccolta delle sue liriche, prima in *Nuova Antologia*, poi nel volume *Canti e Preghiere*, edito nel 1939 da Quinto Tosatti, fratello della poetessa.

Nel 1950 il giornalista Vincenzo Bassoli le dedica un volume, *La poesia di Maria Barbara Tosatti*, pubblicato nel 1950, che vince poi un concorso nazionale per la saggistica. La poesia della Tosatti è molto distante dai modelli letterari dominanti. Lontana da ogni intento retorico, estranea ai clamori letterari che in vario modo caratterizzano i primi anni del Novecento, appare una figura schiva, la cui ricerca artistica viene dimenticata negli anni seguenti. Compone versi costruiti su una profonda spiritualità cristiana e sulla forza che la fede le infonde nelle grandi difficoltà che si trova ad affrontare: è infatti oppressa da una malattia polmonare, che la porta a molte rinunce e alla morte prematura, il 17 aprile 1934 a Roma. Nel dialogo incessante con se stessa e Dio, caratteristico delle sue liriche, non mancano momenti di debolezza, riflessioni sul turbamento della vecchiaia che si avvicina o sui rimpianti di una vita non goduta che fanno sì che ai suoi tempi sia nota come *Leopardi in gonnella*.

Lia Zoppelli e Lea Padovani

di Anna Cellamare



Lia Zoppelli, nata nel 1920, ha sempre avuto un innato talento per la recitazione. Inizia a soli diciotto anni, lavorando con figure di prestigio come Ruggero Ruggeri, Sarah Ferrati e

anche Luchino Visconti. Nel 1947 inizia la proficua collaborazione con Giorgio Strehler che la porta a interpretare ruoli importanti di opere teatrali e a consolidare lo stile recitativo. L'esperienza raggiunta in questi anni le permette di fondare una fortunata compagnia teatrale insieme Ernesto Calindri, Franco Volpi e Valeria Valeri.

Ma Lia Zoppelli non si limita al teatro: le sue doti espressive emergono anche nei ruoli cinematografici e in quelli televisivi, spesso brillanti ed ironici. Un'intera generazione di bambini e di bambine impara a riconoscere il suo volto negli spot pubblicitari di *Carosello*, tra il 1957 e il 1965: affiancata da Enrico Viarisio terminava immancabilmente ogni spot con la famosa battuta: *Ullalà, è una cuccagna!*

Lea Padovani, nata nel '23, si iscrive molto giovane all'Accademia d'Arte drammatica *Silvio D'Amico* di Roma; il suo temperamento, però, non sopporta la rigidità di questo ambiente e decide quindi di lasciarla. Nello stesso anno, il 1944, Lea prende parte come soubrette alla rivista *Cantachiaro* di Garinei e Giovannini ed entra poi nella compagnia di Erminio Macario. Con gli anni e l'esperienza la sua recitazione matura, cresce e Lea può debuttare nel cosiddetto "teatro impegnato" con lo spettacolo di Luchino Visconti *I parenti terribili* di Jean Cocteau. Altre parti fondamentali per la sua carriera sono nell' *Enrico IV* e in *Tutto per bene* di Pirandello, che porta in tournée a Londra e Parigi. Questi ruoli le valgono il *Nastro d'Argento* speciale nel 1954.

L'interpretazione briosa della Padovani spicca anche in ruoli cinematografici, non sempre di primo piano, ma comunque di altissima qualità, a fianco di personaggi di spicco del cinema italiano.

Lea Padovani muore nel 1991 e a lei, nel 2012, è stato intitolato il teatro di Montalto di Castro, in provincia di Viterbo.



Municipio 4

Tagliato dal Grande Raccordo Anulare, dal fiume Aniene e dalla via Tiburtina, che ne costituisce l'asse principale a partire dall'omonimo scalo, il Municipio 4 è delimitato a Nord dalla via Nomentana e a Sud dall'autostrada Roma-L'Aquila. Il territorio risulta molto ampio ed è composto da 23 fra quartieri, suburbi e nuovi insediamenti che, oltrepassando il GRA, arrivano fino al comune di Guidonia Montecelio: con i suoi 178.000 abitanti (dati 2010) è una vera e propria città nella città.

Una parte del tessuto urbano è sorto nel secondo dopoguerra, ma un'altra parte, più vecchia, risale al periodo tra gli anni Venti e Quaranta quando gli sventramenti e i piani urbanistici nel centro di Roma costrinsero moltissime famiglie a trasferirsi in periferia. L'ulteriore espansione della città ha mantenuto la direttrice della via Tiburtina e, superando il "confine" del GRA, ha dilagato nell'Agro Romano. In alcuni casi si è trattato di espansioni edilizie basate su lottizzazioni abusive, in altri di quartieri a carattere residenziale: in entrambe i casi è stata *divorata* la bellissima campagna che giungeva fino a Tivoli.

I toponimi che si incontrano – casali, prati, poderi, torri - suggeriscono una diffusa presenza di casolari collegati a tenute agricole, per lo più ridisegnate con l'unità d'Italia

sulle ceneri dei grandi possedimenti fortificati, nobiliari ed ecclesiastici, sorti attorno alle ville rustiche e residenziali del periodo romano.

Tratto distintivo dell'onomastica stradale è l'esigua presenza di vie intitolate a madonne e sante. Ad avere la preminenza nelle intitolazioni delle 44 strade femminili, questa volta sono le figure della mitologia antica e della letteratura classica 19 seguite dalle storiche 7. Alcune vie, non lontane dal carcere di Rebibbia, ricordano figure femminili che, a vario titolo, si sono interessate alla vita delle donne recluse, al loro destino e a quello delle figlie e dei figli costretti a condividere con le mamme gli spazi angusti di una cella.

Angelica Balabanoff

di Giorgia Di Castro



Spirito indipendente e ribelle, donna di grande vivacità intellettuale viaggia in molti luoghi tra cui Germania, Russia, Italia e Svezia dove impara varie lingue europee. Nata in Ucraina nel 1878, nel corso della sua vita abbraccia il socialismo ed aderisce al marxismo portando avanti le sue idee con fermezza, sia nei tempi difficili della prima guerra mondiale, sia sotto il governo di Mussolini, difendendo con forza anche i diritti della classe operaia femminile attraverso l'intensa attività di giornalista e di reporter.

Nel 1915 si trasferisce in Svizzera per gestire il movimento di opposizione alla guerra, con lo scopo di arginare il generale crollo del movimento socialista europeo e di ricucire i frammenti sparsi dell'internazionalismo, anche attraverso l'organizzazione di una conferenza femminile internazionale contro la guerra, alla quale partecipano lavoratrici socialiste dei paesi belligeranti e neutrali.

Durante la sua attività interagisce con importanti personaggi politici di fama internazionale come Rosa Luxemburg, Clara Zetkin, Leon Trotsky, Lenin, Emma Goldman, Alexander Berkman e Benito Mussolini.

Si trasferisce nel 1936 negli Stati Uniti d'America dove sarebbe rimasta per un decennio. Rimanendo in contatto con gruppi antifascisti italiani, riprende la sua instancabile attività di propaganda socialista e antimussoliniana.

Rientrata in Italia dopo la Liberazione, aderisce al congresso di Roma del gennaio 1947.

Rimane legata a tutti questi ideali fino al giorno della sua morte, avvenuta nella capitale il 25 novembre 1965.

Elena Brandizzi Gianni

di Maria Vittoria Del Grande



Elena Brandizzi nasce a Roma nel 1901, in una famiglia numerosa e molto povera. Presto rimane orfana del padre e la sua giovane esistenza viene proiettata in una dimensione nuova, fatta di fatica e sacrifici. Anche se ancora piccola, è necessario che diventi “grande” e cominci a lavorare e a provvedere al sostegno della famiglia.

Elena non le dimenticherà mai le sue origini anche quando, nel 1928, sposa Anacleto Gianni, un giovane e ricco possidente. Se la sua vita cambia, Elena continua a pensare a chi vive nelle misere borgate lungo la via Tiburtina. Gli anni della seconda guerra mondiale la vedono attiva fra le baracche, i sentieri stretti e fangosi, dove la vita è dura e difficile. Si prodiga in attività di carità, distribuisce latte e generi alimentari di prima necessità nella zona di San Basilio, aiuta i più deboli, le donne che non sanno come risolvere i problemi quotidiani, le bambine e i bambini che spesso si ammalano, le persone anziane prive di qualsiasi sostegno. Questi gesti generosi, che continuano anche nel dopoguerra, vengono fatti in silenzio, senza trionfalismi e senza retorica, solo per il desiderio di essere utile. Le persone che vivono nelle borgate della Tiburtina la accolgono sempre con affetto, comprendono e apprezzano la sua vicinanza.

Elena Brandizzi Gianni muore nel 1968. La sua esistenza non deve essere dimenticata: per questo motivo un comitato di cittadine e di cittadini si organizza perché il nome di questa benefattrice non scompaia e le venga intitolata una via nel quartiere.

Virginia Chiodi, medica condotta

di Alessandra Rossi



“Mi chiamo Virginia Chiodi e sono nata a Roma nel 1900. Per moltissimi anni sono stata medica condotta, una delle prime donne a scegliere questa professione. I primi tempi in cui svolgevo il mio lavoro mi scontravo con la diffidenza dei pazienti. Non erano solo gli uomini a guardarmi con sospetto, le donne erano persino più guardinghe dei loro mariti.

Ma la persona che soffre davvero, alla fine, non bada molto al fatto che chi ti sta di fronte indossa una gonna ed ha i capelli fermati sulla nuca. Sono riuscita a guadagnarmi la simpatia ed il rispetto degli abitanti della borgata, simpatia e rispetto che ancora oggi mi accompagnano.

Le chiamate di notte sono frequenti, a volte ho l'impressione che siano addirittura più frequenti di quelle diurne, forse perché è di notte che si ha l'impressione di dover morire. Spesso si tratta di sciocchezze: molte volte mi è capitato di dover semplicemente tranquillizzare un uomo che pensava di dover morire per un'indigestione. Ma quanta pena nel curare un malato grave! Entrare nella casa, farsi guidare in una stanza dove un uomo non riesce a respirare a causa di un edema polmonare, dover procedere davanti agli occhi sconvolti della moglie e dei figli è un'esperienza che ancora oggi, dopo anni di esercizio, mi travolge. E quanto dolore leggo negli occhi disperati di una madre che mi chiede di abbassare la febbre del suo bambino: mai, prima, avrebbe lasciato la vita di suo figlio nelle mani di un'altra donna. Quando i malati ce la fanno (non per vantarmi, ma grazie a me quasi sempre ce la fanno) lo sconforto si dissipa ed il miracolo della vita mi si rivela limpido.

E cosa dire delle cure prestate ad un malato al termine della vita? Accade che, nella casa in cui bisogna recarsi per molti giorni, si venga a creare un'atmosfera intima che comprende anche il medico. Divento inspiegabilmente amica e confidente.

Il dolore della morte è compensato dalle nascite: assistere ai parti, fornendo un sostegno alle validissime ostetriche, mi riempie di un'emozione potentissima. I primi vagiti si sovrappongono alle ultime urla della madre; lo sforzo che ci vuole per dare la vita si mischia alle lacrime di gioia ed insieme costituiscono un'indicibile fonte di felicità. Questa volta, sulla via del ritorno, rifletto sul fatto che vedrò questo nuovo essere crescere, forse curerò i suoi genitori anziani, forse lo vedrò gioire, forse lo vedrò piangere.

Così mi si propone con chiarezza la magia del mio mestiere di medica condotta: posso osservare l'equilibrio perfetto racchiuso in un corpo, in una vita. È per questo che mai ho rimpianto una vita normale come tutte le altre donne.”

Marianna De Fusco

di Ginevra Maccarrone



Marianna Farnararo, questo il suo cognome da nubile, nasce a Monopoli nel 1836. Viene educata ai più saldi principi religiosi e ai gesti caritatevoli verso gli altri. Si trasferisce con la famiglia, ancora adolescente, a Napoli dove si sposa con il conte Albenzio De Fusco di Lettere. Resta presto vedova, con cinque figli da educare e con la complessa gestione di alcune terre nella Valle di Pompei, ricevute in eredità dal marito, da seguire. Sono anni per lei difficili e sia la fede che la vicinanza della Beata Caterina Volpicelli, con la quale stringe rapporti di sincera amicizia, le sono di conforto. Si dedica, in questi anni, ad azioni di beneficenza e carità insieme al volontariato religioso. Conosce Bartolo Longo al quale

affida la gestione dei terreni di Pompei; in seguito lo sposa e insieme a lui continua le sue opere di beneficenza. A Pompei realizza insieme al marito la nuova chiesa, in seguito Santuario, dedicata della Vergine del Rosario; non dimentica però che la fede deve essere testimoniata anche da azioni concrete in favore del prossimo. Si dedica perciò all'assistenza delle persone ammalate e di quelle bisognose; realizza, spesso utilizzando le proprie sostanze, asili infantili, case per i dipendenti, una tipografia e una legatoria per le pubblicazioni sul Santuario, scuole di artigianato, un orfanotrofio femminile e due istituti, uno per i figli e uno per le figlie dei carcerati. Sono queste due ultime opere a motivare l'intitolazione a suo nome di una strada vicino al carcere di Rebibbia a Roma. Marianna De Fusco muore nel 1924 a Pompei e il suo corpo riposa nella cripta del Santuario.

Zoe Fontana

di Ludovica Uggeri



Zoe Fontana nasce nel 1911 a Traversetolo, in provincia di Parma. Figlia di un imprenditore e di una sarta, dopo aver lasciato gli studi comincia a seguire, insieme alle due sorelle Giovanna e Micol, le orme della madre nel campo della sartoria.

Trascorrono alcuni anni durante i quali Zoe, impiegata in diversi atelier, comincia a preparare le basi della futura carriera.

Alla fine degli anni Trenta insieme alle sorelle decide di fare il grande passo: prendere in affitto un appartamento a Roma e mettersi in proprio. Sono, però, gli anni difficili della guerra e le tre giovani donne riescono ad avere un numero ristretto di clienti.

Il vero successo arriva con il dopoguerra, la sartoria delle Sorelle Fontana –questo sarà il loro marchio- lancia uno stile fatto di corpetti stretti e gonne molto ampie, sostenuto da una straordinaria tecnica sartoriale. L'atelier ha successo anche grazie ad una scelta pubblicitaria di grande effetto: i vestiti vengono indossati dalle signore del jet set. Sono questi gli anni, infatti, in cui Cinecittà si trasforma nella Hollywood sul Tevere e il cinema americano sbarca nella capitale. È il 1949 quando Lynda Christian sceglie le sorelle Fontana per disegnare il suo abito da sposa: l'atelier ha ormai raggiunto l'apice tanto che le foto di quel vestito appaiono in esclusiva sulla rivista Life. È così che modelle, attrici, personaggi dei rotocalchi di tutto il mondo (da Grace Kelly a Ava Gardner, da Jacqueline Kennedy ad Audrey Hepburn) diffonderanno ovunque il marchio delle Sorelle Fontana, anticipando di qualche anno il fenomeno del made in Italy.

Zoe Fontana muore a Roma il 31 ottobre 1977.

Caterina Martinelli

di Ludovica Uggeri



Percorrendo via del Badile a Roma, è possibile notare una iscrizione che ricorda: "Qui i fascisti hanno ucciso una madre che non poteva sentire piangere dalla fame tutti insieme i suoi figli".

Sono gli anni difficili della seconda guerra mondiale e Caterina Martinelli vuole solo sfamare le sue sette creature. Vive in una borgata della periferia romana, Tiburtino III. È difficile la vita in borgata durante la guerra: non ci sono i soldi e, anche se ci fossero, tutto è razionato. Non si vive in una casa, ma in una baracca, nel fango, al freddo, nella miseria più totale.

Insieme ad altre donne, dopo un inverno di fame e miseria, il 3 maggio 1944 assalta un forno per prendere del pane con cui dar da mangiare alla famiglia. Viene uccisa da un gruppo di militari della PAI perchè rifiuta di restituire il pane. Così ricorda il fatto Carla Capponi nel suo libro *Con cuore di donna*: "[...] quelli spararono con il mitra colpendo Caterina Martinelli, che teneva in braccio la bambina ancora lattante ed aveva una grossa pagnotta stretta al petto." La figlia sopravvive ma con la schiena spezzata, schiacciata sotto il peso del corpo della madre uccisa.

Il sacrificio di Caterina non risulta vano. Nei giorni successivi alla sua morte, le autorità nazifasciste decidono di distribuire alcuni beni di prima necessità, cercando in questo modo di fermare le ribellioni e le manifestazioni popolari per la mancanza di cibo.

Una figura di donna, quella di Caterina, che impersona la lotta per la sopravvivenza durante il periodo tragico della guerra, madre coraggiosa ed esempio di grande umanità.

Giuseppina Nicoli di Martinica Ferrara



Nacque a Casatisma (Pavia), quinta di dieci figli, in una famiglia molto religiosa, nel 1863. Crebbe in un ambiente sereno, anche se la morte le portò via alcuni fratelli in tenera età.

La giovane, dal carattere deciso addolcito dal sentimento religioso, studiò a Voghera e a Pavia, conseguendo con ottimi voti il diploma di maestra e coltivando nel cuore il desiderio di dedicarsi all'istruzione dei poveri.

Dopo essere entrata fra le Figlie della Carità, fu inviata in Sardegna con l'incarico di insegnare al Conservatorio della Provvidenza di Cagliari.

A trent'anni le diagnosticarono la tubercolosi, malattia che minò silenziosamente la sua salute per il resto della vita, ma che non riuscì a frenare il suo impegno. Si dedicò alla missione della sua vita: istruire le giovani generazioni, diffondendo la conoscenza del Vangelo. L

Quando la comunità di Sassari, nel 1899, ebbe necessità di una superiora, la scelta cadde su suor Nicoli. Suor Giuseppina volle introdurre le suore nel carcere femminile, istituì il primo gruppo giovanile di volontariato, favorì le scuole di catechismo. Nel 1910 tornò a S. Salvario a Torino con il compito di coordinare, come economista provinciale, un centinaio di comunità locali e alcune migliaia di suore. Passò poi, all'altrettanto gravoso compito di "maestra" di circa sessanta novizie. Ma il clima freddo di Torino era poco adatto alla sua salute e venne rimandata in Sardegna, all'Asilo della Marina di Cagliari. Dopo il periodo della prima guerra mondiale, suor Nicoli diede vita alle Damine di Carità che riparavano e cucivano abiti per i poveri, curavano l'assistenza domiciliare del quartiere e la colonia estiva per i bambini rachitici. Un'attenzione tutta particolare fu rivolta ai ragazzi di strada, spesso orfani, che presso il porto e il mercato sbarcavano il lunario facendo i facchini. Ne accolse a centinaia senza allontanarli dal loro ambiente, li istruì, preparandoli ad un lavoro dignitoso. Erano conosciuti come i "marianelli", i monelli di Maria.

Morì nel 1924 e venne beatificata nel 2008.

Guglielmina Ronconi

di Alice Labor



"Se vogliamo salvare la Patria, guardiamo alle fondamenta, alla donna del nostro popolo, incosciente, ma possente incitatrice di bene e di male. Bisognerebbe lasciare i teatri e penetrare nelle stalle, questo io credo."

Sono le parole della propaganda patriottica e di istruzione morale con cui, durante la Prima Guerra Mondiale, la pedagoga Guglielmina Ronconi, allora incaricata presso il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, incita le donne dei ceti meno istruiti a farsi protagoniste delle idee contro il *disfattismo bellico*. Pur intrisa dell'ideologia dell'epoca, la sua è comunque l'espressione di una profonda consapevolezza del potere e dell'influenza femminile nella società.

Nata nel 1864, la sua carriera di insegnante, antropologa e pedagogista, iniziata a Vercelli, la porta a discendere l'Italia passando per Firenze, fino a giungere a Roma dove si occupa dell'educazione delle detenute e dei loro figli e figlie nelle carceri.

Questa iniziativa porta il Ministero degli Interni ad affidarle il difficile ma necessario e importante incarico di pianificare, a livello nazionale, l'organizzazione degli asili infantili carcerari.

Grande e lungimirante merito deve essere dato al suo adoperarsi affinché i giovani condannati a pene detentive possano avere concrete possibilità di reinserimento nella società.

Guglielmina è guidata dalla fiducia che *“la gioventù per quanto ignorante, spensierata, ha sempre grandi, risorse: in essa sale e discende la linfa che genererà nuova vita, sempre affluisce da essa un alito vivificatore, un desiderio che vuole sbocciare in un fiore”*.

Muore nel 1937.

Maria Bice Valori

di Benedetta Fanti



Maria Bice Valori è stata una nota attrice di teatro, televisione e cinema.

Nata nel 1927 a Roma si diploma all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica di Roma dove conosce Paolo Panelli, suo futuro partner nel lavoro e nella vita. Nonostante la laurea in Lettere, la sua carriera si rivolge unicamente verso il mondo dello spettacolo.

Il suo grande talento nella comicità le permette di avere una brillante carriera, iniziata prima alla radio, come componente della Compagnia del Teatro Comico Musicale di Roma, e successivamente nella Compagnia di Prosa, sempre di Roma.

La sua immediata simpatia e la spontaneità della verve comica le consentono di calcare con successo anche i palcoscenici del teatro di rivista, accanto all'amico Walter Chiari.

Il suo volto è reso celebre soprattutto dalla televisione, mondo che l'accoglie fin dai primi anni Sessanta, sia da sola che al fianco del marito con cui forma una coppia comica brillante e di notevole successo. Molti i programmi in cui è protagonista con personaggi femminili ironici e spumeggianti.

Il suo nome si lega agli anni d'oro del teatro Sistina, dove recita nelle commedie musicali di Garinei e Giovannini come *Rugantino* (1962), *Aggiungi un posto a tavola* (1975), *Accendiamo la lampada* (1979). Il talento e la carriera di successo sono però stroncati da un tumore: Bice Valori muore il 17 marzo del 1980, a cinquantadue anni.

Municipio 5

L'area nasce dalla fusione dei precedenti VI e VII Municipio e si colloca nella parte orientale della città, tra la via Prenestina e la Via Tuscolana.

La storia del suo territorio ricalca a grandi linee le vicende urbanistiche dell'espansione romana.

Nella prima cinta periferica, a fine Ottocento, s'insediano le maestranze addette all'ampliamento edile della nuova capitale: quartieri spontanei e precari di baracche, che nel tempo mutano in case abusive; altre zone sono realizzate tra gli anni Trenta e Quaranta per ospitare gli sfollati, vittime degli sventramenti voluti da Mussolini nel centro di Roma; infine la cementificazione disordinata del secondo dopoguerra colma gli spazi residui.

Le strade del Municipio 5, riunite per gruppi toponomastici omogenei, caratterizzano alcuni quartieri. Per esempio a Centocelle, cresciuta a seguito dell'apertura del primo aeroporto italiano (1909), predominano le intitolazioni botaniche; tra mirti, glicini e robinie, gli studiosi di scienze naturali d'ogni tempo e d'ogni luogo vi trovano un habitat ideale, cancellando ogni traccia di botaniche, naturaliste, agronome, scienziate.

Altre vie raccolgono toponimi legati ad attività a lungo maschili, come capitani di ventura e uomini d'arme, cartografi e geografi, architetti navali, scrittori di cose militari, aviatori e medaglie d'oro dell'aviazione.

Nel complesso, su oltre 800 aree di circolazione, 420 (oltre il 51% del totale) sono intitolate a uomini e appena 16 (1,9%) a donne: in altri termini, ogni cento celebrazioni onomastiche maschili se ne contano poco più di quattro femminili. Di queste strade più della metà, ben nove, corrispondono a figure mitologiche o a personaggi letterari tratti dai testi del poeta Virgilio, mentre un'altra ricorda uno dei tanti appellativi della Madonna.

Le donne reali sono solo 7, fra figure storiche e religiose, donne del mondo dell'arte, della scienza e delle lettere. Quattro di loro di loro sono vissute nel XX secolo.

Argentina Altobelli

di Denisa Nistor Podar



Argentina nasce ad Imola nel 1866, il suo cognome è Bonetti ma viene ricordata con il cognome del marito Abdon.

Fin da piccola mostra di essere determinata e sicura delle sue idee. Ama la lettura e preferisce immergersi nei racconti piuttosto che giocare con le bambole. Studia giurisprudenza a Parma e si interessa di politica, avvicinandosi alle idee di Andrea Costa.

A diciotto anni Argentina tiene il suo primo discorso in pubblico sull'emancipazione femminile; si dedica anche ai diritti nel mondo del lavoro e molte Società operaie la eleggono Presidente onoraria.

Trasferitasi a Bologna, prosegue la sua attività sindacale e nel 1890 viene nominata Presidente della Società operaia bolognese, allargando in seguito la sua attività di propaganda all'intera regione e alle Marche.

Nel 1901 è fra coloro che fondano la Federazione nazionale dei Lavoratori della Terra, organizzazione della quale diventa in seguito segretaria, prima donna in Italia a raggiungere questo incarico.

Nel 1904 è ad Amsterdam, come delegata dell'Alleanza Femminile italiana, al Congresso internazionale femminile. Le lotte per l'emancipazione femminile le sono rimaste nel cuore e anni dopo, nel '12, partecipa insieme a Carlotta Clerici, Angelica Balabanoff, Anna Kuliscioff ed altre alla fondazione del Comitato Nazionale dell'Unione Femminile Socialista.

Riceve anche incarichi istituzionali: è nominata dal governo Giolitti rappresentante dei contadini nel Consiglio Superiore del Lavoro presso il Ministero dell'Agricoltura e Commercio.

Con l'avvento del fascismo la vita di Argentina si fa dura. Dopo lo scioglimento di Federterra, preferisce trasferirsi a Roma con la figlia Trieste e per mantenersi svolge qualsiasi lavoro, anche il più umile. Muore nel 1942.

Graziella De Palo

di Benedetta Fanti



Graziella De Palo nasce a Roma il 17 giugno 1956. Dopo la laurea in Lettere si dedica al giornalismo e lascia emergere, negli articoli pubblicati su giornali come *ABC* e *Paese Sera*, l'interesse per la politica internazionale e la sua ostilità verso ogni forma di guerra. Graziella vuol far conoscere al pubblico le questioni legate ai traffici d'armi, svelare le vere cause e le reali motivazioni dei tanti conflitti che travolgono numerose regioni internazionali.

Il carattere determinato e la passione la portano a viaggiare in molte aree di guerra, compresa Beirut dove, molto probabilmente, trova la morte. Documenta la vita dei profughi palestinesi e la situazione critica di questa regione. Comincia a raccogliere informazioni per un articolo su un traffico d'armi nelle zone mediorientali. Pur consapevole dei pericoli che corre, Graziella non vuole tirarsi indietro e decide di approfondire la ricerca; valutati i rischi, informa gli uffici dell'ambasciata italiana e chiede di essere cercata nel caso non faccia ritorno entro pochi giorni.

Nonostante ciò, di lei si perde ogni traccia: viene rapita il 2 novembre 1980 insieme al giornalista Italo Toni. Il suo corpo e quello del suo collega non vengono mai più ritrovati.

Non si trova più al suo posto neanche la targa che ne dovrebbe perpetuare la memoria nel parco di Villa Gordiani, nel V Municipio. Il suo esempio di coraggio e di amore per la verità rischia di essere dimenticato.

Pasquarosa Marcelli Bertoletti

di Marta Rossi Doria



Pasquarosa. Forse nel nome, che subito suggerisce allegria e colore, era indicato il suo futuro.

Figlia di contadini di Anticoli Corrado, Pasquarosa Marcelli nasce nel 1896. Povera e bella, ha solo sedici anni quando, seguendo un'usanza comune alle ragazze del paese, si trasferisce a Roma per posare come modella presso diversi pittori. Tra questi vi è Umberto Natale (Nino) Bertoletti: i due giovani si innamorano e il loro grande amore li unirà tutta la vita.

Pasquarosa non ha formazione né esperienza ma quando, incoraggiata dal compagno, entra in contatto con la vivace compagnia di artisti di Villa Strhol-Fern, qualcosa scatta in lei, emerge il suo talento.

La giovane prende in mano i pennelli e nel 1913, con *Piccolo Nudo*, pone le basi di quella che si affermerà come una pittura istintuale ed originale, lontana da ogni accademismo.

Con la partecipazione alla Terza Esposizione dell'Arte della Secessione Romana, Pasquarosa guadagna il favore di critica e pubblico -tra gli acquirenti niente meno che la regina Margherita- colpiti dai colori densi, accesi, con cui l'artista dà vita a gioiose nature morte.

Il suo talento è riconosciuto a livello internazionale con la personale all'*Arlington Gallery* di Londra del 1929 e, ulteriori conferme del successo raggiunto, verranno dalla partecipazione regolare, fino a tutti gli anni Cinquanta, alle esposizioni collettive più importanti, Quadriennali romane e Biennali di Venezia. Pasquarosa vive un'esistenza serena, profondamente amata dai figli e dal marito Nino che, caso più unico che raro, mette in secondo piano la propria carriera per l'affermazione della moglie.

Conosce e frequenta tanti artisti ed intellettuali, legandosi a loro con sincero affetto e reciproca stima: tra questi Pirandello, De Chirico, Guttuso. Pasquarosa muore a Camaiore nel 1973.

Rina Monti

di Federica Nardiello



Cesarina Monti è stata la prima donna a ottenere una cattedra universitaria nel Regno d'Italia. La sua figura di scienziata contraddice gli stereotipi che vogliono le donne di scienza estranee e lontane dagli affetti e dalla dimensione della vita privata. Nonostante la carriera e i numerosi spostamenti per le sue ricerche, Rina si sposa nel 1903 con il geologo Augusto Stella, professore dei Politecnici di Torino e Roma, da cui ha due figlie.

Rina si tiene sempre lontana dai pettegolezzi e dalla mondanità e i suoi studenti la ricordano come "una persona entusiasmante e cordiale ma anche distante e severa", che può intimorire a prima vista.

Nata nel 1871, figlia di magistrati, si laurea nel 1892 a pieni voti in scienze naturali all'Università di Pavia; determinata a continuare le ricerche e a intraprendere la carriera universitaria, rifiuta vari incarichi in scuole secondarie.

Nel 1907 ottiene la cattedra di zoologia e anatomia comparata all'Università di Sassari. È un'esperienza importante e Rina ricorda il periodo all'Ateneo con piacere, definendolo un ambiente vivace e incoraggiante.

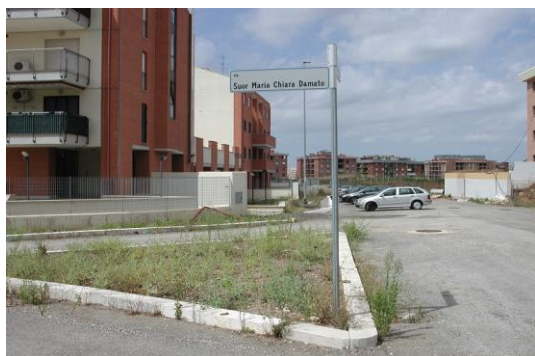
Occupata poi la cattedra di zoologia a Pavia, si dedica a ricerche sul sistema nervoso degli insetti per poi rivolgersi, sempre con maggiore entusiasmo, al settore dell'idrobiologia. Studia in particolare le vita nei laghi, anche in alta quota, raggiunti dopo impegnativi percorsi alpini. Diventa così un'illustre limnologa e pubblica numerose ricerche. Grazie alla sua attività scientifica nel 1938 viene aperto l'Istituto di idrobiologia italiano di Pallanza, sulle rive del Lago Maggiore. Nel 1988 le viene dedicato il "Lago Monti", scoperto nella baia Terra Nova in Antartide da una spedizione italiana. Muore nel 1937 a soli 66 anni.

Municipio 6

Il Municipio 6, tra i più popolosi e multietnici della città, chiude la periferia romana a est, tra aree coltivate e nuove urbanizzazioni, che lasciano presagire ulteriori sviluppi di quartieri e di reti stradali. Gran parte delle sue vie porta il nome di paesi centro-meridionali o di vecchi fondi e casali dell'Agro, riservando al genere umano circa un terzo delle intitolazioni; solo il 2% delle strade evoca figure femminili. La toponomastica locale, complessivamente androcentrica, fa riferimento ad artisti, scienziati, ornitologi, giornalisti, letterati, industriali editori e artigiani. Alcune donne ricordate nelle targhe sono artiste (Giuliana Staderini Piccolo, a Torre Spaccata, Giovanna Garzoni, a Giardinetti, Antonietta Biscarra e Giovanna Marmochini Cortesi a Tor Bella Monaca). A Ponte di Nona, dove le presenze femminili si fanno più consistenti, tra creature fantastiche, benefattrici e sante, si fa largo una donna sensibile e combattiva: Berthe von Suttner, pacifista austriaca, onorata con il premio Nobel nel 1905. Lo squilibrio di genere, seppure più contenuto, investe anche il mito: 28 giganti, dei, eroi, condottieri, re e mostri e 19 muse, amazzoni, ninfe, divinità ed eroine.

Suor Maria Chiara Damato

di Ludovica Uggeri



Suor Maria Chiara di S. Teresa di Gesù Bambino, al secolo Vincenza Damato, nasce a Barletta nel novembre 1909. È l'ottava figlia in una famiglia molto numerosa. Ancora molto giovane dedica la sua vita alla fede, frequentando la parrocchia e diventando catechista nell'Azione Cattolica.

A 19 anni entra tra le Clarisse Farnesiane di Castel Gandolfo e il 1 novembre 1930, prendendo i voti religiosi, abbraccia definitivamente la vita claustrale.

Da Castel Gandolfo si trasferisce con le consorelle ad Albano Laziale proseguendo nella sua missione di fede. Nel corso di un bombardamento, durante la seconda guerra mondiale, il monastero in cui vivono viene colpito e muoiono 18 religiose. Suor Maria Chiara, pur ferita, si prodiga in ogni modo aiutando le monache superstiti e, in quei giorni,

non si dà alcuna tregua trascurando la sua salute. Queste giornate tragiche contribuiscono a minare il suo fisico che, molto indebolito, viene colpito dalla tisi. Deve lasciare il convento: viene ricoverata prima nel Sanatorio del San Camillo a Roma e, successivamente, spostata al Sanatorio Cotugno di Bari.

Muore il 9 marzo 1948. Nel 1982 viene avviata, in sua memoria, la causa di beatificazione e canonizzazione; il 2 aprile 2011 Papa Benedetto XVI autorizza la promulgazione del decreto di riconoscimento delle virtù eroiche di Suor Maria Chiara che viene proclamata Venerabile.

Giacinta Marto

di Federica Ferrari



Giacinta Marto è la pastorella che il 13 maggio 1917, insieme al fratello Francisco e alla cugina Lucia dos Santos, assiste a Fatima all'apparizione della Madonna. Giacinta ha solo 7 anni, è la più piccola del gruppo.

È nata l'11 marzo 1910 a Aljustrel, in Portogallo; il suo compito è quello di badare al gregge. Con il fratello e la cugina si muove nella campagna, conducendo al pascolo le pecore, ride e gioca come fanno le bambine di quell'età. Forse le preghiere le dice in modo veloce, cercando di accelerare i tempi per poter tornare di nuovo a scherzare con Francisco e Lucia.

L'apparizione della "Signora" – che si ripeterà da quel 13 maggio fino al 13 ottobre – però la trasforma. Da quel momento le preghiere e la meditazione scandiscono le ore della sua giornata; la penitenza diventa parte della sua esistenza e si costringe a portare, stretta intorno al corpo, una corda.

La sua è una breve vita. Nel dicembre 1918 contrae il virus della spagnola e la malattia, che si manifesta in maniera dolorosa, si prolunga per molti mesi. Viene ricoverata nell'ospedale di Lisbona, dove muore, senza nessuno vicino, nel febbraio 2010.

Il 13 maggio 2000, durante una visita pastorale, Giovanni Paolo II la proclama Beata insieme al fratello Francisco.

Madre Teresa Napoli

di Denisa Nistor Podar



Teresa Napoli nasce a Rizziconi, in provincia di Reggio Calabria, nel 1905. Viene educata secondo i più profondi insegnamenti cristiani e fin da piccola si sente attratta dalla vita religiosa: diventa quindi suora nell'ordine delle Figlie del Preziosissimo Sangue di Cristo. Il suo desiderio più grande è quello di rendersi utile, di aiutare e confortare le persone sole, in difficoltà sociale ed economica. Fonda quindi a Catanzaro, nel 1938, una nuova congregazione religiosa denominata Ancelle francescane del Buon Pastore, dedicata al recupero delle ragazze in difficoltà e senza famiglia.

Negli anni successivi comincia ad occuparsi anche delle persone anziane, spesso lasciate sole, in difficoltà fisiche ed economiche. A Roma, nel 1955, fa sorgere un ospedale per l'accoglienza e l'assistenza di chi, avanti negli anni, vive ai margini della società. Nel 1978 a Puianello di Levizzano Rangone, in provincia di Modena, un'altra struttura – la “Prima Casa del Padre” - viene organizzata per aiutare ed ospitare i sacerdoti anziani e privi di sussistenza.

Sull'esempio dell'operato di Madre Teresa, l'ordine religioso delle Ancelle francescane del Buon Pastore è cresciuto negli anni, diffondendosi con centri e strutture in molte zone d'Italia, dell'America latina (Colombia e Brasile) e dell'Oriente (India, Corea e Filippine).

Madre Teresa Napoli muore nel 1992; sette anni dopo la Chiesa la riconosce Serva di Dio, dando inizio al processo di canonizzazione.

Giuliana Staderini Piccolo

di Giulia Amato



Giuliana Staderini Piccolo nasce a Roma il 9 gennaio 1933. Ama l'arte e la pittura, ma la sua passione non viene compresa ed accettata dalla famiglia che per lei progetta altro. Si trova quindi a percorrere un sentiero diverso dal suo sogno: la maturità classica prima, il diploma di ragioniera dopo, infine l'iscrizione alla Facoltà di Economia e Commercio all'Università di Roma. Giuliana ottiene però di poter proseguire, contemporaneamente, i suoi studi artistici. Si sposa nel 1957 e con il marito, neolaureato in medicina, si trasferisce a Stoccolma, dove vive per alcuni anni. La sua ricerca pittorica prosegue e, durante il soggiorno in Svezia, Giuliana sviluppa una notevole vivacità cromatica, una vera e propria

esplosione di colore che sembra compensare i toni più delicati e freddi della realtà che la circonda.

Tornata a Roma nei primi anni Sessanta, inizia la collaborazione con la *Strenna dei Romanisti*, realizzando molti disegni pubblicati sui volumi della collana. Lei stessa entra a far parte del "Gruppo dei Romanisti", un'associazione fondata nel 1929 alla quale appartengono uomini e donne uniti da un comune e intenso amore per la città. Giuliana Staderini vi si dedica con passione, trovando nella *Strenna* una ragione importantissima di vita fino al 1987, anno della sua morte. La strada che porta il suo nome, a Torrespaccata, non è distante da Viale dei Romanisti, grande arteria dedicata a tutte le persone che, nei decenni, hanno fatto parte del gruppo. Ma, al contrario delle altre vie che si snodano nel quartiere e che ricordano tanti "Romanisti" celebri, la perdita della targa commemorativa di Giuliana nasconde ogni suo ricordo.

Maria Luigia Tancredi

di Virginia Costantino



La mamma dei vecchietti: così si intitola il volume dedicato a Maria Luigia Tancredi. Lei li definiva "abbandonati, tristi e poveretti" e tali erano.

Negli anni fra le due guerre mondiali e, dopo, nel secondo dopoguerra, la vita è difficile nel Vulture, come in molte altre zone d'Italia. Loro, *i vecchietti*, sono rimasti soli perché i figli e le figlie vivono lontano, all'estero, in cerca di una migliore esistenza; sono tristi perché la loro vita è resa ancor più complicata dalle malattie e dalla necessità di cure; sono poveretti perché la miseria è molto diffusa. Lei, Maria Luigia, è sempre in giro per le strade di Rionero con i cestì e le borse piene di generi di prima necessità per aiutare l'esistenza dei *suoi vecchietti*.

Maria Luigia nasce a Ripacandida nel 1874, rimane presto orfana di padre e all'età di 8 anni entra nell'orfanotrofio di Melfi. A 19 anni si trasferisce a Rionero in Vulture. Inizia a lavorare in privato come maestra d'asilo e, contemporaneamente, trasforma la sua abilità con ago e filo in un mestiere cominciando a ricamare per le famiglie del paese. Dopo un primo matrimonio, di breve durata per la morte precoce del marito, si risposa con un benestante mediatore di vini con il quale avrà sei figli.

Nel 1927 fonda, in uno spazio adiacente alla chiesa di S. Antonio Abate, l'Ospizio di mendicizia nel quale sono accolte le persone anziane in difficoltà. Maria Luigia è instancabile: gira per le strade di Rionero tenendo sempre aperto l'ombrello, per ripararsi dalla pioggia e dalla neve in inverno ma anche per proteggersi dal sole in estate; distribuisce generi di prima necessità, sorrisi e fiori, soprattutto in occasione di onomastici e compleanni; raccoglie dai produttori locali l'olio da utilizzare nelle cucine dell'ospizio. Si prodiga in ogni momento e con ogni tempo; per tutta la via, conclusasi nel 1960, ha lavorato per gli altri.

Lucille Teasdale Corti

di Alessandra Rossi

Esempio di dedizione al proprio lavoro e di coraggio, Lucille Teasdale fu una donna ed una medica impegnata in un'estenuante altruismo che la accompagnò fino alla fine dei suoi giorni. Visse per il suo lavoro e morì per esso.

Nata a Montreal il 30 gennaio 1929, si laureò presso la facoltà di Medicina nel 1955; conseguì, in seguito, la specializzazione in Chirurgia.

A Montreal conobbe il dottor Piero Corti, un medico italiano impegnato negli studi di specializzazione. Questo incontro fece sì che la vita di Lucille deviasse verso una nuova direzione: fu lui che, nel 1960, le chiese di partire per l'Uganda dove avrebbero potuto aprire un reparto di chirurgia nell'ospedale di un piccolo villaggio. Iniziò da subito un'intensa attività ospedaliera e, oltre ad essa, iniziò anche il loro matrimonio: si sposarono nel 1961 e proprio in questo piccolo villaggio misero su famiglia; nel 1962, infatti, la coppia ebbe una bambina. Proprio nel 1962 L'Uganda ottenne l'indipendenza dall'Inghilterra ma il sogno di libertà ebbe breve vita: nel 1966 il primo ministro Milton Obote, dopo un colpo di stato, istituì un regime dittatoriale; in seguito fu a sua volta spodestato, nel 1971, dal terribile Amin Dada che diede inizio a un periodo di persecuzioni e uccisioni di massa. Durante questo periodo i morti furono moltissimi e moltissimi furono anche i feriti: Lucille Teasdale si trovò a dover eseguire un numero incredibile di interventi e, proprio durante un intervento, contrasse il virus dell'HIV. Nonostante le numerose sofferenze continuò a lavorare nell'ambulatorio dove aveva trascorso gran parte della sua vita.

Morì il 1 agosto 1996 a Besana in Brianza (città natale del marito). Oltre ad essere stata una grande medica fu anche la prima donna a conseguire, nel 1987, il titolo onorario dell'Associazione medica del Quebec.

Caterina Usai

di Livia Cruciani



Caterina Usai è una generosa donna ed un'appassionata insegnante, sarda di nascita e romana di adozione. La sua carriera di educatrice comincia giovanissima in Sardegna e prosegue a Roma, città che non l'ha dimenticata intitolandole, oltre la via nel VI Municipio, anche una scuola elementare nel III, la stessa in cui ha lavorato per anni. La sua visione della scuola è quella dell'integrazione e dell'accoglienza: attiva e capace di coinvolgere tutto il personale della scuola, dà vita a laboratori didattici in cui le bambine e i bambini diversamente abili possano trovare aiuto e opportunità nel processo di crescita, apprendimento e socializzazione. Per lei la diversità non una gabbia in cui rinchiudere, ma una possibilità di arricchimento umano per tutti, nessuna/o esclusa/o. Questa sua passione per l'insegnamento le vale l'assegnazione della Medaglia d'Oro dei benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte da parte del Presidente della Repubblica. Nella scuola italiana Caterina segue metodi didattici sperimentali, esce dagli schemi tradizionali

e introduce nelle sue classi il metodo globale, in anni in cui ancora non era conosciuto in Italia.

Caterina Usai muore giovane, poco più che quarantenne, nel 1983. Ancora una volta, prima di spegnersi, pensa agli altri. Lascia scritto che le sue cornee dovranno essere impiantate a due donne, quasi cieche. Un ultimo gesto di amore e generosità.

Bertha Von Suttner

di Livia Cruciani



Bertha von Suttner nasce a Praga, allora città dell'impero Austro-Ungarico, nel 1843. Incontra presto la passione per la scrittura, che aumenta dopo il matrimonio con l'ingegnere e romanziere Arthur von Suttner: si trova spesso, infatti, ad accompagnare il marito in lunghi viaggi in Italia e in Francia, in quegli anni patria del Naturalismo di Zola e della poesia di Baudelaire; trascorre lunghi periodi anche nelle regioni orientali del Caucaso.

Questi spostamenti ed il contatto con realtà differenti ispirano nella giovane donna la forza e la fantasia per scrivere romanzi e novelle.

Nel 1889 raggiunge la celebrità con il romanzo *Giù le armi! (Die Waffen Nieder!)*, in cui affronta, con cuore femminile ed efficacia narrativa, la questione della guerra: sono infatti questi gli anni determinanti per preparazione, con la salita al trono tedesco di Guglielmo II, del primo, tragico, catastrofico conflitto mondiale.

Bertha von Suttner difende apertamente il pacifismo, tanto che nel 1891 decide di fondare a Vienna la "Società austriaca degli Amici della pace" e partecipa ai congressi che si tengono a Berna, Anversa e Amburgo sulla questione della pace in Europa. La sua volontà di costruire un mondo privo di sofferenza e di prevaricazione si sviluppa attivamente sul piano sociale con la pubblicazione della rivista pacifista *Die Waffen Nieder*, che trae il nome dal suo stesso romanzo; per questo suo impegno le viene conferito il Nobel per la Pace nel 1905.

La fine sopraggiunge il 21 giugno 1914, sette giorni prima dell'assassinio di Francesco Ferdinando, il *casus belli* del grande conflitto: la sua morte avviene, dunque, poco prima del travolgente uragano che lei stessa da tanti anni aveva paventato e tentato di annullare e che, invece, travolgerà con la sua brutalità il mondo intero.

Municipio 7

L'attuale Municipio 7 riunisce i territori dei precedenti IX e X.

A cavallo tra Appia e Tuscolana, nella fascia che dal centro storico si allunga nella periferia meridionale, il Municipio sintetizza i tratti di una città contesa tra un glorioso passato remoto, una recente dilatazione metropolitana dotata di infrastrutture d'avanguardia, una riconversione commerciale in atto e un futuro quantomeno incerto.

Il territorio, per alcuni tratti ad altissima densità abitativa, racchiude un patrimonio storico e archeologico di grande pregio, fatto di ruderi di ville e tombe romane, di casali, condotti e torri medioevali, di acquedotti e fontane realizzate tra il III secolo a.C. e il Settecento. A esso si affiancano un fitto tessuto di piccole e grandi strutture commerciali e infrastrutture importanti, come l'ippodromo di Capannelle, il secondo aeroporto romano (in area di confine con il Comune di Ciampino), l'università di Tor Vergata, gli studi cinematografici di Cinecittà, ormai in dismissione, con relativi indotti sospesi.

Una parte delle strade è intitolata ad antiche città dell'impero e a Comuni attuali; un'altra parte ricorda divinità pagane, figure storiche e leggendarie dell'antica urbe, giornalisti, archeologi, filosofi, scrittori, pittori, avvocati, aviatori, attori. 446 personaggi maschili contro 31 donne, molte legate al mondo antico. Rea Silvia, Acca Larenzia, Camilla, Clelia, Demetriade, Volumnia e Veturia, Virginia, Lucrezia Romana, Livia Drusilla e Livia Orestilla, le Vestali confermano la vocazione storico-romana dell'area, testimoniata peraltro dal suo ricco patrimonio archeologico.

Il quartiere Appio Latino, incentrato sull'asse dell'Appia Nuova, è racchiuso tra le mura, la ferrovia e la zona archeologica dell'Appia Antica e della Caffarella, dove sono previsti interventi per la realizzazione di sentieri ciclabili aggiuntivi: questa potrebbe diventare un'area di possibili tracciati pedonali da intitolare; analoga situazione nel quartiere Tuscolano, allineato lungo l'omonima via, dove la Villa dei Quintili, i parchi degli Acquedotti e dell'Appia Antica, i tanti reperti ancora da valorizzare, suggeriscono di assegnare alla memoria femminile le future aree di circolazione pubblica.

Raffaella La Crociera

di Denisa Nistor Podar



Il 26 ottobre 1954 un'alluvione a Salerno causa 316 vittime. Piove così tanto che nel giro di 12 ore si aprono voragini, franano colline, crollano ponti e numerosi edifici. La notizia, annunciata dalla radio, colpisce l'intero Paese. Anche la piccola Raffaella La Crociera che, da circa un anno, è bloccata al letto da un incurabile morbo. La bambina, consapevole che non potrà guarire, decide di provare a dare una mano, a modo suo...

Scrive una poesia, dai versi spontanei e liberi, per tutte le sfortunate vittime dell'alluvione; in quelle parole si percepisce il desiderio di aiutare gli altri, di dare una speranza alle persone sopravvissute. Il testo, dal titolo *Er zinale*, viene trasmesso alla radio il 31 ottobre e "messo all'asta". Moltissime le telefonate che giungono alla RAI per aggiudicarsi la poesia: un'offerta su tutte, di mezzo milione di lire, pone fine alla contesa. In quel momento ci si rende conto che l'atto di solidarietà di Raffaella ha raggiunto il suo scopo.

La bambina è felice perché il suo desiderio si è avverato. Solo 2 giorni dopo la giovane poeta muore. Il suo piccolo grande gesto viene ricordato assegnandole il Premio della Bontà alla memoria. Al Cimitero del Verano, sulla sua lapide, viene inciso: *Raffaella La Crociera, piccola poetessa di Roma.*

Medea Norsa

di Denisa Nistor Podar



Medea Norsa, nata a Trieste nel 1877, è una importante papirologa.

A 23 anni si iscrive alla Facoltà di Lettere a Vienna, poi si sposta a Firenze. Nel capoluogo toscano conosce Girolamo Vitelli, docente di Letteratura greca, che la avvicina alla papirologia. Questa disciplina, a partire dagli anni del XIX secolo, comincia a studiare le trascrizioni, le traduzioni e le interpretazioni di documenti antichi, nonché la struttura fisica dei papiri, la loro conservazione e le procedure di restauro.

In breve tempo Medea si distingue per capacità e competenza, comincia a lavorare per il Gabinetto dei papiri dell'Istituto di Studi Superiori fiorentino dimostrandosi all'altezza dei compiti che svolge. All'Università di Firenze, nel 1926, comincia ad insegnare Papirologia e alcuni anni dopo introduce questa disciplina anche all'interno della Scuola Normale di Pisa; in seguito diviene direttrice dell'istituto papirologico. Purtroppo il mondo accademico non è generoso con lei. Dopo la morte del professor Vitelli, che la segue e protegge per anni, per Medea comincia un periodo difficile: il suo essere donna, per di più non sposata, la condanna all'emarginazione; la sua carriera universitaria comincia ad essere oggetto di invidie e di critiche. Nel 1944, durante un bombardamento, la casa in cui vive viene colpita e distrutta, rimane uccisa sua cognata e la ricca biblioteca personale è completamente perduta.

Dopo la guerra, a causa di una grave malattia, rimane a letto per circa un anno e le sue capacità espressive rimangono seriamente compromesse. È costretta al congedo forzato dall'insegnamento e le viene sottratto anche il lavoro svolto per la pubblicazione di un nuovo volume dei *Papiri della Società Italiana*.

Muore nel 1952 quasi completamente dimenticata.

Mary Pandolfi De Rinaldis

di Alessandra Rossi



“Dal primo giorno in cui sono arrivata a Roma, mi sono resa conto che era qui, per forza di cose, che doveva collocarsi la mia arte. Per quanto l'avessi sempre sognata, nelle serene e placide campagne di Monsano (il paese dove sono nata nel 1890), non avrei mai immaginato che Roma fosse un luogo così incredibilmente denso di immagini suggestive, ricco di arte e impregnato di storia. Ho iniziato a studiare nella Regia Accademia di Belle Arti. Ero giovanissima, con difficoltà mi muovevo in quel mondo nel quale le donne cominciavano, da poco e piano piano, ad emergere. Dopo aver represso per anni i loro talenti, sembravano ora più agguerrite e competitive degli uomini. Molte praticavano l'arte della ceramica, ma spesso per loro questa era un'attività secondaria, rispetto alla pittura e alla scultura. Per me no: io sono sempre rimasta devotissima e grata alle arti decorative. Sono stati anni di grandi soddisfazioni quelli tra il 1922 al 1924: i miei ricami e le mie ceramiche mi sono valse una medaglia d'argento alla Biennale di Monza e l'insegnamento all'Accademia.

Ma il mondo cambiava e, nonostante fossi giovane, mi sfuggiva di mano più facilmente di quanto mi fosse mai successo con l'argilla sul tornio. Lo vedevo trasformarsi, proprio come la creta dopo che se ne è perso il controllo: un ammasso informe per dar vita ad un vaso ben fatto.

Solo qualche tempo fa ho trovato la pace e l'ho trovata nella fede.

Ora scrivo dal luogo che è diventato la mia nuova casa, un piccolo convento vicino ad Ivrea dove mi sono ritirata nel 1932, quando sono entrata a far parte dell'Ordine delle Suore del Cenacolo.

Mi trovo spesso a riflettere su quanto la mia vita, e forse anche quella degli altri, possa assomigliare ad una delle ceramiche che realizzavo. Proprio come l'argilla sul tornio, la vita scorre veloce e, per modellarla a proprio piacimento ma senza sconvolgerla, bisogna agire con molta delicatezza; come tutte le cose fatte di sostanza facilmente modificabile, bisogna comprendere che mai la vita sarà come ci aspettiamo che sia; non pensare che, una volta indurita dal calore del forno, possa diventare anche infrangibile.”

Marguerite Yourcenar

di Federica Ferrari



Marguerite Yourcenar è stata la prima donna ad essere ammessa alla Académie française, nel 1980. Nasce nel 1903 a Bruxelles da padre francese e da una giovane nobildonna belga che muore pochi giorni dopo la nascita della bambina. Marguerite vive un'infanzia caratterizzata da continui spostamenti che, in età adulta, la portano a prediligere una vita di viaggi: è infatti un'infaticabile viaggiatrice, in Europa e soprattutto in Oriente.

Molto importante nella sua vita è la figura del padre, che la educa alla letteratura e l'aiuta nella elaborazione dello pseudonimo: Yourcenar deriva infatti dall'anagramma del cognome paterno Crayencour. Stabilitasi in Francia, studia privatamente e manifesta un precoce interesse per la letteratura. A soli diciassette anni, nel 1921, pubblica la sua prima

opera in versi *Jardin des chimères* che dedica, con queste parole, al padre: “*Un argomento poco sfruttato dalla letteratura ma che quando esiste è uno dei più forti e più completi in assoluto: l'affetto reciproco tra padre e figlia.*”

A causa dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale si trasferisce negli Stati Uniti, dove ottiene la cittadinanza nel 1948 e dove muore nel 1987.

Autrice di novelle e romanzi, il nome di Marguerite Yourcenar si lega in maniera indissolubile al suo capolavoro, *Le memorie di Adriano*, pubblicato nel 1951. Il testo si presenta come un romanzo di ambientazione storica nel quale Marguerite ci propone, attraverso personaggi reali e immaginari, una profonda riflessione sulla vita e la morte, sul mistero dell'essere umano e sulla sua grandezza. Anche il libro *L'opera al nero* (1968), che costruisce il filo narrativo nell'età del Rinascimento, esce dai confini del puro romanzo storico per divenire una sottile analisi dei comportamenti umani, al di là di ogni tempo e di ogni epoca.

Municipio 8

Il Municipio 8 si apre nel settore sud-orientale della città, tra le Mura Aureliane e i margini interni dell'EUR, raccogliendo spazi eterogenei per tipologia, storia e funzione: dall'argine sinistro del Tevere, dove convivono archeologia romana, paleocristiana e industriale, alle aree verdi di Tor Marancia, Appia Antica e Sant'Alessio, testimoni protette di una vocazione agricola; dalla città giardino di Garbatella, che ha reinterpretato il suo ruolo di borgata vestendo i panni di museo a cielo aperto, agli ultimi insediamenti intensivi di Grottaperfetta e Tintoretto.

Imperatori romani e martiri delle Fosse Ardeatine, esploratori e missionari, armatori e ingegneri navali, scrittori e scienziati rappresentano gran parte dell'odonomastica maschile, che conta 360 intitolazioni, pari al 62,5% della rete stradale del Municipio. Ventinove sono le strade femminili, in buona parte concentrate a Garbatella. Le antiche cristiane, nobili o sante, si mescolano alle madri di grandi eroi nazionali: Eurosia, Galla, Commodilla incontrano per le vie del quartiere Maria Drago Mazzini, Rosa Raimondi Garibaldi, Adelaide Bono Cairoli, Adelaide Zoagli Mameli, Eleonora Curlo Ruffini... madri sì, ma spesso protagoniste dirette della nostra storia.

Altre aree di circolazione ricordano figure femminili del Quattrocento, come Caterina Sforza, abile ed eclettica politica, e Alessandra Macinghi Strozzi, per altri versi altrettanto battagliera.

È in questo municipio che si trova una delle più recenti intitolazioni toponomastiche della città. Alla fine del 2012 è stato dedicato a Settimia Spizzichino il moderno ponte che collega la via Ostiense all'omonima Circonvallazione. Settimia, unica superstite della retata del 16 ottobre del 1943 nel Ghetto di Roma, ha trascorso i suoi ultimi anni a Garbatella, dove ha partecipato attivamente alla vita sociale e politica, combattendo le ideologie nostalgiche del fascismo e scegliendo di diventare la testimone vivente di quell'orrore, affinché nessuno possa negare o dimenticare.

Rosa Guarnieri Calò Carducci

di Linda Zennaro



Rosa Liberi, nata a Castel del Piano, in provincia di Grosseto, è a noi nota con il cognome del marito, con il quale si era trasferita a Roma dopo il matrimonio.

Il motivo per cui la ricordiamo è, come spesso accade parlando di resistenti, il coraggio: un coraggio di madre, di donna e di partigiana.

Dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943, i tedeschi dettero il via ai primi rastrellamenti nella capitale per recuperare i renitenti alla leva. Bloccate le strade e circondati i quartieri, iniziarono ad arrestare prima chi circolava, poi, con violente irruzioni, anche chi si rifugiava nelle case. Ed è in questa circostanza che Rosa, casalinga, fu uccisa il 7 ottobre dello stesso anno. Per salvare il figlio, militante antifascista, e altri giovani militari che teneva nascosti nel suo appartamento, si oppose fisicamente alle SS, guidate dalla GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) e dalla PAI (Polizia d'Africa Italiana), che avevano sfondato la porta della casa. Mentre il suo corpo veniva perforato da colpi di pistola e di moschetto e cadeva esanime al suolo, i partigiani ebbero il tempo di fuggire dalle finestre e, grazie a lei, di sopravvivere.

Il 3 gennaio '47 ricevette la medaglia d'oro al valore civile. A lei sono dedicate una piazza nel paese natale, un asilo di Grosseto e una strada di Roma, ovviamente nel quartiere di Garbatella (XI Municipio). Carla Capponi ci racconta la sua morte nel libro *Con cuore di donna* e analoghi episodi sono descritti nel film *Roma città aperta* di Roberto Rossellini.

Tina Modotti

di Andrea Coiro



Assunta Adelaide Luigia Modotti Mondini, in arte Tina Modotti, è stata una delle più grandi fotografe italiane. Nasce a Udine nel 1896 da una famiglia operaia e socialista. A dodici

anni lavora in una filanda per contribuire al mantenimento familiare e, nel contempo, frequenta lo studio fotografico dello zio, dove apprende e si appassiona all'arte.

Nel giugno 1913 lascia l'Italia per raggiungere il padre, emigrato a San Francisco, e qui trova lavoro in una fabbrica tessile; si dedica al teatro amatoriale, recitando in opere di D'Annunzio e di Pirandello. Cinque anni dopo sposa il pittore Roubaix de l'Abrie Richey e con lui si trasferisce a Los Angeles per occuparsi di cinema. Nel 1922 parte per il Messico insieme al marito, che muore di vaiolo durante il viaggio; nonostante l'epilogo tragico, Tina resta così colpita dal clima culturale e politico del Paese latino, che decide di trasferirvisi di lì a poco con il suo nuovo compagno, il fotografo Edward Weston. Grazie alla guida di Edward, in breve tempo Tina percorre un'esperienza artistica eccezionale, che spazia dalla natura alla ritrattistica, dalla denuncia sociale all'esaltazione ideologica. Nel 1927 si iscrive al Partito Comunista Messicano e pubblica molte delle sue fotografie su diversi giornali di sinistra.

Sul finire degli anni '20 il clima politico si trasforma e le organizzazioni comuniste in Messico vengono messe fuori legge. Tina viene prima arrestata e poi espulsa; si stabilisce a Mosca, dove collabora con la polizia segreta sovietica, ma allo scoppio della guerra civile spagnola, si unisce alle Brigate Internazionali lavorando negli ospedali e nella rete organizzativa. Nel momento in cui per il movimento repubblicano spagnolo si profila l'esito tragico della guerra, Tina si prodiga per aiutare i profughi che si avviano alla frontiera; poi anche lei lascia la Spagna e rientra in Messico.

Muore il 5 gennaio 1942 nella capitale, secondo alcuni in circostanze sospette.

Riposa nel Pantheon de Dolores di Città del Messico.

Francesca Saverio Cabrini

di Giulia Ruffini

Francesca Saverio Cabrini nacque a Sant'Angelo Lodigiano il 15 luglio 1850. Su invito del vescovo di Lodi entrò nella "Casa della Provvidenza" a Codogno e il 14 novembre 1880, insieme a sette compagne, fondò l'opera delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù, aggiungendo al proprio il cognome Saverio, in onore di San Francesco Saverio, sacerdote missionario in Estremo Oriente.

Nel 1888, il vescovo monsignor Scalabrini la inviò in America a lavorare tra gli emigrati italiani, disprezzati e trattati alla stregua di schiavi. Il primo impatto con le metropoli statunitensi non fu facile. La donna, tuttavia, riuscì a inaugurare una scuola femminile a New York; le suore s'impegnarono nell'assistenza e nell'insegnamento nei quartieri più degradati della città. Nel 1890 fu fondato il collegio di Manresa, sede del noviziato per l'America settentrionale. L'anno successivo Cabrini fondò a New Orleans una scuola e un orfanotrofio per i figli degli italiani. Tornata a New York, salvò dal fallimento l'ospedale "Columbus", in cui erano curati gli emigrati italiani, e riuscì ad aprire una seconda struttura ospedaliera. Opere analoghe sorsero a Seattle e Chicago, mentre l'Istituto si estendeva in Argentina, in Brasile, in Spagna, Francia e Inghilterra. Gli ultimi anni della vita di Cabrini furono dedicati all'assistenza ai carcerati italiani, spesso non in grado di difendersi per ignoranza della lingua inglese. Morì a Chicago il 22 dicembre 1917, lasciando sessantasette fondazioni e circa milletrecento missionarie. Fu beatificata da Pio XI nel 1938 e proclamata da Pio XII santa (1946) e patrona degli immigrati (1950).

Settimia Spizzichino

di Iacopo Smeriglio



Settimia Spizzichino, quinta di sei figli, nasce il 15 aprile 1921. Aveva poco più di un anno quando Mussolini fece marciare i fascisti su Roma, la sua città natale. La sua famiglia era molto riservata, tanto che lei stessa la definì “chiusa all'esterno, quasi ripiegata su se stessa, attenta solo al nostro piccolo mondo”.

Quando vennero applicate le leggi razziali aveva 17 anni e abitava a Tivoli: il padre perse il lavoro, avvennero i primi episodi di antisemitismo nei loro confronti e così tornarono a Roma. L'estate del 1943 portò molti cambiamenti: nel luglio cadde Mussolini, e fu motivo di speranza per la Comunità Ebraica italiana, ma il peggio doveva ancora arrivare.

Ci fu l'armistizio e Roma fu occupata dai nazisti.

Il 26 settembre il tenente Kappler chiese alla Comunità Ebraica romana 50 kg di oro in cambio dell'incolumità. Nonostante ciò, la mattina del 16 ottobre in ghetto arrivarono i tedeschi, caricarono tutti sui camion e poi sui carri bestiame: gli ebrei partirono per non tornare, senza sapere dove fossero diretti. Cosa li aspettasse, non lo potevano nemmeno immaginare.

Settimia venne deportata con la famiglia nel campo di sterminio più tristemente famoso, quello di Auschwitz. Era la prigioniera 66210. Venne trasferita nel Blocco Esperimenti dove sopportò come una cavia i test dei nazisti. Sopravvissuta a due inverni al lager, all'odio, alle sofferenze, alla fatica, Settimia riuscì a tornare.

In Italia ricominciò a vivere, e così iniziò a lavorare alle poste, dove restò per 38 anni. Come molti sopravvissuti, tornò ad Auschwitz.

Si impegnò per diffondere la memoria di ciò che è stato, lavorando con i più giovani, raccontando la sua terribile esperienza.

Morì il 3 luglio 2000 all'età di 79 anni.

L'avveniristico ponte che le è stato intitolato si affianca ad un'altra intitolazione, quella di un viale nel Municipio 15.

Municipio 9

A cavallo del Grande Raccordo Anulare, il Municipio 9 gravita attorno all'E.U.R. e alle sue estensioni periferiche, tra Ardeatina, Laurentina, Pontina, Colombo e Ostiense: circa 1.300 strade di cui poco più della metà intitolate a uomini e meno del 4% riservato a donne, ben al di sotto della media cittadina.

Il Municipio è in forte espansione demografica. Ossigenati dalla riserva naturale di Decima-Malafede e dalla tenuta presidenziale di Castelporziano, sorgono nuovi quartieri: Vallerano, Valleranello, Triglia, Colle del Pino, Monte Migliore, a est della Pontina, Mezzocammino, Tor de' Cenci, Spinaceto, Vitinia, Castel Romano, a ovest. Anche all'interno del Grande Raccordo Anulare si ampliano aree residenziali già esistenti: Tor Pagnotta, Cecchignola, Papillo, Laurentino-Acqua Acetosa. La presenza toponomastica femminile è più intensa nella fascia interna, dove la zona militare della Cecchignola ospita un gruppo logisticamente compatto e culturalmente

variegato: tra maestre, sindacaliste e partigiane, beate e sante, inaspettatamente ci si imbatte nell'antropologa Margaret Mead. Non lontano dai "Ponti" in zona Laurentina, s'incontra una concentrazione di scrittrici italiane, in compagnia di Virginia Woolf.

Oltre raccordo, un nucleo composto da cinque artiste è ospitato dal comprensorio di Mezzocammino, che ricorda personaggi legati al mondo della scultura e del fumetto - è qui che trovano spazio le sorelle Giussani - mentre un discreto contributo alle presenze femminili viene dal nuovo quartiere di Valleranello, dedicato a protagoniste del mondo dello spettacolo internazionale.

Negli ultimi anni la toponomastica locale si è arricchita di presenze femminili, non solo sulle strade, ma anche nei servizi: ai piedi della collina Laurentina, il Centro Culturale Elsa Morante, riporta a quel patrimonio, ancora troppo nascosto, regalato dalle parole scritte delle donne.

Irina Alberti

di Barbara Belotti

Nata a Belgrado nel 1924 da una famiglia di emigrati russi in fuga dalla rivoluzione di Ottobre, è stata una voce critica verso l'Unione Sovietica e verso il regime comunista, una giornalista che ha voluto non solo documentare ciò che accadeva oltre cortina ma anche individuare e rintracciare le responsabilità di chi per decenni aveva tenuto in piedi il totalitarismo sovietico.

Nel 1975 organizzò l'arrivo e il soggiorno di Alexander Solzenicyn in Occidente, dopo l'espulsione dall'URSS. Divenne la portavoce di Solzenicyn, che seguì negli Stati Uniti per 3 anni, dando inizio così al suo impegno in favore dei dissidenti che si trovavano in Occidente. Negli anni Ottanta fu chiamata a dirigere la rivista "Ruskaja Misl" a Parigi, punto di riferimento dell'emigrazione russa. Svolgerà questo compito fino alla morte cercando di vincere ogni indifferenza dell'Occidente nei riguardi del dissenso; in questo modo Irina divenne un punto di riferimento per il processo di democratizzazione della Russia. Tramite il giornale organizza l'assistenza alle famiglie dei prigionieri nei Gulag, aiuta e accoglie a Parigi i fuoriusciti dell'Est, cerca di avvicinare le posizioni fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa e, dopo la caduta del regime sovietico, dirige una radio a Mosca.

Muore a Francoforte nel 2000 stroncata all'improvviso da un attacco cardiaco.

Italia Almirante Manzini

di Giorgia Loreti



Italia Almirante nacque a Taranto nel 1890, da Michele e Urania Dell'Este, entrambi legati al mondo dello spettacolo e in particolare al teatro: come poteva non essere questo il suo percorso di vita?

La sua carriera iniziò poco più che bambina, nella compagnia dannunziana di Ettore Berti, ma il suo primo debutto al cinema risale al 1912, con il film *Sul sentiero delle vipere*, prodotto dalla Savoia Film, di Torino. La critica del tempo capì subito che Italia sarebbe entrata nella storia del cinema muto. Anche la sua vita sentimentale fu precoce e giovanissima sposò lo scrittore Amerigo Manzini, con il quale fondò, più tardi, la casa cinematografica Manzini Film. Nel 1913 recitò in *Cabiria* il personaggio di Sophonisba, il più importante della sua carriera, che fece di lei una fra le più grandi dive italiane del tempo, ma le sue doti di seduttrice passionale che fecero impazzire il pubblico, tali da essere definita "bella figura di antilope che rifulge di ottima luce", emersero soprattutto in *Femmina* del 1918. Anche se la sua carriera cinematografica stava andando a gonfie vele, Italia non abbandonò mai il teatro, che considerava la sua grande passione. La bravissima attrice apparirà in un unico film sonoro che fu anche l'ultimo della sua carriera: *L'ultimo dei Bergerac*, di Gennaro Righelli. Nel 1935 decise di dedicarsi esclusivamente al teatro, si trasferì in Brasile e si esibì a San Paolo e a Rio. Morì in Brasile nel 1941, a poco più di cinquant'anni, a causa di una puntura di insetto velenoso.

Anna Banti

di Andrea Zennaro



Lucia Lopresti - questo il vero nome di Anna Banti - nasce a Firenze nel 1895 da una famiglia benestante. Coltiva fin da giovanissima la passione per i racconti, leggendo Manzoni, Goldoni, Verne, Dumas, Balzac e Proust. Vive a Bologna, poi a Roma: qui studia al Liceo Classico Tasso, dove conosce Roberto Longhi, professore di Storia dell'Arte, con cui condividerà la vita.

Si trasferisce a Bologna e, con lo pseudonimo di Anna Banti, pubblica il suo primo racconto, *Cortile*. Quel nome d'arte, tratto da una parente materna, rappresenta il suo rifiuto verso l'uso del cognome paterno o coniugale.

La sua opera artistica e letteraria è volta soprattutto alle donne, da sempre senza diritti. Le donne descritte nei suoi testi sono forti e rabbiose, lontane dall'immagine femminile della cultura maschilista e fascista. A Firenze, tra guerra e repressione, la vita sotto il regime è dura per i due coniugi antifascisti: non partecipano alla Resistenza ma ne condividono pienamente i valori. Lucia parteciperà al convegno veneziano su cultura e Resistenza e ne sottoscriverà l'appello.

A guerra finita, esce *Artemisia*, romanzo la cui prima copia era stata distrutta dai bombardamenti. Artemisia incarna la sua passione di donna, artista, scrittrice e sorella di tante altre senza diritti. Molti i suoi libri su temi femminili: poesie autobiografiche, racconti, riflessioni su donne, letteratura e media, ritratti di pittrici. Nel 1967 compone il romanzo storico *Noi credevamo*, tratto dall'esperienza di un proprio lontano parente, deluso dal Risorgimento, cui ha preso parte pieno di speranze presto infrante. Da questo romanzo

Mario Martone ha recentemente tratto l'omonimo film. Muore nel 1985 a Marina di Massa, lasciando alla fondazione Longhi tutti i suoi averi e alla Storia tutta la sua cultura.

Maria Bellonci

di Pina Arena

Maria Villavecchia - nota come Maria Bellonci, dal cognome del marito, il critico Goffredo Bellonci - è nata a Roma nel 1902 e qui è sempre vissuta.

La sua attività artistica è segnata da due donne-simbolo del Rinascimento: Lucrezia Borgia ed Isabella d'Este. Alla prima ha dedicato l'opera di esordio *Lucrezia Borgia*, del '39, alla seconda il suo capolavoro e ultimo romanzo *Rinascimento privato* dell'86. Tutti i suoi romanzi storici hanno lunga genesi, nutrita di studi filologici e documentari, che la scrittrice ha raccontato nel suo diario di vita e cultura *Pubblici segreti* del 1965. Con Lucrezia e Isabella, la Bellonci intesse un dialogo femminile di dialettico rispecchiamento costruendo, fuori dagli stereotipi, figure di donne colte, volitive, intelligenti e ribelli, abili nel tessere relazioni e progetti nelle corti in cui vissero. E una sorta di corte amicale è quella che Maria Bellonci crea nella primavera 1944: le dà il nome di *Amici della domenica* perché la domenica pomeriggio, nella sua casa di viale Liegi, accoglie gli amici letterati, sicura del contributo insostituibile della letteratura alla ricostruzione della società civile. Ed è in questo circolo di amici che nel '47 Maria crea il *Premio Strega*. Versatile, la Bellonci è stata anche traduttrice, ha scritto prose di taglio giornalistico, racconti storici e autobiografici. Muore a Roma il 13 maggio del 1986: a *Rinascimento Privato* quell'anno viene assegnato il Premio Strega.

La recente proposta della Commissione toponomastica di dedicarle una strada (giugno 2014) è in attesa della delibera e della successiva apposizione di una targa.

Ingrid Bergman

di Sara Di Loreto



Ingrid Bergman nacque in Svezia nel 1915. Rimasta orfana di entrambi i genitori a soli otto anni, fu allevata dagli zii. Dopo il diploma s'iscrisse alla scuola "Royal dramatic theatre" di Stoccolma e fu notata dal regista Gustaf Molander. Nel 1937 sposò il medico Petter Lindstrom, da cui ebbe una figlia, Pia. La semplicità dell'attrice svedese conquistò presto Hollywood: nel 1939 si trasferì negli Usa; nel 1942 recitò nel film *Casablanca*, per il quale due anni dopo ricevette l'Oscar. Affascinata dal cinema italiano, scrisse al regista Roberto Rossellini: "Se ha bisogno di un'attrice svedese che parla inglese molto bene, che non ha dimenticato il suo tedesco, non si fa quasi capire in francese, e in italiano sa dire solo ti amo, sono pronta a venire in Italia per lavorare con lei". Nel 1949 il regista le offrì una parte nel film *Stromboli terra di Dio*; nello stesso anno la storia d'amore tra i due divenne di dominio pubblico. Dopo aver divorziato, la Bergman si trasferì in Italia, sposò Rossellini ed ebbe da lui due gemelle. Dopo alcuni film diretti dal marito (*Europa 51* e *Viaggio in Italia*),

tornò a Hollywood per girare *Anastasia*, che le valse il secondo Oscar. Intanto, dopo la fine della storia con Rossellini, Bergman sposò nel 1957 il produttore Lars Schmidt. Del 1974 è il terzo Oscar, per il film *Assassinio sull'Orient Express*. Nonostante la scoperta di un tumore al seno, la carriera di Bergman proseguì: il suo ultimo lavoro fu la biografia del ministro israeliano Golda Meir. Morì a Londra, dopo aver divorziato anche dal terzo marito, nel 1982.

Tea Bertasi Bonelli

di Simone Coluzzi

Tea Bertasi Bonelli ebbe un ruolo determinante nella storia della casa editrice *L'Audace*, oggi *Sergio Bonelli Editore S.p.A.* È stata infatti l'editrice che ha concepito e fatto crescere Tex Willer, protagonista di uno dei fumetti più venduti in Italia. Tex è un ranger del Texas, classico esempio di eroe positivo senza macchia e senza paura, ispirato alle fattezze dell'attore Gary Cooper.

Tea non ebbe mai l'attenzione della stampa, perché negli anni cinquanta non si parlava di fumetto, né tantomeno di donne che si occupassero di questa attività. La casa editrice per cui lavorava, appartenuta all'ex marito, chiuse i battenti nel 1944, ma nell'agosto del 1945, la testata riaprì sotto la guida diretta di Tea, che con tenacia portò avanti le pubblicazioni ristampando materiale vecchio del periodo prebellico, sconosciuto alle nuove generazioni. Ben presto ci fu la necessità di pubblicare nuove storie, e Tea si assicurò la collaborazione di grandi autori come Franco Baglioni e Guido Zamperoni e del grafico Aurelio Gallepini. All'inizio degli anni sessanta Tea lasciò le redini della casa editrice al figlio, Sergio Bonelli. Dopo aver combattuto per anni contro una grave malattia, la mamma di Tex, ottantasettenne, se ne andò lasciando dietro di sé una grande eredità che vive ancora oggi nell'animo di bambini, giovani e adulti della nostra generazione.

Paola Borboni

di Alessia Spagnoli

Paola Borboni, nata Parma il 1 gennaio 1900, è stata l'attrice italiana che ha osato definirsi "la prima attrice del secolo", appellativo insufficiente per descrivere una personalità che ha dedicato la sua vita al teatro e al cinema, interpretando svariati ruoli e generi. La sua carriera inizia nel 1916, quando in maniera fortuita debutta con la compagnia di Alfredo De Sanctis sostituendo un'attrice. Nel 1918 diventa prima attrice nella compagnia Wronowska-Calò; da questo momento sceglie solo ruoli comici fino al 1925, quando, scandalizzando il pubblico, il suo spirito audace la induce a recitare a seno scoperto per interpretare la sirena in *Algamarina*: si tratta del primo nudo teatrale.

Donna di spirito libero, dà adito ad un ulteriore scandalo quando molti anni dopo, ormai settantaduenne, sposa Bruno Vilar, di quaranta anni più giovane. Nel 1930 abbandona i toni briosi e decide di accettare ruoli di profonda drammaticità; nel 1933, è prima attrice al fianco di Ruggero Ruggieri e capocomico con Carnabucci e Giorda. La sua grande passione, tuttavia, è il teatro di Pirandello: nel 1934 per creare una compagnia pirandelliana, vende i propri gioielli. Al grande drammaturgo ha dedicato altre due compagnie: prima della guerra, nel 1929, con Lamberto Ricasso, e dopo, con Salvo Randone.

Negli anni seguenti Paola Borboni fa scelte coraggiose, interpretando opere straniere inedite in Italia e magistralmente quelle di Shakespeare e Alfieri. Nel corso della lunga carriera partecipa anche a oltre 70 interpretazioni cinematografiche da lei definite "di nessun valore".

Il 9 aprile 1995 si spegne in una casa di riposo a Varese.

Rita Brunetti

di Giulia Giuggioli



Rita Brunetti nacque a Milano il 23 Giugno del 1890. A 18 anni si iscrisse al corso di matematica presso la Scuola Normale Superiore di Pisa ma presto si accorse di amare la fisica e si laureò in questa materia a 23 anni.

Iniziò le sue ricerche presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze; nei primi anni si dedicò in particolare al comportamento degli spettri alle alte frequenze, al fenomeno chiamato "Stark-Lo Surdo", alla teoria dei quanti, all'emissione atomica di raggi X e alle emissioni radioattive.

Per i suoi studi sulla spettroscopia X ricevette nel 1917 il premio "Sella" dell'Accademia dei Lincei. Nel 1923 ottenne la libera docenza in fisica sperimentale. A metà degli anni '20 iniziò a studiare l'elemento con numero atomico 61. Intorno al 1930, quando ci fu il passaggio dalla fisica atomica a quella nucleare, Brunetti apportò contributi decisivi alla conoscenza della struttura della materia.

Nel 1926 divenne socia della Società Italiana di Fisica.

Dal 1934, entrata a far parte del Comitato di Fisica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, intensificò gli studi sulla radioattività, sui raggi cosmici e sulle particelle veloci. Svolse un'importante attività per la costituzione e l'ammodernamento delle attrezzature scientifiche. Morì a Pavia nel 1942.

Lina Buffolente

di Iacopo Smeriglio

Lina Buffolente, prima fumettista donna in Italia e in Europa, nacque a Vicenza il 27 ottobre 1924. Negli anni della giovinezza frequentò l'Accademia di Belle Arti di Brera, dimostrando di essere un'allieva brillante. A soli 17 anni, cominciò a lavorare per l'Edital di Milano, con cui pubblicò fumetti avventurosi senza personaggi fissi e illustrò libri più o meno famosi, come *L'isola Maledetta*. In seguito decise di dedicarsi esclusivamente al fumetto e diede vita a molti personaggi, come Colorado Kid e Frisco Jim, pubblicati da vari editori, e a serie come *Il falco del Texas* e *Il piccolo re*.

Nel 1945 iniziò a produrre sia i testi che i disegni di *Lupo*, fumetto molto originale, tra le prime opere italiane ispirate a tematiche fantascientifiche. Nel 1948 firmò una collaborazione, più che ventennale, con l'Editrice Universo.

La sua figura all'interno del mondo del fumetto assunse sempre più rilievo. Nel dopoguerra la sua fama si diffuse in Europa: lavorò per *Aventures & Voyages* e realizzò alcuni episodi della serie tedesca di *Reno Kid*.

Grazie al suo tratto sicuro ed espressivo, riuscì ben presto a rapire i lettori. Collaborò con molte case editrici, creò nuovi personaggi o contribuì a migliorarli. I suoi fumetti hanno attraversato la storia italiana degli ultimi 70 anni, dalla Seconda Guerra Mondiale al Nuovo

Millennio e alla globalizzazione, e rimangono una delle pietre miliari di questa espressione dell'arte.

Lina Buffolente è morta il 6 marzo 2007. Oggi, a distanza di pochi anni, viene considerata da molti la Signora del Fumetto italiano, perché non solo fu la prima, ma fu anche la più grande disegnatrice che il Paese abbia avuto in questo campo.

Amalia Camboni

di Rosario Moricca



Amalia (Amelia) Camboni nacque nel 1913 a Villamassargia, in Sardegna; orfana di padre a soli nove anni, dopo aver trascorso un periodo a Cagliari in cui si avvicinò alla scultura, si trasferì a Roma appena ventenne, dove realizzò il suo sogno di dare umanità alla pietra. Scolpire era un lavoro insolito per una donna e Amelia dovette confrontarsi con un ambiente artistico composto prevalentemente da uomini. Scolpiva dando morbidezza alla pietra, ma nei suoi volti vi sono anche tratti duri, come appena sbazzati. La sua produzione spazia dal racconto della dimensione contadina di Villamassargia, simbolo di povertà ed emarginazione, fino a opere di più alta levatura, come il *Battesimo di Cristo* di Asmara, in Eritrea.

Amelia visse una vita travagliata, ma è come se la sua storia personale non trasparisse nella sua scultura, consacrando come la scultrice dell'interiorità, capace di rappresentare simbolicamente la storia di un popolo. Scrisse anche la sua autobiografia, intitolata *Figliastri di Dio: una vita e altre vite*.

Renato Guttuso e Vincenzo Cardarelli furono due tra gli artisti e gli intellettuali che apprezzarono particolarmente le sue opere. Il marito, Pier Giovanni Grasso, la ricorda così: "Sotto la sua maschera difensiva - scrive - Amelia nascondeva una sensibilità debordante e una capacità di infinita tenerezza. Lontana da tanto tempo dalla sua terra, che pure amava, Amelia sarebbe stata felice della mia decisione di offrire in dono al Comune di Villamassargia la quasi totalità delle sue opere. Così Amelia, attraverso le sue opere, è tornata a vivere tra la sua gente".

È morta a Roma nel 1981.

Norma Cossetto

di Barbara Belotti

Il suo nome si lega alle vicende drammatiche delle foibe.

Norma Cossetto nasce a Visinada, nell'attuale Croazia, nel maggio 1920. Era una studentessa come tante altre, figlia di un dirigente locale del partito fascista, iscritta al corso di lettere e filosofia dell'università di Padova e legata ai GUF (Gruppi Universitari Fascisti) della vicina città di Pola.

Per i suoi studi, Norma girava in bicicletta per i paesi dell'Istria, visitando municipi e canoniche alla ricerca di archivi che le consentissero di sviluppare la sua tesi di laurea.

Il 26 settembre del 1943 fu convocata dal comando partigiano — composto da combattenti sia italiani che jugoslavi — nell'ex caserma dei carabinieri di Visignano; alla richiesta di entrare a far parte della Resistenza Norma oppose un deciso rifiuto. Il giorno successivo fu arrestata, poi qualche giorno dopo trasferita insieme ad altri presso la scuola di Antignana, adattata a carcere.

Visse il dramma delle sevizie e dello stupro, tenuta legata su di un tavolo.

La notte tra il 4 e 5 ottobre insieme agli altri prigionieri, tutti legati con fil di ferro, fu condotta a piedi fino a Villa Surani. Norma e altre due donne, come lei prigioniera, subirono nuovamente violenze sessuali prima di essere fatte cadere nella foiba dove probabilmente vennero gettate ancora vive.

Paola Drigo

di Giulia Ruffini

Paolina Bianchetti – nota ai lettori come Paola Drigo – nacque nel 1876 a Castelfranco Veneto (TV) da famiglia aristocratica. Sposò all'età di vent'anni l'ingegnere padovano Giulio Drigo e si trasferì a Mussolente, nel Vicentino. Dal loro matrimonio nacque, nel 1899, il figlio Paolo. La morte del marito, nel 1922, la costrinse a occuparsi dell'amministrazione dell'azienda agricola di Mussolente e a gestire il difficile rapporto con il figlio. Tali preoccupazioni fornirono la materia per il racconto autobiografico *Fine d'anno*, opera della maturità. Paola Drigo era stata notata da critici e intellettuali già nel 1913 grazie alla novella *Ritorno*, pubblicata sulla rivista «La lettura»: l'editore Treves riunì tutte le sue novelle, pubblicandole sotto il titolo comune *La fortuna*. Nel 1918 Drigo pubblicò la raccolta di racconti *Codino* e, nel 1932, *La signorina Anna*. Fu inoltre autrice di due romanzi, editi entrambi nel 1936: *Fine d'anno* e *Maria Zef*, uno dei frutti più interessanti della narrativa femminile italiana del Novecento. A quest'ultima opera, in particolare, rimase legato il suo nome: l'impostazione naturalistica, temperata da un sentimento di pietà amara, guida con grande efficacia l'ineluttabile svolgersi di una vicenda cupa che si conclude in tragedia. Da quest'opera furono tratte due trasposizioni cinematografiche, dirette da L. De Marchi (1953) e da V. Cottafavi (1981). Dopo una lunga malattia, Paola Drigo morì a Padova il 4 gennaio del 1938.

Greta Garbo

di Giorgia Loreti

Greta Lovisa Gustafsson nasce a Stoccolma nel 1905 da una famiglia di contadini. Rimasta orfana del padre a soli quattordici anni è costretta ad abbandonare la scuola per dare un contributo alla famiglia.

Entra a contatto con il mondo del cinema ancora adolescente, grazie al regista Erik Petschler, ma la sua scalata verso il successo inizia a diciotto anni, quando viene scelta per un provino dal regista Maurits Stiller, dopo aver vinto una dura selezione all'Accademia Regia di Stoccolma.

Assume il nome di Greta Garbo e, con il suo stile androgino, diventa modello di sensualità e innovazione: conquista definitivamente il pubblico nel 1925 con *La via senza gioia*, diretto dal regista tedesco Wilhelm Pabst, in seguito al quale ottiene un contratto con la MGM americana. Soprannominata la Divina, per quel fascino misterioso e la sua indiscutibile bravura, nel 1927 fa innamorare il pubblico recitando il suo primo film sonoro, *Anna Christi*. Per la prima volta Greta Garbo ride sullo schermo nella commedia del 1939 *Ninotchka*, dimostrando nuovamente le sue inimitabili doti e ottenendo la quarta nomination all'Oscar. Questo fu uno degli ultimi anni brillanti per la diva, che dopo l'insuccesso del film *Non tradirmi con me* decide a soli 36 anni di dire addio al cinema

lasciando il pubblico che era riuscita a far sognare. Quando finalmente vince il premio Oscar, nel 1954, decide di non presentarsi e di continuare a vivere con piena riservatezza la sua vita. "La fata severa, fondatrice d'un ordine religioso chiamato cinema", definita così da Federico Fellini, muore in solitudine nel 1990.

Anna La Barbera

di Diana Novelli

Anna La Barbera nasce nel 1947 ed è stata una nota ambientalista e attivista politica romana. Consigliera dei Verdi nel XII Municipio, si è battuta a lungo per la costruzione del Parco Archeologico del Laurentino 38, approvato grazie ad una legge regionale del 1997. Si tratta di un quartiere nato alla fine degli anni '70 cui è rimasto appiccicato quel numero 38 che contrassegnava la mappa catastale e che – soprattutto per chi conosce i quartieri della periferia sud di Roma - evoca degrado, mancanza di servizi, emarginazione. Eppure in quei terreni espropriati dell'IACP vi erano una necropoli del VI sec. a.C. e delle mura difensive; l'iniziativa di Anna La Barbera ha contribuito a creare un'identità per un quartiere che faticosamente, specie negli anni più recenti, la sta costruendo.

Con il suo esempio è diventata ben presto un punto di riferimento per i residenti e ha contribuito alla realizzazione di una piazza a Spinaceto nell'ambito del progetto "Le cento piazze di Roma". La sua attenzione non si è rivolta soltanto all'ambiente, tanto che, come socia del WWF, è riuscita a far approvare una delibera per il divieto dell'utilizzo degli animali nei circhi presenti nel territorio del Municipio XII, la prima in Italia. Scomparsa prematuramente nel 2002, ancora oggi viene ricordata grazie ad un viale a lei intitolato presso il parco di Spinaceto.

Ersilia Majno Bronzini

di Kristel Pined

Ersilia Bronzini nacque nel 1859, figlia di un piccolo imprenditore rimasto vedovo quando lei era ancora piccola.

Una crisi economica portò il padre sull'orlo del fallimento e fu così che per lei e per la sorella Virginia non fu possibile terminare le scuole primarie: a occuparsi di loro fu la sorella della madre e, in seguito, il fratello Arturo. A ventiquattro anni Ersilia sposò Luigi Majno, un avvocato di fede socialista. Il suo primo impegno sociale si svolse nella guardia medica gratuita per le donne povere, organizzata da Alessandrina Ravizza. Fu un'esperienza fondamentale nella sua vita poiché non solo è lì che maturò la convinzione che se era importante offrire alle donne un sostegno materiale, ancora di più lo era educarle ad avere una nuova visione di sé, più consapevole ed autonoma, come donne, come madri e come lavoratrici, ma è ancora lì che prese contatti con Anna Kuliscioff e con quel gruppo di donne della borghesia milanese che avevano dato vita al "femminismo pratico".

Negli stessi anni aderì all'Associazione Generale delle Operaie, della quale qualche tempo dopo divenne anche presidente, e nel 1899 fondò a Milano l'Unione Femminile Nazionale, associazione tuttora operante, di cui fu ancora una volta presidente.

Nel 1902, dopo il trauma subito per la morte della figlia Mariuccia fondò un istituto, l'Asilo Mariuccia, per il recupero delle bambine e delle adolescenti vittime di violenze sessuali o già avviate sulla strada della prostituzione. Si occupò per tutta la vita di problemi legati alla delinquenza minorile, puntando soprattutto sul reinserimento sociale delle giovani fanciulle attraverso l'educazione e il lavoro. Diresse l'istituto sino alla morte, avvenuta nel 1933.

Linda Malnati

di Martina D'Andrea



Linda Malnati nacque a Milano il 19 agosto 1855.

Nel 1875 divenne docente nelle scuole inferiori e poi in quelle superiori. L'insegnamento fu per lei una passione e una missione: educare i giovani, soprattutto le ragazze, era un compito sociale prioritario per far crescere la società. Si interessò al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle maestre e si prodigò per la parità retributiva fra i sessi attraverso conferenze e saggi. Tra il 1880 e il 1891, insieme alle socialiste Anna Kuliscioff e Carlotta Clerici, compagna di lotta e di vita, promosse la creazione di una sezione femminile presso la Camera del lavoro di Milano. Nel 1893 partecipò alla rinascita della "Lega per la tutela degli interessi femminili" e nel 1896 ne assunse la presidenza. Alternò l'attività politica a quella di autrice di testi scolastici, pubblicista e conferenziera, organizzando comizi di propaganda a Milano e nelle campagne lombarde. Scese in piazza accanto alle operaie durante i moti del maggio '98 e, accusata di aver svolto opera di propaganda politica tra gli allievi, fu sospesa dall'insegnamento per tre mesi. Reagì al provvedimento rivendicando il diritto alla libertà di pensiero e di azione, affrontando il tema del rapporto tra socialismo e femminismo, affermando la necessità per le donne di affiancare alla lotta di classe quella di sesso. Nel 1903, insieme a Clerici, organizzò a Como il I Congresso delle maestre elementari, nel quale propose, con esito negativo, di sostituire l'insegnamento religioso nella scuola elementare con uno studio comparato delle religioni. Durante la prima guerra mondiale svolse un'intensa opera di assistenza civile alle famiglie dei richiamati e dei profughi. Nel 1917 si impegnò nel movimento per la pace, intensificando i rapporti con l'emancipazionismo internazionale.

Morì a Blevio, sul lago di Como, il 22 ottobre 1921.

Silvana Mangano

di Giorgia Loreti



Silvana Mangano è una leggenda del cinema italiano. Nata a Roma nel 1930, studia danza classica a Milano e si trasferisce in Francia per lavorare come indossatrice. Nel

1947 partecipa al concorso Miss Italia, dove viene notata dal regista Marco Costa, che le assegna alcuni ruoli secondari nei suoi film.

Appena diciannovenne è scelta da Giuseppe De Santis per recitare in *Riso Amaro* e sul set incontra il produttore Dino De Laurentiis, suo futuro marito: Silvana, mondina fiera e avvenente, diventa un'icona del neorealismo. Negli stessi anni lavora ad altre pellicole importanti, con Vittorio Gassman e Amedeo Nazzari. Nei primi film punta sulla sua bellezza erotica, ma col passare degli anni il suo ruolo cambia. È l'Ulisse di Mario Camerini a promuoverla a diva: nei ruoli di Penelope e della maga Circe, al fianco di Kirk Douglas e Anthony Queen, la sua fama oltrepassa l'oceano. A partire dalla fine degli anni '50 si cimenta anche nella commedia, vestendo i panni di prostituta e popolana con grande versatilità. Il suo successo professionale raggiunge l'apice a cavallo degli anni '70, quando lavora con due icone del cinema: Pier Paolo Pasolini e Luchino Visconti. Nella sua carriera accetta parti molto diverse: dalla donna slava in lotta contro il nazismo, in cui taglia a zero i suoi lunghissimi capelli, alle figure di Edda Ciano e Giocasta, da madre snaturata a Madonna. Tuttavia, la sua vita privata non è altrettanto felice. L'insonnia, la depressione e il dolore per la perdita del figlio venticinquenne la portano a chiudersi in se stessa: divorzia dal marito e si ammala di tumore allo stomaco. Muore a soli 59 anni a Madrid, dove viveva con Francesca, la più giovane delle sue tre figlie. La donna forte che era, o che forse interpretava, rimarrà nella storia.

Margaret Mead

di Michela Sambrini

Margaret Mead, prima di quattro figli, nasce a Filadelfia il 16 dicembre del 1901, da una famiglia di religione quacchera originaria del Midwest. Il padre insegna economia all'università di Pennsylvania, e la madre, Emily Fogg, è una grande sociologa. Studia antropologia e psicologia alla Columbia University, dove lei stessa più tardi sarà docente di antropologia culturale. Le sue ricerche etnografiche la portano a viaggiare tra Samoa (dal 1925), le Isole dell'Ammiragliato (1928-29), la Nuova Guinea e Bali e si serve di riprese fotografiche e filmati per documentare le sue osservazioni, introducendo una grande novità nelle tecniche di indagine antropologica. I suoi interessi, dapprima legati soprattutto allo sviluppo della personalità e ai problemi connessi con la sessualità adolescenziale, si allargano abbracciando le tematiche dell'identità nazionale e della relazione tra cambiamenti economici e struttura della personalità.

Abile scrittrice, fa dei suoi libri dei veri e propri classici dell'antropologia, che raggiungono un vasto pubblico mondiale. Conduce una vita febbrile, all'insegna dell'anticonformismo: sposa nel 1923 in prime nozze uno studente di teologia, in seconde nozze uno psicologo neozelandese, e in terze nozze un antropologo britannico. Impegnata attivamente nel movimento femminista, si occupa di studi di genere e analizza le costruzioni culturali dei ruoli sessuali. Scrive oltre quaranta libri e più di mille articoli, pubblicati in diverse lingue. Nel 1972 compone la sua autobiografia.

Muore di cancro a New York, nel 1978.

Pina Menichelli

di Bianca Paolucci

Pina Menichelli nasce a Castoreale, in provincia di Messina, nel 1890, figlia d'arte ed erede di un'importante tradizione familiare di attori teatrali fin dal '700. Poiché entrambi i genitori erano attori, Pina inizia a recitare fin da bambina. A soli 17 anni entra nella compagnia di Irma Gramatica e Flavio Andò. La sua vera e propria carriera cinematografica comincia con la casa di produzione *Cines* di Roma, per la quale recita in

numerosi film, facendosi notare dai primi registi di rilievo come Giovanni Pastrone (l'autore del famosissimo *Cabiria*, il più importante film italiano del cinema muto, sceneggiato da Gabriele d'Annunzio). Dopo il primo ruolo da protagonista nella pellicola *Il fuoco* (1915) e *Tigre reale* (1916), viene considerata la *femme fatale* del cinema italiano, insieme a Francesca Bertini e a Lyda Borelli. Nella sua filmografia vi sono più di quaranta film. Nelle ultime pellicole interpretate ci rivela, oltre alla sua nota sensualità, anche una vena comica sorprendente per il suo pubblico. Quando nel 1924 decide di ritirarsi dalle scene, Pina Menichelli prende le distanze dal suo affermato ruolo di diva conturbante sostenendo "il dovere di dimenticare", come lei stessa dichiara: è l'anno del matrimonio con il barone Carlo Amato, seconde nozze per l'attrice già vedova del primo marito, Libero Pica. Muore novantaquattrenne a Milano, quasi del tutto dimenticata.

Elsa Merlini

di Andrea Coiro

Elsa Tscheliesnig nasce nel 1903, nella Trieste austro-ungarica. Quando si trasferisce a Firenze, in giovane età, frequenta una scuola di dizione per ripulire quel suo linguaggio contaminato da termini tedeschi e slavi e cambia il suo cognome impronunciabile in Merlini, tratto dal nuovo marito di sua madre.

A 17 anni calca per la prima volta le scene. Dieci anni più tardi si afferma come attrice brillante e forma dapprima una compagnia con Tofano e Cimara e poi una seconda con Renato Cialente, suo compagno di vita, recitando in opere impegnate, drammatiche e moderne, di Pirandello, Cechov e Wilder.

Numerose le sue incisioni discografiche di questo periodo.

La sua verve incanta anche il cinema, che la inquadra nel filone dei "telefoni bianchi". Attrice versatile, partecipa anche alla prosa radiofonica, si lascia coinvolgere dal teatro di rivista, con De Sica, per poi approdare al repertorio goldoniano, con Cecco Baseggio, e tornare all'originario stile comico e brillante dell'esordio.

Sul finire degli anni '50 arriva alla televisione per interpretare sceneggiati molto seguiti, quali *Orgoglio e pregiudizio* (1957), *Le Anime Morte* (1963) e *I Promessi Sposi* (1967), in cui veste i panni di Perpetua. Negli anni '70 riemerge la sua vena drammatica: è Maria in una *Passione* su testi del Seicento, la regina Margherita nel *Riccardo III* di Shakespeare e, per finire, una anziana e spregiudicata signora in *Mela*, di Dacia Maraini (1982).

Muore a Roma nel 1983, lasciando ai suoi amati cani un'ingente eredità.

Isa Miranda

di Sara Di Monda

Isa Miranda è il nome d'arte della grande attrice italiana Ines Isabella Sampietro. Nata da una famiglia di contadini a Milano nel 1905, lavorò inizialmente come dattilografa, modella, commessa, operaia e studiò all'Accademia dei Filodrammatici esordendo con piccole parti. Debuttò al cinema nel 1933 ed ebbe molto presto successo interpretando Max Ophüls nel film "La signora di tutti". Dotata di una notevole capacità drammatica, interpretò il ruolo di protagonista in molti melodrammi sentimentali come *Passaporto Rosso* e *Scipione l'africano*. Il successo fu tale da essere richiesta a Hollywood dalla Paramount Pictures, che avrebbe voluto farne una grande diva del cinema, ma il suo soggiorno negli Stati Uniti durò ben poco. Ottenne un ruolo nel film *Hotel Imperial*, dove ricevette ottime recensioni dalla critica americana che esaltò la sua interpretazione e le sue doti canore. Dopo il film *La signora dei diamanti*, tuttavia, delusa dall'esperienza americana e a causa dello scoppio della seconda guerra mondiale, tornò in Italia dove partecipò ai film *Malombra*, in cui diede prova di enorme talento, e *Zazà*. Nel dopoguerra, per un breve periodo recitò a

teatro per poi proseguire la sua carriera cinematografica con il film *Le mura di Malapanga*, grazie al quale, nel 1949, ottenne il premio di migliore interpretazione femminile al Festival di Cannes. La sua ultima apparizione cinematografica riguarda *Il portiere di notte* di Liliana Cavani.

In seguito si dedicò completamente sia al teatro che alla poesia. Dopo una brillante carriera, durata 49 anni, morì a Roma nel 1982.

Marilyn Monroe

di Sara Caponera



Nata a Los Angeles il 1 giugno 1926, Norma Jeane Baker Mortenson trascorse un'infanzia difficile, per lo più in case-famiglia. Ad appena sedici anni sposò James Dougherty, un giovane vicino di casa.

Nel 1945, dopo aver lavorato come operaia in fabbrica, fu persuasa dal fotografo David Conover a intraprendere la carriera di modella. Notata dalla Fox, a soli 20 anni approdò a Hollywood: divorziò da Dougherty, trasformò la propria immagine schiarendosi i capelli, e cambiò il proprio nome in Marilyn Monroe.

Dopo alcuni ruoli minori ottenne i primi successi di pubblico. Nel 1954 sposò Joe Di Maggio, famoso giocatore di baseball, dal quale divorziò dopo un anno. Si trasferì a New York, dove studiò presso l'Actor's Studio e sposò l'affermato commediografo Arthur Miller, al quale fu legata fino al 1962.

Nel 1955 iniziò una relazione segreta con il presidente degli Stati Uniti John Fitzgerald Kennedy e con il fratello di lui, Robert. Duramente provata dall'incertezza di queste relazioni sentimentali e da una crescente fragilità emotiva, Marilyn si rifugiò nell'alcool e nei barbiturici e fu più volte ricoverata in cliniche di disintossicazione; le continue sborne e crisi nervose fecero sì che nel 1962 fosse licenziata dal set del film *Something's got to give*. Nella notte tra il 4 e il 5 agosto 1962 l'attrice fu trovata morta nella sua casa, probabilmente a causa di un'overdose di barbiturici. Il suo decesso, tuttavia, rimase un mistero: in molti sostennero l'ipotesi di omicidio, forse con la connivenza dei fratelli Kennedy.

Elsa Morante

di Giulia Mari



Elsa Morante nasce a Roma il 18 agosto del 1912. Cresce a Testaccio e inizia molto giovane a scrivere favole per bambini, poesie e racconti brevi. A diciotto anni abbandona la famiglia “per curiosità della vita” e vive sola fin quando nel 1936 conosce Alberto Moravia, che sposa nel 1941. Negli anni del dopoguerra frequenteranno insieme intellettuali come Pasolini, Bassani, Penna, Saba e Bertolucci. Il primo romanzo significativo di Elsa Morante è *Menzogna e sortilegio* (1948), che vince il Premio Viareggio. Il secondo, *L'isola di Arturo* (1957), vince il Premio Strega. Nel 1958 viene data alle stampe una raccolta di 16 poesie, *Alibi*, carica di risonanze interiori; *Lo scialle andaluso* (1963) è la successiva raccolta di racconti. Nel 1962 si separa da Alberto Moravia e perde l'amico Bill Morrow, morto suicida. Sono questi episodi a caricare la sua successiva produzione di drammaticità. Ne *Il mondo salvato dai ragazzini* (1968), poesie, canzoni e dialoghi rivelano una sorta di protesta personale e pubblica (contro la guerra e a favore della gioventù, sull'onda della rivolta sessantottesca). Negli anni '60 frequenta Luchino Visconti e anche Cesare Garboli e Carlo Cecchi che in seguito cureranno le Opere di Morante nei Meridiani Mondadori. Nel 1974 vede la luce il suo terzo romanzo, *La storia*: ambientato a Roma durante il secondo conflitto mondiale, denuncia i crimini della guerra attraverso gli occhi di un bambino; il libro ottiene un grande successo e suscita polemiche. L'ultimo romanzo a essere pubblicato *Aracoeli*, nel 1982. Tenta di togliersi la vita nel 1983, dopo essersi ammalata per una frattura al femore. Muore due anni dopo di infarto.

Pia Nalli

di Giulia Giuggioli

Nata a Palermo il 10 febbraio 1886, Pia Nalli è famosa per essere stata la prima donna ad aver ottenuto una cattedra universitaria come insegnante di analisi matematica. Fu una vera e propria conquista, poiché agli inizi del '900 le donne erano di norma tenute lontane dagli studi scientifici. Alla matematica, Nalli dedicò tutta la vita: laureata in questa disciplina a Palermo nel 1910, nel 1914 conseguì la libera docenza. Dal 1921 al 1923 fu prima professoressa straordinaria di Analisi a Cagliari e poi professoressa ordinaria, nella medesima sede, fino al 1927. In quello stesso anno si trasferì a Catania, dove insegnò presso la cattedra di Analisi algebrica. Nell'ateneo catanese, tuttavia, Nalli si sentì sempre poco valorizzata: non fu accolta tra i membri di alcuna Accademia né le fu attribuito alcun incarico che le permettesse di proporsi all'attenzione nazionale. L'aspirazione nutrita dalla studiosa di trasferirsi a Palermo, propria città natale, rimase, del resto, insoddisfatta, poiché quell'Ateneo favorì matematici di sesso maschile. Nonostante tale rammarico, però, Pia Nalli – come scrisse Gaetano Fichera nel *Bollettino UMI* – “possedeva l'orgoglio dell'autentico scienziato di razza, che le impediva di mendicare i riconoscimenti e le cariche”. Nel 1949 la scienziata si ritirò dall'insegnamento. A Catania, dove continuò a risiedere, perse la vista. Il maggior rammarico di tale nuova condizione fu per lei il non poter più vedere i propri amati numeri.

Nel 1952 fu pubblicata la sua monografia “Lezioni di calcolo differenziale assoluto”.

Pia Nalli si spense a Catania nel 1964.

Olga Ossani

di Sara Di Loreto

Olga Ossani nasce a Roma nel 1857. Si trasferisce con i genitori a Napoli, città nella quale comincia a muovere i primi passi nel mondo del giornalismo.

Donna di intensa bellezza, attraversa da protagonista la società intellettuale tra Ottocento e Novecento: è amica di poeti, scrittori e artisti, fra cui Gabriele D'Annunzio, che conosce nella redazione del *Capitan Fracassa*, dove Olga approda, probabilmente introdotta dall'amica Matilde Serao. Da attenta osservatrice vi descrive, sotto lo pseudonimo di Febea, i costumi del Paese.

Una breve e intensa parentesi amorosa, che la lega a D'Annunzio, lascia tracce nell'opera del poeta. Si ispira infatti ad Olga il personaggio di Elena Muti, protagonista femminile de *// Piacere*.

Olga è una donna fuori del comune: durante l'epidemia di colera che si abbatte su Napoli, fa parte delle persone volontarie che assistono i malati. Lei stessa rimane contagiata e, dopo essere guarita, riceve la medaglia d'argento al valor civile.

La sua attività giornalistica è una continua lotta contro gli stereotipi e le convenzioni sociali: sostiene i diritti delle donne e la loro pari dignità nelle professioni e nella vita civile; si impegna perché venga loro concesso il diritto di voto e riesce a far accettare questa stessa rivendicazione al suo giornale, in un primo momento indifferente se non sospettoso verso le sue posizioni.

Si batte in favore delle prerogative parlamentari e per uno Stato laico, ispirato alle grandi democrazie occidentali.

La sua vita battagliera si conclude nel 1933.

Savina Petrilli

di Martina D'Andrea

Senese di nascita, Savina Petrilli, venne al mondo nel 1851, secondogenita di otto figli in una famiglia di modeste condizioni, per dedicare la sua vita al cammino spirituale verso la perfezione cristiana, seguendo le orme della sua concittadina, la santa Caterina da Siena. A causa di una grave malattia, trascorse gran parte dell'infanzia e della fanciullezza nella sofferenza fisica. All'età di 15 anni entrò a far parte di un istituto religioso femminile, la Congregazione delle Figlie di Maria, in cui trovò un ambiente congeniale alla sua fede. Pur avendo frequentato soltanto la terza elementare, dette prova di saper scrivere a vescovi e cardinali ed ebbe contatti epistolari con Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI. Nel 1873, insieme ad alcune compagne, proclamò i voti di castità, povertà e obbedienza e fondò una nuova famiglia religiosa: la Congregazione sorelle dei poveri di Santa Caterina da Siena. L'amore per Dio si esprime attraverso un profondo amore per i bisognosi e iniziò l'opera di assistenza attraverso la prima fondazione a Onano (Viterbo) e la prima missione in Brasile.

Un cuore buono non si abitua a vedere la miseria, né si stanca di sollevarla, ovunque la incontri si inchina verso di essa, amava dire alle sue consorelle. Di carattere forte e deciso, Madre Savina stese Regole assai rigorose e analogamente condusse la Comunità. La vera sorella dei poveri, risparmi con scrupolo il tempo, mai se stessa. La sorella dei poveri, da povera lavora molto, senza temere la fatica, soleva ripetere.

Savina morì il 18 aprile 1923 e oggi riposa nella Chiesa della Visitazione di Siena. Il 24 aprile 1988 Giovanni Paolo II l'ha proclamata Beata.

Le Sorelle tuttora operano attivamente, con le loro missioni sparse in tutto il mondo: Argentina, India, Stati Uniti, Filippine e Paraguay.

Edith Piaf

di Diana Novelli

Edith Giovanna Gassion nasce il 19 dicembre 1915 nel quartiere di Menilmontant, a Parigi. Passa l'infanzia nel bordello della nonna paterna, in Normandia, finché il padre, di ritorno dal primo conflitto mondiale, la prende con sé a lavorare nel circo in cui si esibisce in qualità di acrobata e, successivamente, nelle strade di Parigi: è qui che Edith canta per la prima volta. A 20 anni viene notata dall'impresario del teatro *Le Gerny's* debuttando con il nome "La Môme Piaf", ma il vero successo arriva nel 1937 quando ottiene il contratto con il prestigioso teatro *ABC* grazie al suo nuovo impresario, Raymond Asso, che le cambia il nome in Edith Piaf (*piaf*, ovvero "passerotto" nell'argot parigino). Dopo la seconda guerra mondiale, divenuta il simbolo della rinascita, comincia il tour negli Stati Uniti e conosce Marcel Cerdan, pugile professionista, di cui si innamora follemente. Purtroppo Cerdan muore in un incidente aereo ed Edith ne esce distrutta. Trova, tuttavia, la forza di rialzarsi e tenta di andare avanti, anche se con abuso di morfina, dovuto a una grave forma di artrite congenita. A dispetto delle difficoltà, Edith non smetterà mai di cantare, legando indissolubilmente la sua vita alla musica e all'amore e dando prova di un coraggio e una forza straordinari per una donna così minuta e provata dalla vita fin da bambina. Come dice lei stessa in una delle ultime canzoni: "Ma sì, guardami!/ Ci credo ogni volta/ e ci crederei per sempre/ serve a questo l'amore!". Muore a Grasse il 10 ottobre 1963 per via di una ricaduta in seguito a broncopolmonite.

Matilde Serao

di Sara Di Monda



Matilde Serao, una delle penne femminili di maggior successo tra '800 e '900, dimostra lo spirito di libertà che dovrebbe motivare ogni giornalista.

Nata nel 1876 in Grecia, a Patrasso, giovanissima si trasferisce a Napoli. Per lungo tempo deve lavorare molto su se stessa, perché il suo non è un talento innato: fino all'età di otto anni, infatti, non è stata in grado né di leggere né di scrivere. Ottenuto il diploma di maestra e vinto il concorso come ausiliaria telegrafica dello stato, inizia a interessarsi alla scrittura. Scrive novelle e articoli per quotidiani, testi di cronaca rosa e critica letteraria. Al giornalismo unisce la passione per la narrativa: si trasferisce a Roma e in quella città pubblica il suo capolavoro letterario, *Il ventre di Napoli*.

I modi di fare spontanei, le caratteristiche fisiche, la fama di donna indipendente, lo stile frammentato che unisce vocaboli dialettali a termini francesi e italiani la rendono oggetto di molte critiche nei salotti romani, ma non si scoraggia affatto. Nel 1885 sposa infatti uno dei suoi critici più spietati, lo scrittore e giornalista Edoardo Scarfoglio, e con lui fonda //

Corriere di Roma; due anni dopo, a Napoli, insieme danno vita al quotidiano *Il Corriere di Napoli*, che nel 1892 diventa *Il Mattino*. Quando il matrimonio entra in crisi, Matilde fonda *Il Giorno*, che guida fino alla morte.

Prima donna europea ad aver concepito e diretto un quotidiano, Matilde muore a Napoli nel 1927, colpita da infarto mentre scrive un ultimo commento ai fatti di cronaca. La sua penna si ferma sulla parola "amabile".

Sorelle Giussani

di Alice De Carlo

Angela e Luciana Giussani, nate a Milano negli anni '20, hanno dedicato al fumetto tutta la loro vita professionale.

Autrici di personaggi e serie diverse, è con *Diabolik*, il primo fumetto nero italiano in formato tascabile, che hanno raggiunto la notorietà. Inizialmente la strada intrapresa dalle sorelle più belle, colte e inquiete del tempo era differente: Angela, la più estroversa delle due, lavorava come modella, ma anche come giornalista e redattrice, mentre Luciana, la sorella minore, era dipendente della "Folletto", una fabbrica di aspirapolvere molto famosa. Nel 1950 Angela sposa Gino Sansoni, un editore molto dinamico, ed è grazie alla sorella e al cognato che anche Luciana entra a far parte di quel mondo fantastico. Le Giussani iniziano a collaborare con l'Astoria di Sansoni ma, ambiziose e desiderose di un ambiente proprio, fondano una casa editrice del tutto autonoma. Pur non avendo esperienza, innovative e coraggiose come tante donne sanno essere, si dedicarono alla pubblicazione dei fumetti, senza abbandonare, tuttavia, quel pizzico di diffidenza verso collezionisti e manifestazioni di *comics* che le rende prudenti.

Perché le donne, checché se ne dica, sanno essere molto sagge.

Nel 1962 viene pubblicato il primo numero di *Diabolik* e da lì al successo il passo è breve.

Ebe Stignani

di Andrea Coiro

Ebe Stignani nacque a Napoli l'11 luglio 1904 (1903, secondo talune fonti). A 13 anni si iscrisse al Conservatorio di San Pietro a Majella, dove studiò pianoforte e composizione. Durante un saggio di canto, tuttavia, dimostrò grande predisposizione verso questa disciplina e nel 1924, dopo il diploma in pianoforte, conseguì anche quello in canto.

Nel 1925 debuttò al Teatro San Carlo di Napoli nel ruolo di Zephira ne *Il cavaliere della rosa* di R. Strauss. Si esibì poi in numerosi teatri del Sudamerica, dove divenne in breve tempo uno dei mezzosoprani più richiesti. Dagli anni Trenta fu ospite fissa al Teatro della Scala di Milano, dove celebrò almeno venti stagioni d'opera, interpretando diversi ruoli (Eboli in *Don Carlo*, Adalgisa nella *Norma*, Laura ne *La Giaconda*, Azucena ne *Il Trovatore*, Leonora ne *La Favorita*). Tra il 1937 e il 1955 si esibì più volte al Covent Garden di Londra, a San Francisco e a Chicago. Partecipò alle prime rappresentazioni de *Le preziose ridicole* di F. Lattuada (1929) e di *Lucrezia* di O. Respighi (1937). Si contraddistinse per l'eccellente tecnica e per la singolare estensione vocale, che le permisero di interpretare anche ruoli scritti per contralto e soprano drammatico. Particolarmente felici furono i sodalizi artistici con B. Gigli, M. Del Monaco e M. Callas. Dopo essersi stabilita a Imola, nel 1941 sposò Alfredo Sciti, dal quale ebbe un figlio, Dino. Nel 1958, dopo la scoperta di una malattia a un rene, decise di ritirarsi dalle scene.

Scompare a Imola il 6 ottobre 1974. Il 20 dicembre 1977 alla sua memoria fu intitolato il Teatro Comunale di Imola.

Clarice Tartufari

di Federica Nardiello

Figlia di un protestante francese e di un'esponente della piccola nobiltà italiana, Clarice, il cui cognome è Gouzy, nasce a Roma nel 1868. Rimasta orfana di entrambi i genitori a circa 5 anni è costretta a trasferirsi con i due fratelli a Novilara dal nonno materno che, assieme ad uno zio, fu una figura importantissima nella sua prima educazione. Ma la sua formazione culturale e letteraria Clarice la deve principalmente a se stessa, frutto di autonome letture giovanili.

Benedetto Croce, confrontandola ne *La letteratura della nuova Italia* con Grazia Deledda, ne loda il "*temperamento assai più robusto, sguardo più ampio e un sentire più vigoroso e compatto*", mentre i più ne sottolineano l'abilità nella resa di vive descrizioni di ambienti e paesaggi e di delicati e profondi personaggi femminili. La narrativa di Clarice, di cui si ricordano *Roveto ardente* (1905), *All'uscita del labirinto* (1915) e *Lampade nel sacrario* (1929), non è completamente identificabile né con il Verismo né con il Decadentismo. La scrittrice affronta tematiche per lo più legate alla condizione della donna nei primi del Novecento e alle difficoltà nel cammino verso l'emancipazione; il successo valica i confini nazionali e prima dello scoppio della prima guerra mondiale i suoi lavori vengono tradotti in francese e in tedesco.

Degna di nota è anche la sua produzione teatrale (iscritta nel filone del dramma borghese) in cui ritornano i temi di attualità cari a Clarice, tra cui il ruolo della donna, che trova largo spazio in commedie come *Le modernissime* (1902), pubblicato con lo pseudonimo di Carlo Gouzy, in ricordo del fratello scomparso.

Clarice muore a Bagnore di Santa Fiora, dove visse con il marito Vincenzo Tartufari, nel 1933.

Vera Vassalle

di Michela Sambrini



Vera Vassalle nacque a Viareggio il 21 gennaio del 1920. Colpita da poliomielite durante l'infanzia, fu segnata per tutta la vita da una menomazione alla gamba destra. Nel 1941 perse il padre; dopo il diploma all'Istituto Magistrale fu assunta dalla filiale di Viareggio della Cassa di Risparmio di Lucca.

Di credo antifascista, entrò a far parte delle fila partigiane nel gruppo guidato dal cognato, Manfredo Bestini. Il suo compito fu di raggiungere gli alleati nella parte d'Italia liberata per sollecitare lanci di armi per i partigiani della Versilia e si recò a Taranto per un corso di addestramento tenuto dagli esperti dell'OSS, il servizio segreto statunitense.

Nel gennaio del 1944, con il nome di battaglia "Rosa", fu in Corsica da dove, insieme a un radiotelegrafista, sbarcò sulla costa maremmana a capo di una missione radio. Il 19 gennaio raggiunse Viareggio ma, perso il contatto con il radiotelegrafista, dovette recarsi a Milano per ottenere nuovi piani di trasmissione e un nuovo compagno di azione. Nel marzo del 1944, sull'Alpe delle Tre Potenze, fu paracadutato "Santa", nome di battaglia di

Mario Robello, il quale, messosi in contatto con Vera, permise l'operatività della missione, che ottenne molte decine di lanci alleati per le formazioni partigiane versiliesi e di altre zone toscane. Il 2 luglio 1944, su denuncia di una collaborazionista, i tedeschi fecero irruzione nella base: Vera e Mario furono costretti a fuggire, ma di lì a poco, trasferitisi in Lunigiana, ripresero la missione clandestina fino alla liberazione dell'area, avvenuta nel mese di settembre.

Vera Vassalle sposò Robello e insegnò nella scuola elementare di Cavi di Lavagna, che a lei è stata dedicata dopo la morte, avvenuta nel novembre del 1985.

Iris Versari

di Sara Caponera



Nacque a Portico San Benedetto (Forlì) il 12 ottobre 1922. Figlia di contadini, fu mandata a servizio presso una famiglia benestante di Forlì, dove dovette difendersi dall'atteggiamento irrispettoso dei padroni. Attraverso questa dura esperienza imparò la crudeltà dell'esistenza e abbracciò la causa dei deboli e degli indifesi. La vita di Iris, divisa tra le fatiche nei campi e le faccende domestiche, non le permise di coltivare amicizie e di avere esperienze sentimentali. Il 27 gennaio del 1944 la sua abitazione fu incendiata dai nazi-fascisti: i suoi familiari furono arrestati ma Iris riuscì a fuggire ed entrò a far parte della banda partigiana comandata da Silvio Corbari. A lui si legò sentimentalmente, condividendone le imprese clandestine e, infine, la tragica sorte. Prese parte attiva a numerose azioni di guerriglia e si distinse come valida combattente. Il 18 agosto 1944 la casa dove Versari, Corbari e altri due partigiani si erano rifugiati fu accerchiata da truppe fasciste: ferita e impossibilitata a fuggire, per non ostacolare la fuga dei compagni, Iris si uccise. Il suo cadavere fu appeso insieme a quello dei suoi compagni, catturati dopo lo scontro a fuoco di Cornia San Valentino, in Piazza Saffi a Forlì.

Nel 1976 a Iris Versari fu tributato l'onore della medaglia d'oro al valor militare. Nel dopoguerra a lei sono stati intitolati gli Istituti professionali di Cesena e di Cesan Maderno (MI) e strade in diverse città italiane.

Lina Volonghi

di Rosario Moricca



Lina Volonghi nasce nel 1914 a Genova. Da ragazza sembrava che la sua vocazione fosse il nuoto, di cui era una promessa e che lasciò per amore del teatro.

Fu scritturata per la prima volta nel 1933 da Gilberto Govi per recitare in opere dialettali, ma sentendosi limitata da ciò abbandonò la compagnia e si trasferì a Roma, approdando al Teatro delle Arti, diretto da Anton Giulio Bragaglia. Affermatasi nella compagnia Calindri-Volonghi-Volpi (1942-1952), entrò allo Stabile di Genova e nel 1965 al Piccolo di Milano.

Ha lavorato con i più importanti registi italiani, tra cui Luchino Visconti, ma anche Dino Risi e Luigi Comencini (*La donna della domenica*, 1975) hanno valorizzato le sue caratteristiche.

Grazie alla sua naturale vis comica ha potuto interpretare anche ruoli brillanti in numerose commedie, senza peraltro trascurare opere di maggiore impegno drammaturgico. Artista eclettica, grazie al suo particolare timbro di voce è stata interprete di numerosi radiodrammi. Oltre al cinema ha avuto una certa notorietà nel piccolo schermo: è stata protagonista di show come *Eva ed io* e *Il signore di mezza età* con Marcello Marchesi. Il grande pubblico la ricorda con simpatia per essere stata la moglie nella reclame dello Stock 84 in *Carosello*.

È morta a Milano nel 1991.

Virginia Woolf

di Giulia Giuggioli



Talvolta penso che il paradiso sia leggere continuamente, senza fine, scrive Virginia Woolf, la cui passione per la lettura emerge fin dall'infanzia.

Nata a Londra il 25 gennaio 1882, Adeline Virginia Stephen, come del resto sua sorella Vanessa, viene educata in casa: il padre le insegna matematica e inglese, la madre latino, francese e storia. La sua istruzione classica è arricchita con le letture tratte dalla fornita biblioteca paterna e il precoce interesse letterario la porta a creare, insieme al fratello Thoby, un giornale domestico, in cui compaiono storie inventate e una sorta di diario familiare. Ma la spensieratezza dura poco: ancora bambina è oggetto di abusi sessuali da parte dei due fratellastri George e Gerald, e a soli tredici anni, perde la madre, cadendo in un primo periodo di depressione. Nel 1904, assieme a Thoby e a Vanessa, si trasferisce a Hyde Park Gate: è lì che prende vita il gruppo *Bloomsbury set*, simbolo di una generazione intellettuale destinata a dominare la scena culturale inglese del Novecento. Grazie alla condizione di privilegio che le consente una rendita e uno spazio privato, Virginia scrive uno dei testi più letti dalle donne moderne: *Una stanza tutta per sé*. Dopo la morte di Thoby e le nozze di Vanessa, la scrittrice sposa Leonard Woolf. Sarà un matrimonio felice. Il *Bloomsbury set* continua a regalarle preziosi confronti culturali con intellettuali del tempo, tra cui Vita Sackville-West, forse il suo più grande amore, ma non le risparmia le crisi psichiche, che la porteranno al suicidio nella acque del fiume Ouse, il 28 marzo del 1941. Per tutta la vita Virginia aveva lottato contro la depressione, ma anche contro quell'*angelo del focolare* che fa sentire in colpa ogni donna che non intenda dedicarsi anima e corpo a casa e famiglia

Abigaille Zanetta

di Kristel Pineda



Abigaille Zanetta nasce a Suno Novarese il 18 maggio 1875, in una famiglia benestante, da padre notaio appassionato di archeologia, e madre proprietaria di filanda e fornace. Abigaille, familiarmente chiamata Ille, si dedica agli studi magistrali e diventa maestra. Insegna dapprima in una scuola internazionale torinese, poi in Svizzera, in un istituto per emigrati italiani, e più tardi a Milano, nelle scuole comunali. Nel 1908, quando la questione femminile inizia a conquistare i primi spazi nel dibattito politico, partecipa al I Congresso delle Donne Italiane e si iscrive alla Lega per la Tutela degli Interessi Femminili, entrando in contatto con personalità del Partito Socialista. Abile oratrice, partecipa al V Congresso Nazionale della Previdenza di Macerata, dove relaziona sulle casse di maternità. Il suo socialismo si tinge di elementi personali: sempre attenta alla solidarietà, al mutuo soccorso, allo spirito cooperativo e agli aspetti educativi. Una svolta decisiva alla sua vita viene dalla guerra: antinterventista e antimilitarista, Ille si oppone a viso aperto alle scelte governative. Ispirata dall'onestà intellettuale e pedagogica, riversa il suo pacifismo anche nelle aule scolastiche e stimola le capacità

critiche degli alunni. Accusata di disfattismo, nel 1918 è inviata prima al confino, in Abruzzo, poi in carcere, a San Vittore. La persecuzione politica l'accompagnerà per tutto il resto della sua esistenza. Nel 1927, in contrasto con l'ideologia fascista, viene privata del lavoro, fonte di sostentamento economico e ragione di vita, e poi arrestata e condotta a San Vittore.

Esce dal carcere sei mesi dopo, irrimediabilmente menomata nel fisico.

Con la seconda guerra, lascia Milano e si ritira a Borgosesia, dove muore il 29 marzo 1945.

Municipio 10

Il 10 è il municipio più meridionale della città. Occupa i territori che si allontanano dalla capitale per raggiungere il Tirreno, chiusi da un lato dalle ampie anse del Tevere. Il legame di Roma con il mare ha radici antiche: Ostia deve il suo nome a Ostium - bocca di fiume - a indicare il punto in cui l'antico Thybris sfociava in mare; per molti secoli il suo centro è stato importante per la politica militare e commerciale romana, raccordo fra due fondamentali vie di comunicazione, il Tirreno e il Tevere. Di quel passato, e del ruolo strategico della zona, rimangono le solenni testimonianze archeologiche di Ostia antica e il bellissimo castello di Giulio II, significativo esempio di architettura militare. La maggior parte del territorio del Municipio è stata bonificata tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo. Quando Roma divenne capitale d'Italia, infatti, oltre Trastevere regnavano campi, saline, stagni e pascoli a separare la città dal mare. Nel 1924 si progettò la linea ferroviaria Roma-Lido che, a onor del vero, era stata immaginata fin dagli ultimi anni dell'800, e quattro anni più tardi Mussolini inaugurò la via del Mare, seconda autostrada italiana. Nel 1937 si pensò a una via Imperiale, che avrebbe dovuto unire il centro della città alle nuove strutture espositive dell'EUR e proseguire fino alla costa, secondo il progetto di espansione dell'urbe voluto dal regime, ma la guerra fermò ogni cosa. Negli ultimi decenni il Municipio, oggetto di vaste espansioni urbanistiche, ha visto trasformare il suo territorio. Prova ne sono le quasi 1700 strade che si diramano nei vari quartieri, da Ostia Levante ad Acilia, da Castel Fusano a Casal Palocco, Axa, Infernetto. Di queste aree di circolazione pubblica, ben 1131 hanno intitolazioni maschili e solo 36 – poco più del 2 per cento - ricordano figure femminili, un terzo delle quali si riferisce alla sfera religiosa-caritatevole (sante, madonne, suore, benefattrici) e al mondo mitologico. Le altre spaziano dal mondo della cultura letteraria, all'arte, alla storia.

Rosa Agazzi

di Eleonora Antoniazzi

Rosa Agazzi, nata nel 1866, vive in Lombardia dove lavora come insegnante con la sorella, Carolina. Le due sorelle, nel 1896, fondano una scuola materna a Mompiano, alla periferia di Brescia, che, nonostante le iniziali difficoltà, fa da modello a tante altre successive scuole per l'infanzia.

Il metodo pedagogico seguito dalle bambine e dai bambini di Mompiano esalta la vitalità e la spontaneità dei primi anni di vita: l'apprendimento deriva dall'esperienza, la bambina e il bambino non sono più spettatori del processo formativo, ma attori protagonisti. Devono crescere in un ambiente familiare, l'educatrice diventa una seconda mamma e la scuola, non a caso, prende il nome di materna.

Il metodo educativo prevede una serie di attività di vita pratica come il giardinaggio, l'allevamento di piccoli animali, la preparazione della tavola, l'igiene personale; nell'azione formativa si curano tutti gli aspetti che possano arricchire il gusto per l'armonia e la

bellezza come il disegno e la recitazione; si stimolano le attività sensoriali come l'ordinare gli oggetti secondo il colore, la materia e la forma. Il canto, che aiuta a rasserenare le bambine e i bambini, diventa un'esperienza da condividere insieme alle attività che educino al sentimento e prevengano l'aggressività, come la religione e l'educazione fisica.

Dopo una vita dedicata alle sue bambine e ai suoi bambini, Rosa viene posta in congedo dall'insegnamento nel 1927, forse perché le sue indicazioni didattiche appaiono in contraddizione con la politica scolastica del regime. Nonostante ciò il metodo Agazzi avrà uno straordinario successo, divenendo punto di riferimento per la pedagogia infantile degli anni successivi.

La sua vita si conclude nel 1951.

Francesca Bertini

di Anna Di Claudio



Francesca Bertini è il nome d'arte della diva del teatro e del cinema muto italiano Elena Saracini, figlia dell'attrice di prosa Adelaide Maria Frataglioni. Nata a Firenze nel 1892, dopo il matrimonio della madre con il napoletano Arturo Salvatore Vitiello, trovarobe in una compagnia teatrale, si trasferisce a Napoli dove, appena quindicenne, inizia la sua avventura artistica con la compagnia di Eduardo Scarpetta.

Nel 1910 va a vivere a Roma e con lo pseudonimo di Francesca Bertini interpreta, come attrice protagonista, *Il Trovatore* (1910), *Tristano e Isotta* (1911) e *Romeo e Giulietta* (1912).

Due memorabili successi, *Historie d'un Pierrot* e *Sangue Blu*, la sua amabilità nelle relazioni con la stampa e il pubblico, e quella personalità fuori dal comune, tragica ed intensa, le valgono l'attributo di "Diva".

Il film che più valorizza le sue doti drammatiche e la conduce al culmine della carriera è *Assunta Spina* (1915), tratto dal dramma di Salvatore Di Giacomo; vi interpreta il ruolo di una popolana napoletana ma non solo: decide come una regista, fa ripetere le scene, muove la macchina da presa. A seguire, reciterà molte parti drammatiche in opere come *Fedora*, *Tosca*, *la Contessa Sara* e *la signora delle Camelie*.

Nel 1921 sposa il banchiere svizzero Paolo Cartier e rinuncia a Hollywood e alla carriera. La sua ultima apparizione risale al 1976 quando, convinta da Bernardo Bertolucci, dà vita ad un breve cameo nel film *Novecento*. Se l'avventura come attrice è finita, la "Diva" non cessa di esistere e a novant'anni, in abito lungo, pelliccia bianca e vistosi gioielli, prende parte al festival di San Sebastian.

Muore all'età di 93 anni. Riposa nel cimitero di Prima Porta.

Edita Broglio

di Andrea Virgilio

Edita Walterovna zur Mühlen nacque a Smiltene (Lettonia) il 26 novembre 1886. Nel 1905, allo scoppio della Rivoluzione bolscevica, si rifugiò con il padre a Königsberg (attuale Kaliningrad), dove studiò presso l'Accademia di Belle Arti.

Nel 1910 fu a Parigi; l'anno successivo visitò per la prima volta l'Italia, soggiornando dapprima a Firenze, poi a Roma, dove si stabilì nel 1912. Negli anni 1913-14 partecipò alla I e alla II Esposizione Internazionale d'Arte della Secessione, a Roma.

Nel 1918 conobbe Mario Broglio, pittore e promotore culturale, che successivamente sposò. Nello stesso anno partecipò alla LXXXVII Esposizione di Belle Arti della Società Amatori e Cultori e fondò con Mario Broglio la rivista "Valori Plastici", il cui primo numero uscì il 15 novembre, giorno dell'armistizio. Nel 1922 Edità, che aveva preso a firmare i propri dipinti come Edità Broglio, partecipò alla mostra "La Fiorentina Primavera", a Firenze. Nel 1934 i coniugi Broglio collaborarono nella preparazione delle tele da esporre alla II Quadriennale di Roma. Nel 1939 Edità partecipò alla III Quadriennale con lo pseudonimo "Rocco Canea", che avrebbe usato per firmare i propri lavori nel secondo dopoguerra. Il 22 dicembre 1948 Mario Broglio morì; rimasta vedova, Edità trascorse alcuni anni in solitudine. Nel 1959, poi, prese parte alla VIII Quadriennale romana; negli anni '60 sperimentò la tecnica del mosaico e partecipò alla mostra "Arte Italiana, 1915-1935", a Firenze; nel 1975 fu derubata di diciotto sue opere e di nove del marito.

Morì a Roma il 19 gennaio 1977.

Benedetta Cappa Marinetti

di Anna Di Claudio

Benedetta Cappa nasce a Roma, nel 1897, da una famiglia piemontese. È molto giovane quando comincia a scrivere poesie e a dipingere; a vent'anni, allieva di Giovanni Balla, conosce Filippo Tommaso Marinetti, che diviene di lì a poco suo marito e padre delle sue tre figlie, i cui nomi – Vittoria, Ala e Luce – testimoniano del loro spirito futurista.

L'intesa artistica della coppia porta alla definizione dell'opera d'arte tattile, prodotta con materiali diversi per favorire la comunicazione del pensiero attraverso l'epidermide.

Nel 1924 pubblica *Le forze umane: romanzo astratto con sintesi grafiche*, per il quale sceglie forme linguistiche adatte a esprimere la rapidità futurista del passaggio dal pensiero alla parola.

L'artista afferma la necessità di adottare materiali in grado di rendere percepibili i rapporti fra colori e materia, forma e peso, calore ed emotività - e prende parte a un'infinità di mostre, in Italia e all'estero. È stata la prima donna a veder pubblicata, nel Catalogo della Biennale del 1930, una sua opera.

Benedetta, che sottoscrisse insieme ad altri esponenti, *Il Manifesto dell'aeropittura futurista* (1929) e il manifesto *La plastica murale* (1934), spazia in campi artistici e culturali diversi mettendo in luce la sua versatilità e una certa forma di femminismo implicito, che le permette di affermarsi in tempi non facili: realizza disegni e dipinti ispirati a immagini del viaggio, collabora a scenografie teatrali e a lavori in ceramica, pubblica poesie, romanzi e riviste artistico-letterarie, partecipa a spedizioni scientifiche.

Dal 1944, dopo la scomparsa del marito, si dedica alla sola diffusione di opere futuriste.

Muore a Venezia il 15 maggio 1977. Molte delle sue opere sono andate disperse o appartengono a collezioni private.

Suor Cesarina D'Angelo

di Eleonora Antoniazzi



Durante la seconda guerra mondiale Cesarina D'Angelo è una giovane donna: il suo nome, da quando è entrata nell'Ordine di Sant'Anna è suor Teresina.

La immaginiamo di aspetto minuto, i movimenti leggeri e rapidi mentre si muove fra le stanze del forte Ostiense dove, insieme ad altre religiose, si prodiga per i feriti che arrivano, numerosi, dalla vicina zona della Montagnola a Roma. È il 10 settembre del 1943, la resistenza dei soldati e dei civili italiani contro i nazisti sta per soccombere definitivamente.

Suor Teresina è nella cappella, intenta a comporre il cadavere di un soldato. Improvvisamente irrompono i militari tedeschi. Uno di loro si avvicina alla suora, attratto dal luccichio della catenina d'oro al collo del caduto e tenta di strapparla. Teresina non ci pensa due volte e ha una reazione istintiva. Afferra il crocifisso di metallo che sta collocando sul petto del caduto e colpisce al volto il tedesco. Una reazione improvvisa, inaspettata per lei stessa e per le altre consorelle che sono accorse alle sue grida.

Forse il soldato reagisce con furia bestiale contro la donna o forse un immaginabile senso di vergogna lo ferma. Il tempo sembra essersi fermato e per qualche minuto c'è una calma assoluta nella cappella. Il soldato esce dalla stessa porta da cui era entrato poco prima e si ricongiunge ai suoi commilitoni. Suor Cesarina è ancora ferma con il crocifisso in mano. È l'unico episodio della sua vita che conosciamo, uno straordinario esempio di coraggio. Morirà pochi mesi dopo.

Madre Colomba Gabriel

di Anna Di Claudio

Joanna Matylda Gabriel nacque in Polonia, a Stanislawow, il 3 maggio 1858 da una famiglia di nobili origini. Ricevette un'ottima formazione culturale nella sua città natale e poi a Leopoli. Divenne maestra e cominciò ad insegnare prima nelle scuole pubbliche poi nelle scuole dell'Ordine benedettino, nel quale decise in seguito di prendere i voti.

Divenne badessa a Leopoli, assumendo il nome di Colomba, ma nel 1900, a causa di problemi interni, lasciò la sua terra ed entrò nel monastero benedettino di Subiaco; due anni dopo venne a Roma per prendersi cura dei giovani della parrocchia di Testaccio e Prati, dove fondò anche la Congregazione delle Suore Benedettine della Carità.

Interessata alle opere sociali decise di aprire una casa-famiglia, allo scopo di aiutare, soccorrere e proteggere le operaie povere o sole, grazie anche all'aiuto e al supporto di un

comitato, formato da signore romane e presieduto alla principessa Barberini. Negli anni si unirono al progetto molte donne desiderose di aiutare i più deboli, tanto da riuscire a creare l'Istituto delle Benedettine di Carità, che estese poi il suo aiuto a tutte le giovani.

Madre Colomba Gabriel morì il 24 settembre 1926 a Centocelle, nella periferia romana, lasciando un segno vivo e indelebile nella storia delle opere sociali.

Il 16 maggio 1993 fu celebrata la sua cerimonia di beatificazione voluta da Papa Giovanni Paolo II, suo connazionale.

Maria Grandinetti

di Simone Coluzzi

Maria Grandinetti nasce nel 1891, da una famiglia agiata, a Soveria Mannelli, in provincia di Catanzaro e nella prima adolescenza si trasferisce a Napoli, ove frequenta l'Accademia di Belle Arti. A vent'anni segue il marito per un breve soggiorno a New York e lì realizza la sua prima mostra di pittura. Al rientro, nel dinamico clima artistico del primo Novecento romano, allestisce due mostre personali che suscitano interesse fra pubblico e critica e l'attenzione di Roberto Melli, artista e intellettuale della giovane avanguardia, che ne favorisce la partecipazione all'esposizione della Secessione romana.

Nel 1918, unica donna, partecipa con tredici opere alla Mostra d'arte indipendente, tenutasi a Roma presso i locali del giornale *L'Epoca*, che raccoglie alcune tra le più importanti opere di Carrà, De Chirico, Prampolini, Soffici, tra futurismo e metafisica. Dopo questo brillante esordio, tuttavia, attraversa un periodo di stasi, forse a causa dell'affermazione del movimento fascista a cui mal si adatta, ma negli anni '30 le sue mostre, personali e collettive, si fanno più frequenti. La sua opera, intanto, si avvicina sempre più alla pittura metafisica.

Nel dopoguerra si dedica soprattutto all'attività giornalistica e alla militanza pacifista: nel 1946 fonda la rivista *Arte contemporanea*, che si interessa di musica, teatro, poesia e pittura e raccoglie i contributi di collaboratori illustri. Maria vi interviene con editoriali riguardanti le sue convinzioni libertarie, femministe e pacifiste. Dopo la morte del marito, nel 1975, cade in depressione: ricoverata all'ospedale psichiatrico di Roma, muore nel 1977. Conoscere e studiare il suo lavoro è un compito piuttosto difficile perché la maggior parte dei suoi dipinti, raramente datati, si trova in collezioni private.

Margherita Guarducci

di Eleonora Antoniazzi

Margherita Guarducci nasce a Firenze nel 1902. La grande passione per l'archeologia la porta a spostarsi molto, prima a Bologna, dove si laurea, poi a Roma e ad Atene, dove segue corsi di perfezionamento.

Durante il soggiorno in Grecia, l'incontro a Creta con Halbherr, professore di epigrafia greca, è determinante per l'orientamento dei suoi studi. Halbherr in quel periodo sta lavorando alla pubblicazione di un corpus di iscrizioni greche e latine di Creta, che, alla sua morte, Margherita porta a termine. Le *Inscriptiones Creticae* sono ben più che una raccolta di testi: una vera e propria trattazione della storia, delle istituzioni e della religiosità delle antiche città cretesi.

Margherita Guarducci vince per concorso la cattedra di Epigrafia e di antichità greche presso l'Università di Roma e successivamente presso la Scuola Nazionale di Archeologia, della quale in seguito è anche direttrice.

Frutto della sua attività didattica è l'opera intitolata *Epigrafia greca*, i cui destinatari non sono solo gli studiosi di archeologia ma tutti gli appassionati di quella disciplina che lei giudica "una delle più agili, fresche e divertenti discipline degli studi classici". Il suo nome è

legato inoltre all'attribuzione, sotto la Basilica di San Pietro in Vaticano, della presunta tomba dell'apostolo Pietro.

Per la sua brillante attività consegue numerosi riconoscimenti: diviene socia nazionale dell'Accademia dei Lincei, della Pontificia Accademia di Archeologia, della British Academy, dell'Istituto archeologico germanico, di quello di Studi etruschi e dell'Accademia di lettere e belle arti di Napoli.

Muore a Roma nel 1999.

Zelia Nuttall

di Eleonora Antoniazzi

Zelia Maria Magdalena Nuttall è stata una brillante archeologa e antropologa nord-americana.

Nasce a San Francisco nel 1857. Dopo aver ricevuto un'eccellente educazione in Europa (studia in Inghilterra, in Germania, in Italia e in Francia), sposa l'esploratore francese Alfonso Pinart, da cui ha una bambina, Nadine.

Da Pinart però si separa presto e, dopo il divorzio, si trasferisce per alcuni anni in Messico, dove inizia i suoi studi archeologici. Tornata in Europa, a Dresda, decide di trasferirsi di nuovo in Messico, questa volta in modo definitivo. Qui prosegue ed approfondisce i suoi studi sulle civiltà pre-atzeche e sui manoscritti precolombiani delle culture mesoamericane.

Alla Nuttall si deve la pubblicazione di moltissimi codici messicani ignoti o poco conosciuti: il *Codice Nuttall* della collezione Curzon, già appartenente al Convento di S. Marco di Firenze, il *Codice Magliabechiano XIII* della Biblioteca Nazionale di Firenze, il *Manoscritto di Drake* dell'Archivio Nazionale del Messico. In queste pubblicazioni la Nuttall dimostra una profonda conoscenza delle fonti storiche sull'antica realtà delle civiltà precolombiane e uno spiccato senso critico. Nel 1908 viene nominata professore onorario al Museo nazionale del Messico. Muore a Coyoacán nel 1933.

Novella Parigini

di Barbara Belotti

Novella Parigini nacque a Chiusi, da una famiglia aristocratica, nell'aprile del 1921. La sua carriera artistica si legò in maniera indissolubile ai mitici anni della *Dolce Vita*, fu fra le personalità più in vista di quel periodo, regina indiscussa di via Margutta. Nel suo studio si recarono figure importanti come Sartre, Dalì, De Chirico, ma anche come lo Scià di Persia che desiderava commissionarle un grande ritratto della moglie Soraya. Amica di registi, attrici, pittori, intellettuali è stata una protagonista della vita culturale e mondana della capitale. Pittrice dai molti colori intensi, amava vestirsi solo di bianco e circondarsi di gatti, che poi raffigurava nei suoi quadri.

Studiò a Parigi e frequentò l'Accademia delle Beaux Arts, vivendo in modo diretto e pieno l'esperienza dell'esistenzialismo francese, spesso unendo alle sue ricerche di libertà espressiva comportamenti trasgressivi.

Si trasferì in seguito negli Stati Uniti e nel 1954 allestì grandi mostre a New York che furono recensite dai più importanti rotocalchi americani. Successivamente, nel 1962, realizzò un Cristo su commissione del presidente Kennedy, per una chiesa nel Texas.

Nel 1955 contribuì a far nascere, a Roma, la rassegna dei "Cento Pittori", vetrina per molti artisti in cerca di notorietà, e si impegnò in prima persona nella battaglia contro la speculazione finanziaria che voleva trasformare gli atelier di via Margutta in mini – appartamenti. In suo onore le poste francesi hanno emesso un francobollo che riproduce un suo dipinto.

Morì a Roma nel 1993.

La recente proposta della Commissione toponomastica di dedicarle una via (giugno 2014) è in attesa della delibera e della successiva apposizione di una targa.

Gabriella Rasponi

di Anna Di Claudio

Gabriella Rasponi nasce a Ravenna nel 1853, da famiglia nobile: la madre discende da Gioacchino Murat e Carolina Bonaparte e il padre è viceconsole di Francia, poi deputato e infine senatore del Regno d'Italia. Ancora diciassettenne, la contessina sposa Venceslao Spalletti Trivelli, un nobile liberale eletto deputato del Regno: la coppia si trasferisce a Roma, appena proclamata capitale e, grazie a Gabriella, la nuova residenza diventa un centro politico e culturale molto prestigioso, frequentato da personaggi di spicco.

I suoi interessi umanitari la portano gradualmente a distaccarsi dalle frequentazioni aristocratiche e a interessarsi sempre più ai bisogni reali della gente. La contessa decide allora di utilizzare la villa di famiglia a Quarrata come laboratorio di merletto a filet, con l'intenzione di recuperare una tradizione artigianale, ma soprattutto di migliorare le condizioni di lavoro di molte operaie, spesso sfruttate. Il laboratorio, sotto la sua guida, si trasforma in una vera e propria scuola, una delle prime in Italia, riservata esclusivamente alle donne. La produzione ha grande successo tanto da essere esposta in molte fiere; le allieve e le sedi si moltiplicano, i diritti delle lavoranti vengono tutelati grazie alla costituzione di una società cooperativa e di mutuo soccorso e il regolare versamento di contributi a fini pensionistici.

Il suo impegno civile non si ferma: istituisce e presiede il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane e un comitato di supporto alle vittime del terremoto del 1908; riceve dalla regina Elena l'incarico ufficiale di tutrice per i minori, sostiene l'istruzione laica e il suffragio universale. Muore a Roma nel 1931.

Nora Ricci

di Bianca Paolucci

Nora Ricci, nata a Viareggio nel 1924 da genitori attori, è stata un'attrice teatrale, cinematografica e televisiva. Dopo aver trascorso l'infanzia nel capoluogo toscano, si trasferisce a Roma, dove intraprende gli studi alla Regia Accademia d'arte drammatica fondata da Silvio D'Amico; nel 1941 vi incontra l'ancora anonimo aspirante attore Vittorio Gassman. I due si innamorano e nel 1944 decidono di sposarsi: la coppia si separa negli anni Cinquanta dopo la nascita della figlia Paola. Naturalmente il divorzio crea molto scandalo nell'Italia dell'epoca, polarizzando l'attenzione dei più diffusi rotocalchi.

Nora interpreta ruoli soprattutto comici a teatro, riscuotendo ampio successo. La sua partecipazione cinematografica rispetto a quella teatrale e televisiva è marginale, infatti recita spesso in parti secondarie. La sua collaborazione più importante fu con Luchino Visconti, con il quale ha girato diversi film: *Bellissima*, *Morte a Venezia*, *La caduta degli dei* e *Ludwig* tra i più importanti. Ha lavorato nei popolari sceneggiati televisivi *La fiera delle vanità* (regia di A.G. Majano, 1967), e ne *Le sorelle Materassi* (di A. Palazzeschi, regia di M. Ferrero, 1972).

Nel 1976 muore a Roma in seguito a una lunga malattia.

Giuditta Rissone

di Alessia Spagnoli



Giuditta Rissone nasce il 10 marzo 1895 a Genova ed è stata un'interprete femminile nota per le sue doti comiche e raffinatamente ironiche, che ne hanno fatto una presenza storica del teatro e del cinema italiano.

Figlia d'arte, esordisce giovanissima sulle scene con Lyda Borelli; in seguito, dopo aver partecipato a diverse formazioni, raggiunge la notorietà nel 1921; nel 1927 diviene prima attrice nella compagnia di Sergio Tofano, specializzata nel repertorio comico, in cui le sue spiccate doti possono emergere, anche se per poco. Infatti passa al teatro di rivista con la compagnia Za-Bum e nel 1931 è tra i protagonisti de *Le lucciole della città*, al fianco di Vittorio de Sica, che nel 1937 sposa e dal quale ha una figlia. Il 1933 sancisce il coronamento della fama di Giuditta, che è impegnata in numerose trasposizioni cinematografiche di testi già proposti in teatro e crea con Tofano e De Sica una compagnia teatrale che porta i loro nomi, nonostante il primo lasci la formazione due anni dopo, sostituito da Umberto Melnati. La compagnia così composta dura fino al 1939, affermandosi nella realizzazione di spettacoli brillanti e leggeri e ottenendo grandi successi.

Giuditta Rissone, dopo la seconda guerra mondiale, fa solo alcune sporadiche apparizioni sul palcoscenico. Non per questo viene dimenticata ma anzi è considerata come uno dei personaggi femminili più illustri della cultura teatrale e cinematografica, in cui ha contribuito, spesso al fianco di De Sica, con lungometraggi della portata del celebre *8 e 1/2* di Federico Fellini. Giuditta muore a Roma il 22 giugno 1977.

Maria Theodoli

di Andrea Virgilio



Donna Maria Theodoli de Luca è una scrittrice dell'alta società romana di fine '800, figlia di don Girolamo Theodoli, conte di Ciciliano, e di donna Cristina Altieri. Nasce nel 1883 e trascorre l'infanzia nella capitale, in una famiglia ancora strettamente legata alle antiche tradizioni e ostile alle innovazioni, che le impartisce un'educazione molto rigida, dove l'autorità paterna è legge. Saranno infatti i genitori a organizzare il suo matrimonio con

Raffaele de Luca, figlio del primo ministro plenipotenziario incaricato dal re d'Italia di eseguire il suo ministero in Cina, Corea e Siam.

Alcuni anni dopo la coppia si trasferisce a Shanghai ed entra a far parte del servizio doganale cinese, formando così una piccola dinastia Theodoli/de Luca nel "Celeste Impero".

Maria viene ricordata per la sua opera più importante, *Mi ricordo... Ho visto - Consuetudini e tradizioni della vecchia aristocrazia romana - Vita e rivoluzione in Cina (memorie)*, edito nel 1939, in cui raccoglie le sue memorie e descrive, tra l'altro, la condizione delle ragazze provenienti dalle famiglie benestanti del suo tempo, che non conoscevano la differenza tra capitale e rendita, ma che non sarebbero mai entrate nella cucina delle loro case. Nel suo libro unisce ai ricordi romani quelli assai vivaci relativi al suo soggiorno in Cina.

Muore nel 1968.

Paola Zancani Montuoro

di Eleonora Antoniazzi

Paola Montuoro nasce a Napoli nel 1901. Laureatasi con lode in archeologia classica all'Università di Napoli, sposa un collega, Domenico Zancani, e con lui parte per Atene dove frequenta la Scuola archeologica italiana. Dopo la precoce morte del marito, Paola riesce a ritrovare interesse per l'archeologia solo grazie alla società fondata da Umberto Zanotti Bianco, futuro collega e amico. La Società Magna Grecia, questo è il nome del sodalizio, si prefigge di riscattare dall'oblio gli antichi monumenti e le memorie storiche del Mezzogiorno. Attraverso la lettura dei testi di Strabone e Plinio il Vecchio, individua l'ubicazione del tempio dedicato a Hera Argiva presso il fiume Sele a Paestum e, grazie ai contributi della Società Magna Grecia, l'archeologa può partecipare agli scavi nell'area della foce, allora zona paludosa. Molte altre questioni di storia e di archeologia della Magna Grecia sono oggetto delle sue ricerche. Si dedica alla ricerca del sito dell'antica Sibari, avvia gli scavi nei pressi di Francavilla Marittima (Cosenza), ritrovando reperti dell'età del bronzo, edifici sacri e necropoli. Per la sua straordinaria attività consegue moltissimi riconoscimenti ufficiali: diviene socia nazionale dell'Accademia dei Lincei, è ammessa all'Accademia di Archeologia e Belle Lettere di Napoli, alla Deputazione di Storia patria per la Basilicata e la Calabria, alla Pontificia Accademia Romana di archeologia, fa parte della British Academy e della Hellenic Society di Londra.

Muore nel 1987.

Municipio 12

Il Municipio 12 si allunga tra le colline della sponda destra del Tevere, da Porta San Pancrazio al confine con il Comune di Fiumicino.

L'area include nuclei di villini alto-borghesi, urbanizzati a seguito dell'unità d'Italia, insediamenti popolari di primo novecento, borgate degli anni '30, nonché edifici intensivi del dopoguerra. Nella fascia più esterna, inoltre, sono ancora presenti zone rurali non del tutto inglobate nella metropoli, dove la cementificazione trae sostanziale nutrimento.

I settemila ettari del Municipio, abitati da quasi centocinquantamila abitanti, sono solcati da circa settecento aree di circolazione, tra vie, piazze, vicoli e larghi, di cui più del 60 per cento intitolato a personaggi maschili. Caratteristica del Municipio è l'esiguo numero di intitolazioni stradali a sante, beate e martiri: nell'ultimo quarto di secolo, infatti, l'amministrazione ha rivolto lo sguardo verso protagonisti della storia e della cultura italiana e internazionale.

Delle sessanta strade femminili, una metà è raccolta all'interno di villa Pamphili, il parco

pubblico più grande di Roma, nato dalla fusione seicentesca di diverse vigne da parte della famiglia omonima, proprietaria fino agli anni Settanta. Con le prime intitolazioni dedicate alle donne si è voluto premiare le benefattrici, ma ben presto l'odonomastica ha seguito un nuovo corso, ricordando premi Nobel, artiste e femministe storiche.

Il 1989 segna l'inizio dell'ondata di riconoscimenti in villa - Ada Gobetti, Elvira Pajetta, Maria Callas, Marta Della Vedova, Rosa Luxemburg, Selma Lagerlof, Vittoria Nenni, Alda Costa, Clara Wieck Schumann, Cristina Belgioioso – a cui segue un lungo periodo silente, interrotto nel 2000 dall'intitolazione a Natalia Ginzburg, e nel 2003 dal battesimo del ponte Artemisia Gentileschi Lomi, che collega le due sezioni verdi interrotte dalla via Olimpica.

Un nuovo apporto si ha nel 2007, quando il parco valorizza l'impegno antifascista nella Resistenza e la capacità di unire al talento una partecipazione politica esplicita: è la volta delle intitolazioni a Carla Capponi, Dolores Ibarruri, Lavinia Mazzucchetti, Maria Carta, Oriana Fallaci, Camilla Cederna, Anna Politkovskaja.

Virginia Agnelli

di Alessandra Logoteta



Virginia nasce a Roma, a Palazzo Barberini, nel 1899. Figlia dell'aristocratico Carlo Bourbon del Monte e dell'americana Jane Campbell, eredita dal padre eleganza e raffinatezza, dalla madre intelligenza brillante e spirito *ribelle*.

In tutti i salotti che frequenta è famosa per l'anticonformismo, il coraggio, l'impareggiabile fascino: i suoi ricci rossi portati sciolti e senza cappello sono ritratti dalla pittrice Leonor Fini. È l'icona femminile del tempo e fa innamorare un uomo altrettanto raffinato, Edoardo Agnelli, figlio del senatore Giovanni ed erede della Fiat. I due si sposano nel 1919 e Virginia, nei 14 anni successivi, diviene madre di ben sette fra figlie e figli.

Nel 1935 Edoardo muore, vittima di un incidente aereo, e iniziano per Virginia i contrasti con il suocero che le vuole sottrarre la patria potestà dei bambini e il loro affidamento. Le intromissioni del senatore Agnelli arrivano a ostacolare la vita privata di Virginia, che intanto ha cominciato una relazione con Curzio Malaparte, riuscendo a mandare a monte il matrimonio già fissato; lei viene pedinata dalla polizia fascista, citata dal tribunale, la sua vita giudicata scandalosa. Si trasferisce a Roma, sperando in un giudizio imparziale del tribunale per l'affidamento; tuttavia durante il viaggio verso la capitale, la polizia sequestra i suoi figli e solo dopo un intervento diretto del duce riesce ad ottenerne la patria potestà. A Roma si adopera per la riuscita dell'*Operazione Farnese*, un incontro segreto tra il Papa Pio XII e il comandante delle SS in Italia, con lo scopo di evitare violenze ai civili e alla città in previsione dell'imminente ritirata dei tedeschi. Muore nel 1945 in un incidente d'auto.

Barbara Allason

di Alice Labor



Barbara Allason, germanista, scrittrice e critica italiana, vive l'impegno politico contro il fascismo all'interno del gruppo Giustizia e Libertà; la sua villa collinare nel paese di Pecetto Torinese (dove nasce nel 1877) è punto di riferimento e luogo per le riunioni clandestine di molti antifascisti, fra i quali l'amico Piero Gobetti. La sua coerenza e l'impegno non vengono meno neanche negli anni del regime trionfante, come ricorda nel libro *Memorie di un'antifascista*, testimonianza di un'epoca e memoria di tante figure che si sono opposte alla dittatura e che hanno reso la nostra una Repubblica democratica.

Dopo aver iniziato gli studi presso l'Università di Napoli, li ultima a Torino dedicandosi alla cultura germanica; si appassiona agli autori tedeschi - Goethe, Nietzsche, Schiller, Lessing per citare solo alcuni nomi - dei quali cura le traduzioni e le pubblicazioni in Italia allargando la cultura nazionale alle suggestioni letterarie mitteleuropee.

Si dedica anche all'insegnamento con passione e coerenza intellettuale; paga però, con l'allontanamento dall'attività didattica nel 1929, la solidarietà manifestata a Benedetto Croce che, in Senato, critica la firma dei Patti Lateranensi giudicati contrari al principio di laicità dello Stato.

Durante il processo a Leone Ginzburg e Sion Segre, nel 1934, è arrestata dall'OVRA (Opera di vigilanza e repressione antifascismo) e condannata dal Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato ad alcuni mesi di reclusione. Autrice di articoli di critica letteraria, si dedica anche alla narrativa e alla saggistica dimostrando fine talento letterario ed indipendenza di pensiero.

Si spegne a Torino nel 1968.

Costanza Baudana Vaccolini

di Alice Labor



“Mamma dei carcerati”: così viene ricordata la contessa Costanza Itala Baudana Vaccolini Fabrini. Nata a Camerino (Mc) nel 1876, è sorretta da una forte fede religiosa e dedica la sua vita al volontariato, portatrice di conforto materiale e spirituale. Si impegna in opere di

carità e beneficenza soprattutto nei confronti dei bambini e delle bambine senza famiglia e delle persone in carcere.

Nel 1956 la sua incessante opera si concretizza nella fondazione della *Casa dell'amore fraterno*, sulla Via Ardeatina a Roma, nella quale accoglie chi esce dalla prigione e non sa, molto spesso, dove cercare rifugio e conforto.

La struttura offre posti letto, servizi e un percorso di recupero, definito un vero e proprio cammino di "redenzione". L'aiuto agli ex-detenuti prevede anche il reinserimento nel mondo del lavoro e cerca, garantendo attività finalizzate all'acquisizione di competenze lavorative, di opporsi a ogni pericolo di emarginazione sociale. La *Casa dell'amore fraterno*, creata dalla "divina follia della carità" che aveva ispirato e guidato la Contessa, appare una struttura "rivoluzionaria": l'importanza di questa istituzione è sottolineata, nelle fotografie d'epoca, dalla partecipazione all'inaugurazione della Casa di autorità dello Stato, come l'allora Ministro di Grazia e Giustizia Aldo Moro.

Proprio per le sue preziose opere nel campo dell'assistenza ai detenuti la contessa Baudana Vaccolini è insignita della Medaglia d'oro al merito della redenzione sociale dal Ministro Guido Gonella.

Muore a Roma il 18 aprile 1960.

Maria Callas

di Cecilia Mazzarotto



Nella storia del canto lirico Maria Kalogeropulos, in arte Maria Callas, occupa senz'altro un posto d'onore.

Nasce a New York nel 1923 da genitori greci trasferitisi negli Stati Uniti poco prima della sua nascita. Tanti viaggi attraverso il mondo (Usa, Grecia, ma soprattutto Italia), una burrascosa vita sentimentale con cui sfida le convenzioni dell'epoca, problemi di salute che probabilmente la debilitano fino a portarla alla morte prematura: la sua vita di artista, come la sua voce, è caratterizzata da tinte forti.

Ma nulla è riuscito a scalfire la fama della Callas, legata indissolubilmente alla bellezza e alla potenza della sua meravigliosa voce. Dotata di una estensione che non avrà più uguali (quasi tre ottave complete, dal fa diesis grave al mi sovracuto), Maria Callas - che non a caso è chiamata *Divina* - copre l'intero repertorio da soprano e da mezzosoprano. Alle doti musicali eccezionali, unisce capacità interpretative particolarmente intense, drammatiche e originali che stregano il pubblico.

Tra tutte le sue indimenticabili interpretazioni, alcune arie sono indelebilmente legate al suo nome: forse tra tutte *Casta Diva*, dalla *Norma* di Vincenzo Bellini, rappresenta il vertice sublime della sua forza espressiva.

Il successo planetario e la fama internazionale, negli anni '50 e '60, la costringono a esibirsi in tutti i palcoscenici del mondo; lo sforzo e l'affaticamento della voce, sfruttata a ritmi serrati, la costringono, dopo il 1965 all'apice della carriera, a diradare gli impegni.

Nel 1968 partecipa al film *Medea* di Pier Paolo Pasolini, che ha il merito di riportarla alla ribalta dopo l'allontanamento dal mondo della lirica. Muore nel 1977.

Carla Capponi

di Giulia Amato



Carla Capponi nasce a Roma nel 1918 in una famiglia borghese e di convinto spirito antifascista. Nel '43 dopo i bombardamenti di Roma, matura la scelta di opporsi al fascismo e al nazismo. Entra nel Partito Comunista Italiano e diventa una delle esponenti più in vista dei Gruppi di Azione Patriottica romani; ospita in casa sua alcune riunioni di attivisti comunisti e in una di queste conosce Rosario Bentivegna, suo fedele compagno durante le azioni di resistenza antifascista e anche nella vita. "Era dolcissima, ma anche forte come una roccia. Più di noi uomini, molto di più". Con queste parole Bentivegna riassume il coraggio e la perseveranza di Carla, emersi in molte occasioni.

Intenzionata a stare sempre in prima linea contro il nazifascismo, non accetta le restrizioni che le vengono imposte dai suoi compagni di resistenza, come quella di non poter ricevere l'armamento in quanto donna; si oppone a questi pregiudizi rubando la pistola a un milite della Guardia Nazionale Repubblicana.

Il nome di Carla Capponi è, però, principalmente legato all'azione partigiana di Via Rasella a Roma, rimasta tristemente famosa per il successivo eccidio delle Fosse Ardeatine: il 23 marzo il gruppo di gappisti, di cui fa parte Carla, fa scoppiare un ordigno di tritolo che provoca l'uccisione di 32 SS tedesche e il ferimento di altre 110.

Nell'aprile del 1944 viene nominata vicecomandante dell'unità partigiana nella provincia romana, nella zona di Valmontone, Zagarolo e Palestrina. Per i suoi meriti, a guerra finita, viene decorata con la Medaglia d'oro al valore militare. Nel 1953 continua la sua attività politica in parlamento, deputata nelle liste del PCI. Nel 2000 pubblica il suo libro di memorie *Con cuore di donna*; muore qualche mese dopo a Zagarolo.

Maria Carta

di Paula Iancau



Maria Carta nasce a Siligo, paesino nei pressi di Sassari, nel 1934.

I luoghi della sua nascita sono impregnati di ogni sorta di tradizione rurale e musicale: grazie alla sua terra Maria conosce la musica e, nel suo *viaggio di esplorazione* del repertorio dei canti popolari, in più di una occasione salva testi che altrimenti sarebbero andati perduti; per la cura rivolta a questo genere di ricerca, che potremmo anche chiamare filologica, la cantante viene scelta dall'Università di Bologna come docente.

Ma la vita di Maria non si lega solamente alla Sardegna e a Bologna, un altro suo grande amore è Roma. Qui insegna all'Accademia di Santa Cecilia e viene eletta Consigliera Comunale dal 1976 al 1981, coronamento del suo impegno politico. La sua carriera artistica è significativa: porta i canti della sua terra nei maggiori teatri di tutto il mondo, esibendosi non solo in Italia ma anche in Francia, negli Stati Uniti, in Giappone, in India e perfino in Russia, al teatro Bolshoj di Mosca.

Maria non ci lascia solo note, ma anche una meravigliosa raccolta di poesie intitolata *Canto rituale*, in cui dipinge con straordinaria forza tutti gli aspetti più drammatici e malinconici della vita, dimostrandosi un'ottima ritrattista dei più svariati caratteri umani. Per le sue doti artistiche e la sua spiccata sensibilità è scelta da Franco Zeffirelli e da Francis Ford Coppola con i quali lavora nel *Gesù di Nazareth* e ne *Il padrino II*.

Donna affascinante, sensibile e tenace Maria è stata la voce della Sardegna, delle tradizioni, delle espressioni artistiche e linguistiche del suo popolo che, anche grazie a lei, ha accresciuto la sua dignità e la sua importanza.

L'ultima esibizione di Maria Carta avviene nel 1994 a Tolosa; pochi mesi dopo muore nella sua casa di Roma, stroncata da un tumore.

Camilla Cederna

di Giulia Amato



Camilla Cederna nasce a Milano il 21 gennaio 1911.

Nel '39, dopo essersi laureata in letteratura latina, decide di diventare una giornalista, di entrare a far parte di un mondo riservato quasi solo agli uomini, sfidando i pregiudizi maschilisti di cui erano intrisi sia la società civile sia gli ambienti della carta stampata. Esordisce su un quotidiano filofascista ma subito, nei suoi articoli, comincia a prendere posizione contro il regime; per questo è costretta a rifugiarsi in Valtellina, dove nel '43 viene tenuta prigioniera dai fascisti per un mese.

Dopo la guerra comincia a scrivere per testate importanti, come *L'Europeo* e *L'Espresso*, e pubblica alcuni libri. Accanto a rubriche incentrate sul nuovo ruolo della donna, sempre più emancipata e coinvolta nella vita pubblica, *La Cederna* - appellativo con il quale ama farsi chiamare nell'ambiente di lavoro - viene soprattutto ricordata per le inchieste su avvenimenti politici che segnano la storia italiana tra gli anni Sessanta e Settanta.

Nel 1969 si occupa della strage di Piazza Fontana con particolare attenzione al tragico caso della morte di Antonio Pinelli e alla vicenda del commissario Calabresi. Nel '75 porta

avanti un'inchiesta contro il Presidente della Repubblica Giovanni Leone che, travolto dalla scandalo, si dimette.

Il suo è il profilo di giornalista che non ha paura di scontrarsi con i poteri forti, capace di analizzare con efficacia e occhio attento la società e la politica italiane, voce critica in anni molto difficili, come quelli del secondo conflitto mondiale e del '68.

Camilla Cederna muore a Milano il 5 novembre 1997.

Carlotta Clerici

di Anna Cellamare



“Oggi, anno 1924, è morta Carlotta, la mia carissima Carlotta, che nel partito era chiamata con disprezzo la Clerici per le sue idee innovative, nemmeno apprezzate dai nostri compagni socialisti.

L'anno scorso ci ha lasciato Linda Malnati, alla quale Carlotta era molto legata, e credo che questo l'abbia distrutta. Erano inseparabili. Linda era entrata nel PSI grazie a Carlotta, che si vantava di farne parte dalla fondazione, nel 1892. Quale coraggio deve aver avuto ad abbandonare la carriera di insegnante! Quando ci siamo conosciute, Carlotta mi raccontò di essersi diplomata come maestra elementare ma che, quando aveva iniziato a insegnare, era rimasta colpita dalle condizioni di lavoro per le donne. Fece ricerche e scoprì che la loro retribuzione era in genere inferiore di quasi il 50 per cento rispetto a quella maschile. Decise che bisognava fare qualcosa e si iscrisse al partito. Ma non era ancora abbastanza e volle dar vita a un movimento che sostenesse la causa femminile.

Sapeva che io, Anna Kuliscioff, avevo le sue stesse idee e così noi due, insieme a Linda, fondammo il Movimento Femminile Socialista. Carlotta non ha mai confidato veramente nella sola strada politica e sapeva che sarebbe stato un percorso difficile: cominciò quindi a sostenere concretamente le lavoratrici, diventò consigliera delle congregazioni di carità, si occupò dell'orfanotrofio.

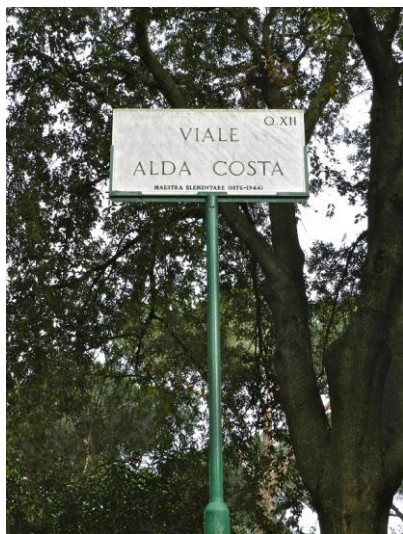
Il 1912 fu un anno speciale per noi, perché Giolitti aveva varato una legge che permetteva anche agli uomini analfabeti di votare, mentre noi, tutte diplomate, non avremmo potuto! Mi ero tanto adirata per questa scelta che fondai la rivista La difesa delle lavoratrici. Carlotta era una delle scrittrici più assidue; lei e Linda facevano parte anche di un gruppo per il suffragio femminile, un gruppo che il partito, però, considerava troppo interclassista; quanti ostacoli contro le donne: nel '21, quando Carlotta propose la fondazione di un Segretariato socialista femminile, per permettere una maggiore partecipazione politica alle donne, il partito non ci prese sul serio.

Era molto povera, Carlotta, perché la pensione da maestra era esigua. L'ultima volta che l'ho vista, però, non si era ancora arresa, sapeva che il nostro lavoro sarebbe servito per le donne del futuro.”

Il largo che dovrebbe ricordare Carlotta Clerici si trova all'interno di Villa Pamphili, nel XII Municipio. Ma se la targa commemorativa non sarà ricollocata, la sua memoria è destinata a scomparire.

Alda Costa

di Tullia Padellini



Alda Costa nasce a Ferrara nel 1876. Ricordata soprattutto per la sua attività politica e per la sua partecipazione alla resistenza antifascista, è prima di tutto un'insegnante: proprio la sua professione di maestra, mettendola in contatto con le situazioni disagiate di alunne e alunni poveri, la spinge verso un impegno attivo nel Partito socialista ferrarese.

Alda considera la scuola il luogo di formazione delle menti delle classi lavoratrici, uno spazio libero dalle influenze politiche ideologiche e soprattutto religiose. Si rifiuta di far partecipare le sue scolaresche a manifestazioni in favore della guerra durante il primo conflitto mondiale, dichiarando che l'educazione deve essere umana "e universale, non suscitatrice di odi e di desideri di vendetta". Questa sua visione le costa i primi provvedimenti giudiziari: la polizia la scheda come pericolosa sovversiva e "candidata all'internamento".

Con l'avvento del fascismo viene duramente perseguitata; è sufficiente che sia riconosciuta per strada per ricevere insulti e bastonate. Nel 1926 la licenziano in seguito al ritrovamento di un ritratto di Matteotti in casa sua e pochi anni dopo viene fermata e confinata alle isole Tremiti.

Rientrata a Ferrara, ha un ruolo di primo piano nelle organizzazioni antifasciste ma presto viene arrestata di nuovo. Nonostante le torture crudeli, che la portano alla morte nel 1944, Alda resiste eroicamente e non tradisce gli altri partigiani. Il suo ultimo messaggio è proprio per loro: "Dica ai miei compagni che sono rimasta fedele al mio ideale".

Simone de Beauvoir

di Livia Cruciani



Simon de Beauvoir è una scrittrice francese contemporanea, nata a Parigi nel 1904 da una famiglia alto-borghese caduta in disgrazia.

La vita della borghesia parigina, ricamata di ipocrisia, e l'incontro con il filosofo esistenzialista J.P. Sartre, che diventa il compagno della sua vita, segnano profondamente la sua attività e le sue opere.

I suoi scritti insistono sul tema dell'assurdità e dell'evanescenza dell'esistenza in tutte le sue manifestazioni. Profondo è il suo interessamento per la figura femminile, le cui condizioni attraverso i tempi e la posizione nella società vengono rappresentati con una scrittura viva e vigorosa in *Il secondo sesso*, pubblicato nel 1949.

Durante la seconda guerra mondiale Simone, insieme al suo compagno Sartre, entra a far parte della Resistenza francese nel gruppo "Socialismo e Libertà".

Si inaugura così un percorso politico e sociale che la farà emergere, in seguito, nel clima di contestazione generale del 1968; la sua indole forte e sicura è determinante nel renderla una protagonista di quelle lotte e una delle madri del movimento femminista.

L'attività intellettuale e sociale, costante ed efficace, procede sia sul piano reale, sia all'interno delle proprie opere, quali i romanzi *L'invitata* del 1943, *I mandarini* del 1954 e i suoi saggi *Per una morale dell'ambiguità* e *L'esistenzialismo et la sagesse des nation*.

A partire dal 1958 lavora all'autobiografia che porta alla stesura di 4 libri: *Memorie di una ragazza per bene* (1958), *L'età forte* (1960), *La forza delle cose* (1963) e *A conti fatti* (1972). L'opera *La terza età* (1970) conclude le sue riflessioni sull'esistenza, affrontando i temi dolorosi della vecchiaia, della malattia e della morte.

Simone de Beauvoir si spegne a Parigi nel 1986.

Oriana Fallaci

di Tullia Padellini



Oriana Fallaci nasce a Firenze nel 1929. Il padre Edoardo, membro del gruppo "Giustizia e Libertà", la coinvolge ancora giovanissima nella Resistenza antifascista; a 14 anni Oriana fa la staffetta trasportando munizioni da una parte all'altra dell'Arno.

Dopo la fine del conflitto resta in prima linea, diventando la prima corrispondente di guerra donna del giornalismo italiano e, in tale ruolo, si reca in Vietnam, India, Sudamerica, Medioriente.

Realizza nel '61 un reportage sulla condizione della donna in Oriente che poi diventa il suo primo successo editoriale *Il sesso inutile*. Alla guerra del Vietnam dedica il libro *Niente e così sia*, del 1969, la cui narrazione si conclude, però, con il massacro di Tlatelolco, la strage degli studenti messicani che, alla vigilia delle Olimpiadi del 1968, protestano contro l'occupazione militare delle università. Anche in questa occasione Oriana è testimone diretta dei fatti e viene ferita lei stessa.

Tra gli anni Sessanta e Ottanta intervista personalità politiche di grande rilievo come Henry Kissinger (che più tardi dichiarerà quello con la Fallaci l'incontro più compromettente mai avuto con *un* giornalista), l'ayatollah Khomeini e il leader dell'opposizione greca al regime dei colonnelli Alexandros Panagulis, suo compagno fino alla tragica morte nel 1976.

Il grande successo le giunge proprio dalle due pubblicazioni a lui legate: *Un Uomo*, che racconta la storia di Panagulis, e *Lettera ad un bambino mai nato*, la sua prima pubblicazione diversa dall'inchiesta giornalistica.

Il rifiuto del *politically correct* e le forti prese di posizione su temi quali l'aborto, l'eutanasia e in particolare i testi sul mondo dell'Islam, l'hanno resa una delle voci critiche più rispettate ed anche controverse del panorama giornalistico mondiale.

Muore a Firenze nel settembre 2006.

Anna Frank

di Nicole Pavoncello



Anna Frank nasce in Germania nel 1929, figlia di Otto ed Edith Hollander.

A causa dell'avvento del nazismo e di Hitler, nel 1933 la famiglia Frank, di origine ebraica, si trasferisce in Olanda.

Nel 1940 la Germania invade l'Olanda e questo comporta l'entrata in vigore delle leggi razziali anche in questo paese.

A partire dal luglio 1942, per evitare la deportazione, Anna e la sua famiglia sono costrette a nascondersi. Nel periodo di clandestinità la ragazza, a soli tredici anni, inizia a trascrivere in un diario, regalatole in occasione del suo compleanno, tutto ciò che vive: la sua ambizione di diventare scrittrice, le sue paure e i suoi sentimenti, soprattutto cosa significasse vivere di nascosto per sfuggire alle atrocità del nazismo.

Scrivendo ciò che vive, riesce a trovare il conforto per andare avanti.

Nel nascondiglio trovano rifugio otto persone: i quattro membri della famiglia Frank, un dentista ebreo e la famiglia Van Pels, di cui faceva parte Peter, giovane amore di Anna, descritto ampiamente nel suo diario.

In seguito ad una soffiata, nell'agosto 1944 tutti gli abitanti dell'alloggio segreto vengono arrestati dalla Gestapo e poi spediti in diversi campi di concentramento. Anna e la sorella Margot, dopo un mese passato ad Auschwitz-Birkenau, vengono deportate a Bergen-Belsen, dove muoiono di tifo esantematico nel marzo 1945, tre settimane prima della liberazione del campo. L'unico sopravvissuto allo sterminio è il padre di Anna, Otto, che dopo la fine della guerra decide di pubblicare il diario della figlia.

Questo diario è una delle testimonianze più importanti e conosciute al mondo di ciò che è stata la Shoah. Anna Frank ne è diventata un simbolo universalmente riconosciuto.

Natalia Ginzburg

di Arianna Zarfati e Carol Miriam Spizzichino



Natalia Levi Ginzburg è una scrittrice italiana e una delle voci più autorevoli del Novecento. Trascorre l'infanzia a Torino dove, forse per non aver ricevuto un'educazione religiosa da parte dei genitori, vive un po' isolata: in seguito dirà di sentirsi insieme ebrea e cattolica. A Torino inizia il suo amore per la scrittura, per lei lo strumento migliore per trasmettere i suoi pensieri.

Nel 1938 sposa Leone Ginzburg, intellettuale e militante antifascista.

Anche dopo l'inizio della seconda guerra mondiale non smette di scrivere: nel 1942 firma il suo primo romanzo *La strada che va in città* con lo pseudonimo di Alessandra Tornimparte, dal nome di un paese vicino L'Aquila in cui il marito era stato internato allo scoppio della guerra.

Leone Ginzburg muore in prigione, in mano ai tedeschi. Per Natalia è un grande dolore: scrive per lui la poesia *Memoria* e, da quel momento, si firmerà sempre con il nome del marito.

Nel 1945 è a Torino e si impiega stabilmente come redattrice presso la casa editrice Einaudi.

Tra i suoi numerosi scritti sono da ricordare almeno il romanzo autobiografico *Lessico familiare* (1963) e *La famiglia Manzoni*, una storia della celebre famiglia in cui l'autrice intreccia al dato storico il proprio punto di vista. Inoltre scrive per il teatro e, tra il 1965 e il 1971, compone otto commedie: il teatro è uno dei modi che sceglie per continuare a raccontare.

Natalia Ginzburg raggiunge un ruolo di rilievo non solo nella vita culturale, ma anche nella vita politica italiana: si iscrive al Partito d'Azione e collabora al quotidiano *Italia libera*; nel 1947 si iscrive al PCI (vi resterà fino al 1952).

Scriva su numerosi quotidiani e periodici, come *La Stampa*, *Il Corriere della sera*, *Il Mondo*. È eletta deputata per il PCI alle elezioni del 1983 e del 1987

Ada Gobetti

di Alessandra Logoteta



Nasce nel 1902 a Torino dove, ancora liceale, conosce Piero Gobetti. I due giovani condividono molte esperienze e Ada inizia a scrivere per la rivista antifascista diretta da Piero *Rivoluzione Liberale*. L'amore per le lettere e l'impegno politico li avvicinano così tanto che nel 1923 si sposano.

I fascisti però minacciano le loro attività e aggrediscono più volte il marito che, quasi costretto all'esilio, muore a Parigi nel 1926 per le conseguenze delle molte violenze. Intanto nel 1925 Ada si laurea in Filosofia e, dopo la morte di Piero, diventa insegnante di inglese e traduttrice per molte case editrici.

È però durante la Resistenza che comincia la sua piena attività di partigiana insieme al figlio Paolo e al secondo marito Ettore Marchesini; milita nel Partito d'Azione, partecipa ai combattimenti in Val di Susa, provvede ai funerali per le vittime e, a Torino, accoglie in casa sua i partigiani che hanno bisogno.

Lascia una sincera e appassionata testimonianza di questa esperienza nel suo *Diario Partigiano*, pubblicato nel 1956, anno della sua adesione al PCI.

Dopo la liberazione diventa vice-sindaca di Torino ed entra a far parte della consulta per il Partito d'Azione; è anche presenza attiva all'interno dell'U.D.I. (Unione Donne Italiane).

Si ricorda il suo impegno come pedagoga: nel '59 fonda la rivista *Il Giornale dei Genitori* e lei si deve l'introduzione in Italia del pensiero e degli scritti di Benjamin Spock.

Ada muore nella sua Torino nel 1968, sette anni dopo aver fondato con il figlio e la nuora il *Centro Studi Piero Gobetti*.

Nadine Helbig

di Alessandra Rossi

Nadine Helbig, pianista russa di talento, contribuisce notevolmente ad arricchire l'ambiente culturale romano dei primi anni del Novecento.

Nasce nel 1847 a Mosca in una famiglia principesca. Fondamentale nella sua attività socio-culturale è la felice unione con il marito, sposato nel 1866, l'archeologo Wolfgang Helbig. La coppia si trasferisce a Roma e trova la sistemazione definitiva nella splendida Villa Lante al Gianicolo; subito la loro casa diviene un polo fondamentale della vita culturale romana, attorno al quale ruotano ospiti del calibro di Liszt, Tolstoj, D'Annunzio, Carducci, Rubinstein, Wagner ed Eleonora Duse. Il successo del "salotto di villa Lante" in primo luogo è dovuto al talento musicale della principessa, che riesce a coinvolgere i suoi ospiti con la tastiera del pianoforte, strumento prediletto imparato a suonare grazie alla guida della maestra Clara Schumann; ma Nadine è anche una donna molto colta - la sua vasta cultura è testimoniata, per esempio, dalla conoscenza di numerosi idiomi - e di animo nobile e generoso, come è possibile leggere dai carteggi del tempo. La sua attività filantropica non rimane fermo all'ambito culturale: come sua madre, la principessa Natalia,

si era occupata della fondazione di un ospedale, di una casa di riposo e di un orfanotrofio a Mosca ed era stata infermiera durante la guerra turco-russa, anche Nadine fonda degli ambulatori, uno dei quali infantile nel cuore di Trastevere. L'ambulatorio, fondato nel 1899, aiuta e cura i bambini fino a sette anni ed è interamente finanziato dalla Helbig con i proventi dei suoi concerti e con la realizzazione di acquerelli poi messi in vendita. Accanto a lei due altre donne famose: Olga Resnevic Signorelli, medica ed intellettuale, che gestisce l'ambulatorio di Trastevere fra il 1909 e il 1917, e la Regina Elena unita a lei dal comune spirito filantropico. Nadine muore il 28 giugno 1922 a Roma, la città che tanto l'aveva amata.

Dolores Ibárruri

di Alice Labor



Dolores Ibárruri Gómez, detta la Pasionaria, nome col quale si firma durante la sua carriera di giornalista rivoluzionaria, nasce nel 1895 da una famiglia di minatori baschi. Donna dal carattere forte, è ricordata per l'espressione decisa e le grandi doti oratorie che l'accompagnano per tutta la vita e in ogni ruolo che assume, dalla donna politica, alla militante rivoluzionaria, all'instancabile antifascista.

È sempre vestita di nero, indossa gli abiti della sua terra e non concede spazio alla moda. Il suo impegno per la politica è totale, non ha paura per la sua vita: viene arrestata più volte e ogni volta incita le persone detenute con lei a non sentirsi sconfitte.

Con lo scoppio della guerra civile in Spagna, alza la sua voce in difesa della Repubblica annunciando alla radio un grido che passa alla storia: "Meglio morire in piedi che vivere in ginocchio! No pasaràn!". Si prodiga in tutti i modi per cercare aiuti e solidarietà alla causa repubblicana, è parte attiva nell'opera di coinvolgimento degli uomini e delle donne, provenienti da tutto il mondo, che entrano a far parte delle Brigate Internazionali. Al termine della guerra civile, si rifugia in Francia e quindi in Russia. Rimane per vent'anni a capo del Partito Comunista, unica famiglia che ha dopo la morte di quasi tutti i suoi sette figli. Presente nel parlamento spagnolo prima della dittatura franchista, mantiene accesa la sua passione per il mondo della politica anche durante l'esilio in Russia; con il ritorno alla democrazia della Spagna, torna nel suo paese natale e riprende il medesimo ruolo, eletta nel nuovo Parlamento nel 1977. Nel 1983, nonostante l'età avanzata, è al fianco delle donne argentine, le madri della Plaza de Mayo.

Muore a Madrid nel 1989, combattendo fino all'ultimo per la causa della libertà, della democrazia, dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori nella sua Spagna e nel mondo intero.

Anna Kuliscioff

di Flavia Della Torre



Anna Kuliscioff, o Anna Moiseevna Rozenštejn, è un'anarchica, femminista, medica, rivoluzionaria russa.

Nata il 1855 in una ricca famiglia ebrea in Crimea, si trasferisce in Svizzera per frequentare l'università.

Costretta dallo Zar a rientrare in Russia, si avvicina alle idee di Michail Bakunin e lotta per la libertà e la giustizia nei confronti dei più poveri. Per questa ragione viene processata.

Si sposta in Svizzera, cambiando il suo cognome in "Kuliscioff" per non essere rintracciata. Conosce Andrea Costa (dal quale ha successivamente una figlia) e con lui si trasferisce a Parigi, città da cui sono in seguito espulsi.

Trasferitasi in Italia, Anna viene processata a Firenze con l'accusa di cospirare con gli anarchici.

Nel 1881 la relazione con Andrea Costa termina e Anna torna in Svizzera, dove si iscrive alla facoltà di medicina; sono anni segnati dallo studio e dalla malattia (in carcere a Firenze aveva contratto la tubercolosi).

Nel 1888 si specializza in ginecologia e scopre l'origine batterica della febbre puerperale, aprendo la strada alla scoperta che salva le madri dalla morte post partum.

Nel frattempo si lega sentimentalmente a Filippo Turati e si trasferisce a Milano. Con lui dirige *Critica sociale*, la rivista del socialismo italiano e comincia ad esercitare l'attività di medica, recandosi anche nei quartieri più poveri della città e ricevendo l'appellativo di "dottora dei poveri".

Elabora poi il testo di una legge a tutela del lavoro minorile e femminile, approvata nel 1902. Lotta anche per l'estensione del voto alle donne e, col suo sostegno, nel 1911 nasce il Comitato Socialista per il suffragio femminile. Muore a Milano nel 1925.

Selma Lagerlöf

di Livia Cruciani



Selma Lagerlöf nasce in un freddo paesino nel sud della Svezia nel 1858. Grazie alle numerose leggende di streghe, troll e folletti che riempiono il folklore svedese e alle fantasiose canzoni popolari, si appassiona alla cultura locale: nasce così dalla sua fervida fantasia nordica un mondo fantastico che sarà la materia migliore per la sua opera di scrittrice.

Il suo capolavoro, che racconta le avventure di un prete ubriacone, viene scritto nel tentativo di catturare e far rivivere la sua infanzia: esce così nel 1891 *La Saga di Gösta Berling* (*Gösta Berling Sag*). In un primo momento il libro non sembra incontrare il favore del pubblico, ma in seguito ottiene una grandissima diffusione in tutto il mondo.

Con le sue opere successive Selma si caratterizza come una delle maggiori rappresentati della corrente idealistica e romantica, che in Svezia si batte contro il realismo e il naturalismo, dominanti in campo letterario e ritenuti capaci di sradicare i valori propri dello spirito.

Altre opere importanti dell'autrice svedese sono *I miracoli dell'Anticristo* (*Antikrists mirakler*), elaborato in seguito ad un viaggio in Sicilia; *Gerusalemme* (*Jerusalem*), nato dopo un viaggio in Palestina; *Il viaggio meraviglioso di Niels Holgersson* (*Niels Holgersson underbara resa genom Sverige*), pensato come un libro istruttivo e piacevole per le scuole elementari. Nel 1909 le viene assegnato il premio Nobel per la letteratura e nel 1914 è ammessa all'Accademia Svedese. Muore nel 1940.

Rosa Luxemburg

di Michael Coen



Rosa Luxemburg è una politica tedesca di origini polacche, teorica del socialismo rivoluzionario. Nasce nel 1870 a Zamość nel Voivodato di Lublino, da una famiglia ebraica. Già da adolescente si fa promotrice di azioni politiche di protesta e nel 1889 è costretta a fuggire in Svizzera per evitare la detenzione. Frequenta l'Università di Zurigo e nel 1893 fonda la rivista *Sprawa Robotnicza* ("La causa dei lavoratori").

Nel 1897 ottiene la cittadinanza tedesca e l'anno successivo si iscrive al Partito Socialdemocratico tedesco (SPD), su posizioni di difesa del marxismo rivoluzionario contro il revisionismo riformista. È autrice di numerose opere di economia e politica, tra cui si ricordano *l'Introduzione all'economia politica* (iniziato nel 1909) e *L'accumulazione del capitale* (1913), contributo all'analisi dell'imperialismo.

Allo scoppio della prima guerra mondiale si schiera con i pacifisti. È in carcere numerose volte e quasi ininterrottamente a partire dal 1916 per aver tentato di organizzare una sollevazione internazionale contro la guerra. Nonostante questo, è in grado di promuovere e guidare, insieme a Karl Liebknecht e altri militanti, lo *Spartakusbund* ("Lega di Spartaco"), movimento rivoluzionario protagonista di numerose sollevazioni popolari tra il 1918 e il 1919, che dà vita al Partito Comunista tedesco.

Durante la repressione seguita alla cosiddetta settimana rossa di Berlino, tra il 6 e il 13 gennaio 1919, il 15 gennaio Luxemburg viene rapita e assassinata dai soldati dei

Freikorps, agli ordini del governo del socialdemocratico Friedrich Ebert. Nel 1926 a lei e a Liebknecht viene dedicato un monumento di Ludwig Mies van der Rohe, in seguito distrutto dal regime nazista.

Miriam Mafai

di Irene Giacobbe

Miriam Mafai è stata una scrittrice, una giornalista politica, una fiera antifascista.

Nata a Firenze nel 1926 in una famiglia di artisti, vive in un clima ricco di cultura e di passioni. La madre Antonietta Raphael, lituana di origine ebraica, è una scultrice e una pittrice; il padre, Mario Mafai, un pittore, entrambi tra i fondatori della corrente artistica della "Scuola Romana".

Cresce insieme alle sorelle Simona e Giulia e nel 1938, a seguito dell'introduzione delle leggi razziali, è costretta ad abbandonare la scuola. Ancora giovanissima, partecipa alla resistenza antifascista a Roma, distribuendo materiali contro l'occupazione tedesca della capitale e nel 1944 è al lavoro nell'ufficio stampa del "Ministero dell'Italia occupata" diretto da Scoccimarro.

Dopo la liberazione continua il suo impegno sia in politica che nel giornalismo, in un insieme inestricabile di intelligenza, passione, amore per la politica e la democrazia.

Si iscrive al PCI - una femminista nel partito più maschilista di tutti - come dirà Eugenio Scalfari anni dopo. Dal 1951 al 1957 è assessora al comune di Pescara; dal 1957 è corrispondente da Parigi per il settimanale "Vie Nuove"; nel 1960 è redattrice parlamentare per l'"Unità" e, dal '65 al '70 direttrice di "Noi Donne", la rivista dell'UDI. Successivamente scriverà come inviata per Paese Sera. Nel 1994 fu eletta alla Camera dei Deputati come indipendente nel neonato PDS.

Nel 1975, contribuisce alla nascita de "La Repubblica" e sarà una delle firme più prestigiose del giornale fino agli ultimi giorni di vita, nell'aprile del 2012.

La recente proposta della Commissione toponomastica di dedicarle un percorso all'interno di Villa Pamphili (giugno 2014) è in attesa della delibera e della successiva apposizione di una targa.

Giorgiana Masi

di Giulia Amato



Giorgiana Masi nasce a Roma nel 1958. Figlia di un parrucchiere e di una casalinga, abita con la famiglia in via Trionfale e frequenta il liceo scientifico "Louis Pasteur". Nel 1977 ha 19 anni, la sua vita è semplice come quella della maggior parte delle ragazze e dei ragazzi della sua età: l'esame di maturità da affrontare, le uscite con gli amici e le amiche, gli incontri con il fidanzato.

Il 12 maggio di quell'anno partecipa ad un sit-in a Piazza Navona, indetto dal Partito Radicale per festeggiare il terzo anniversario del referendum abrogativo sul divorzio.

Quella che doveva essere una manifestazione pacifica, però, ha una drammatica conclusione.

Il ministro dell'interno Francesco Cossiga ha vietato nella capitale ogni tipo di manifestazione, dopo l'uccisione dell'agente Settimio Passamonti, avvenuta il 21 aprile. Molte le misure di sicurezza messe in atto per controllare il comizio dei radicali, che hanno indetto il sit-in nonostante le disposizioni del ministero; notevole il dispiegamento delle forze dell'ordine sia in divisa che in borghese, queste ultime nascoste tra le persone che dimostrano. Improvvisamente vengono lanciati lacrimogeni e fumogeni, partono anche alcuni colpi di pistola. Uno di questi, alle 19.55 su Ponte Garibaldi, colpisce a morte Giorgiana che sta scappando. Aspre sono le polemiche sul comportamento del ministro Cossiga, che dà diverse versioni dell'accaduto ammettendo, solo molti anni dopo, le responsabilità del ministero e della polizia. L'inchiesta sulla morte di Giorgiana viene chiusa e riaperta più volte; ancora oggi il suo omicida non ha un volto.

Una targa sul luogo dell'omicidio ricorda la giovane donna.

Lavinia Mazzucchetti

di Alice Labor



Lavinia Mazzucchetti, nata a Milano il 6 luglio 1889 è accademica, critica letteraria e traduttrice protagonista della germanistica italiana. Docente di letteratura tedesca dal 1917, è incaricata prima a Genova, poi a Milano.

Il suo antifascismo le costa, nel 1929, l'esclusione dal mondo accademico. Allontanata dall'insegnamento universitario, si dedica con maggiore energia alla sua attività di giornalista, iniziata già nel 1913 su *Il Secolo*, quotidiano radicale milanese; può in questo modo rivelare al pubblico italiano autori come Kafka, Hesse, Rilke, Zweig, mostrando l'importanza dello spirito europeo della nuova letteratura tedesca e sottolineandone il valore di rinnovamento estetico e morale. È soprattutto con il suo lavoro di critica e traduttrice che la Mazzucchetti svolge il ruolo fondamentale di mediatrice tra la cultura tedesca ed italiana, occupandosi di Schiller, Schlegel, Goethe - che rappresenta la sua "stella polare per la vita" - e del romanzo tedesco contemporaneo. Nel 1946 sposa Waldemar Jollos, critico e drammaturgo russo, emigrato in Svizzera, e si stabilisce a Zurigo.

All'attività giornalistica unisce, dopo la Liberazione, l'impegnativo compito della pubblicazione dell'*Opera omnia* di Thomas Mann, al quale la lega un rapporto di amicizia e comunanza spirituale. Quest'opera, che rappresenta per tutta la sua vita "cibo, sostegno e conforto", le dà il merito di aver diffuso in Italia la poetica dell'autore tedesco, personaggio fondamentale della letteratura mondiale.

Anna Maria Mozzoni

di Alice Labor



Il lento processo di emancipazione femminile in Italia vede, tra le sue maggiori protagoniste, Anna Maria Mozzoni, giornalista e pioniera dei diritti delle donne.

Nasce nel 1837 da una famiglia della ricca borghesia milanese che appoggia le idee risorgimentali; la sua formazione è imbevuta del pensiero illuminista e la giovane Anna segue, con spirito libero, le sue inclinazioni.

A 27 anni scrive la sua opera più importante, *La donna e i suoi rapporti sociali*. Il suo sogno politico vede come punto ineludibile il voto alle donne e questa è una battaglia condotta durante tutta l'esistenza.

Convinta repubblicana, non esita a rimproverare Mazzini e i suoi seguaci con queste parole: «Non dite più che la donna è fatta per la famiglia, che nella famiglia è il suo regno e il suo impero! [...] Ella esiste nella famiglia, nella città, in faccia ai pesi e ai doveri». All'epoca del grande dibattito sul Codice Civile, nel 1865, si confronta con fervore sul destino che la società impone alla donna considerata, nell'opinione comune, "l'angelo del focolare".

Vede nell'istruzione il mezzo per raggiungere l'emancipazione femminile e acquisire lo "spirito di libertà" necessario a formare "cittadine di uno stato moderno". Nei primi anni del Novecento si avvicina al movimento socialista e comincia a lottare anche nel suo stesso partito: sono molti infatti i dirigenti e gli iscritti che reputano la questione femminile marginale, se non addirittura inesistente, o negano il concetto di parità fra uomo e donna. Anna Maria ritiene che la sola emancipazione femminile attraverso il lavoro non basti. Le donne rischiano di essere schiave due volte: assoggettate nello sfruttamento del lavoro e sottoposte al potere maschile nella società e nella famiglia.

La sua intensa vita si spegne nel 1920 a 83 anni.

Vittoria Nenni

di Livia Cruciani



Vittoria Nenni, figlia minore del socialista Pietro Nenni, nasce ad Ancona nel 1915, anno dell'entrata in guerra dell'Italia, e muore ventotto anni dopo durante la seconda guerra mondiale.

La sua storia, una storia di coraggio e forza, inizia quando sposa, molto giovane, il francese Henry Daubeuf. Allo scoppio del secondo grande conflitto, nella Francia invasa dai nazisti e retta dal governo fantoccio di Vichy, Vittoria e il marito entrano a far parte della Resistenza Francese; nel 1942 vengono entrambi arrestati dalla Gestapo con l'accusa di compiere "propaganda gollista antifrancese", soprattutto negli ambienti universitari.

A questo punto la strada della coppia si divide per sempre e Vittoria viene deportata nel 1943 nel campo di sterminio di Auschwitz.

Nonostante la possibilità di aver salva la vita dichiarando le sue origini italiane, decide di condividere l'amara sorte di molte altre donne e numerosi uomini nel campo di sterminio tristemente famoso. La sua attività antinazista non viene interrotta dalla prigionia, anzi continua strenuamente con la conoscenza del gruppo dei comunisti francesi deportati.

Vinta dal freddo, dai patimenti e dalle torture inferte dai nazisti, Vittoria si ammala gravemente e muore. Ad Auschwitz la teca che ricorda il suo nome riporta le sue ultime, toccanti, audaci parole: "Dite a mio padre che non ho perso coraggio mai e che non rimpiango nulla".

Pietro Nenni verrà a sapere della sorte della figlia solo alla fine della guerra.

Elvira Pajetta

di Alice Labor



Elvira Berrini Pajetta nasce nel 1887 a Novara, figlia di un ingegnere e di una contadina. Appena conseguito il diploma di maestra elementare comincia ad insegnare a Taino, un piccolo paese in provincia di Varese. Si trasferisce in seguito a Torino dove sposa Carlo, un funzionario di banca ed inizia ad insegnare nel popolare Borgo San Paolo. Qui nascono i suoi due primi figli Giancarlo e Giuliano. Arrestata col marito, bandita dall'insegnamento per l'impegno antifascista e la condivisione della ribellione dei suoi figli, "Mamma Pajetta" (così chiamata affettuosamente nel secondo dopoguerra) è animatrice a Torino del gruppo "Soccorso rosso". Neppure la perdita del terzo figlio Gaspare, caduto combattendo contro i nazifascisti, riesce ad allontanarla dal movimento di Resistenza. Dopo la Liberazione, Elvira è consigliera al Comune di Torino e assessora alla Pubblica Istruzione. Sempre politicamente attiva fa anche parte dell'U.D.I., diventando la donna più popolare del Piemonte, e viene posta a capo dell'Istituto piemontese per la storia del movimento di Liberazione.

L'ultimo insegnamento che lascia ai suoi figli (e a all'Italia tutta) è: *"Aprite gli occhi, tendete gli orecchi, state sempre coi vostri cinque sensi attenti e vigilanti. V'e' tanto da godere! [...] Luce, calore, linea, armonia, imparate a comporre di questo la vostra vita. Non chiedete a ogni cosa più di quanto possa dare. Una carezza agli occhi, una gioia al cuore. Guardatevi intorno, miei piccoli svegli, curiosissimi figlioli. E mi pare che l'insegnamento sia ampiamente raccolto."*

Elvira muore a Romagnano Sesia nel 1963.

Anna Politkovskaja

di Giulia Amato



“Sono una giornalista, mi limito a raccontare i fatti”. Così è solita definirsi Anna Politkovskaja.

Nata a New York nel 1958, figlia di due diplomatici sovietici, decide di compiere i suoi studi in Russia e si laurea in giornalismo a Mosca nel 1980.

Due anni dopo comincia la sua collaborazione con il famoso giornale *Izvestija*, che abbandona nel '93 per passare a testate più indipendenti dal condizionamento politico. Una giornalista coraggiosa e sempre coerente con gli ideali di giustizia e dignità in cui crede, nonostante le ripetute critiche da parte dell'opinione pubblica filogovernativa e, soprattutto, della classe politica.

Animata da un profondo senso del dovere, scrive libri fortemente critici sulla figura di Vladimir Putin, denunciando l'ondata di terrore in cui il Primo Ministro stava trascinando il paese.

Si interessa attivamente alla seconda guerra cecena (1999-2006) e viene chiamata come mediatrice durante il conflitto. In questi anni si impegna negli aiuti umanitari alla popolazione civile, in particolare donne e bambini, atrocemente colpiti da abusi e violenze da parte dell'esercito russo. Nel 2004, sull'aereo che avrebbe dovuto portarla a Beslan, luogo tristemente famoso per la strage, viene colpita da un malore improvviso, probabilmente causato da avvelenamento da cibo. Nonostante le ripetute minacce, la Politkovskaja continua il suo lavoro di denuncia. A fermarla è solo la morte: il 7 ottobre 2006, tornando a casa, viene uccisa da quattro colpi di pistola nell'ascensore del suo palazzo. Le dinamiche dell'omicidio non sono ancora chiare e sono inutili i tentativi per individuare il vero assassino. Anna Politkovskaja paga con la vita il fatto di dire ad alta voce ciò che pensa, uccisa perché è una “nemica” che va fermata.

Maddalena Raineri

di Cecilia Mazzarotto

Maddalena Raineri nasce a Piacenza nel 1863. Moglie del senatore e ministro del Regno d'Italia Giovanni Raineri, si trasferisce con la famiglia a Roma. Sono poche e incerte le notizie della sua vita, vissuta probabilmente all'ombra del suo più famoso marito. Si dedica alle opere di carità e alle attività di beneficenza che, per molte donne negli anni tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, rappresentano uno dei pochi spazi di autonomia consentita, accettata ed apprezzata da famiglia ed opinione pubblica.

In particolare Maddalena aiuta le persone indigenti di Trastevere e prende a cuore le sorti dei giovani orfani ospitati dalla Pia Casa in Santa Maria in Aquiro e delle giovani orfane dei Santi Quattro Coronati. Queste istituzioni, di antiche origini, vengono fondate da sacerdoti vicini a Sant'Ignazio di Loyola nel XVI secolo. Dopo poco tempo l'orfanotrofio femminile viene separato da quello maschile e spostato ai Santi Quattro Coronati. L'istituto per i ragazzi prevedeva che questi ricevessero una modesta educazione e la preparazione in alcuni mestieri artigianali, possibile fonte di sostentamento una volta lasciata la struttura all'età di 18 anni. Per le ragazze invece non c'era alcuna forma di educazione né di avviamento al lavoro; per loro il destino e la consuetudine prevedevano il matrimonio o il lavoro domestico presso famiglie abbienti.

Maddalena Raineri a questi orfani e a queste orfane dedica tempo e risorse. Muore, in età avanzata, nel 1945.

Maria Saveria Sanzi

di Federica Nardiello

Maria Saveria Sanzi nasce nel 1880 ed entra giovane nell'Ordine delle Suore Ospedaliere della Misericordia, una congregazione religiosa voluta nel 1821 dalla Principessa Teresa

Orsini Doria Pamphili all'interno dell'Ospedale San Giovanni di Roma. Al momento della sua istituzione, l'Ordine era formato soltanto da 4 religiose, ma ben presto, anche per il favore e l'interesse della Santa Sede, il numero delle suore cresce e in poco tempo all'impegno all'interno dell'Ospedale San Giovanni si unisce l'attività in altri ospedali romani (San Gallicano, San Giacomo) e dello Stato Pontificio.

Maria Saveria vive l'intera esistenza all'interno del nosocomio di San Giovanni, che funge, in quegli anni, anche da Casa Generalizia; si prodiga notte e giorno per le persone ricoverate. Il suo, e quello delle consorelle, è un impegno rivolto ad assistere gli ammalati e le ammalate medicando ferite con attività di "bassa chirurgia" o curando malattie gravi (come la tbc polmonare, il tifo, le malattie veneree). Negli anni al lavoro in corsia, a diretto contatto con le sofferenze, si aggiungono altri impegni ed altre responsabilità sia nella struttura ospedaliera che nella comunità religiosa. Nel 1925 viene eletta Vicaria Generale dell'Istituto; al suo fianco Suor Celeste Nobili, nominata Superiora Generale. È con lei che, nel 1933, Suor Saveria fonda la scuola convitto per infermiere religiose, sempre all'interno del San Giovanni, e tre anni dopo vede nascere la nuova struttura, a Via Latina, della Casa Generalizia, da lei intensamente voluta. Maria Saveria Sanzi muore a Roma nel 1938.

Rita Tonoli

di Eleonora d'Onofrio

Rita Tonoli nasce il 15 marzo a Padenghe, in provincia di Brescia. Sceglie di essere un'insegnante e concepisce il suo lavoro come una vera missione. Ispirata da forti sentimenti religiosi, Rita vuole affrontare le realtà più difficili, quelle di Milano, città proiettata verso il futuro e l'industrializzazione, ma nella quale esistono profonde sacche di povertà e di disagio sociale. Questo suo volersi "sporcare le mani" e affondare negli ambienti degradati, la porta nel 1908 a fondare la *Piccola Opera per la salvezza del fanciullo*, istituzione che guiderà fino alla morte, avvenuta a Milano nel 1947.

La *Piccola Opera* si dedica all'assistenza e all'educazione dell'infanzia abbandonata, accogliendo in una piccola comunità i ragazzi e le ragazze che non hanno più una famiglia. Qui trovano calore, affetto, cure, prodigate dall'insegnante che per loro diventa una nuova madre. Da questo esempio in seguito nascono altre piccole comunità, fra loro autonome, ma ispirate agli stessi principi religiosi e culturali. Per Rita Tonoli è necessario anche sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza dei problemi educativi e promuovere interventi legislativi che possano incrementare gli aiuti ai ragazzi e alle ragazze più deboli. La frase "abbandonati oggi, delinquenti domani" riassume le idee che sostengono l'impegno educativo e sociale di Rita. Dopo la sua morte, la *Piccola Opera* continua a crescere: scuole, case di assistenza, centri psicopedagogici sono ancora oggi attivi in Italia.

Sigrid Undset

di Livia Cruciani



Sigrid Undset è una scrittrice norvegese, nata nel 1882, figlia del noto archeologo Ingvald Martin Unset.

Alla morte del padre lascia la scuola che frequenta per seguire corsi professionali, riuscendo ad ottenere un lavoro che le permette di mantenere la famiglia; la sua mente, intanto, matura le prime opere e sviluppa i tratti di una rigorosa e severa femminilità che è propria di tutti i suoi romanzi.

Il suo lavoro più famoso e apprezzato è il romanzo storico *Kristin figlia di Lavrans* (*Kristin Lavransdatter*), che la impone all'attenzione del pubblico e della critica e la rende in breve tempo la scrittrice più famosa della Norvegia. In questa opera, come anche in quelle successive, Sigrid inizia ad elaborare e ad approfondire la propria visione etica e religiosa della vita.

È presente nei suoi testi l'esaltazione della figura femminile: le sue eroine sono grandi donne che lottano strenuamente nel dolore e nella sofferenza della vita terrena; pur nel fango e nel tormento, possiedono nell'animo quel fuoco e quella scintilla che infondono forze estreme, capaci di elevarle dalla terra alla beatitudine del cielo. Le sue protagoniste sono le sue alter-ego, incarnano l'ideale cattolico della donna intesa come simbolo di sacrificio e purificazione. Per la sua attività di scrittrice vince, nel 1928, il Premio Nobel per la letteratura.

Con grande lucidità Sigrid riesce a comprendere il pericolo del pensiero nazista e pubblicamente prende posizione contro la politica della Germania. Quando la Norvegia viene occupata dai tedeschi, è costretta a fuggire. Torna nel suo Paese solo nel 1945 e qui vive fino al 1949, anno della morte.

Municipio 13

Ricco di grandi spazi, ma povero di memorie femminili, il Municipio 13 rientra nel quadrante nordovest della città. La via Aurelia ne disegna il confine meridionale, dall'antico tratto che si stacca da Porta San Pancrazio fino a Castel di Guido, dove il tracciato dell'Arrone, risalendo verso Nord, lo accompagna sulla via di Boccea.

Delle settecento strade che l'attraversano, il 50 per cento è dedicato a uomini illustri e il 2,5 per cento a donne. Sono appena diciotto le figure femminili che hanno ricevuto l'onore di una intitolazione stradale: cinque madonne, quattro sante, una beata e una monachina non meglio identificata si associano a una esigua minoranza laica, peraltro poco visibile.

Alla matrona, Plautilla, moglie e vittima dell'uxoricida Caracalla, è dedicata una traversa senza uscita della via Boccea; un *cul de sac* poco distante ricorda Maria Felicità Tibaldi, miniaturista, orafa e ritrattista del Settecento. Anche Clara Francia Chauvet, la direttrice della prima scuola femminile romana, come recita la targa ai piedi della scalinata del Campidoglio, non ha sbocchi: la sua strada, si perde nella campagna di Castel di Guido, all'estrema periferia. Meno marginale l'intitolazione a Maria Malibran, soprano: un vicoletto

cieco (ma che combinazione!), non lontano dalla metro Battistini. Le donne del Novecento sono appena tre, due delle quali all'interno di Villa Carpegna. Ad una di esse – Luciana Massenzi, l'unica donna dello sport ricordata nell'odonomastica di Roma – hanno tolto l'onore della targa e quindi della memoria e del riconoscimento.

Il territorio ospita diversi gruppi toponomastici, rigorosamente androcentrici: avvocati, giuristi, magistrati, economisti, docenti. Nei quasi settemila ettari che caratterizzano il Municipio, ci sarà modo di riportare alla memoria qualche figura femminile? Le zone che lo compongono - Aurelio, Boccea, Casalotti, Castel di Guido, Pineta Sacchetti, Primavalle, Torrevecchia, Trionfale... - sapranno restituire alle donne la visibilità culturale che meritano, offrendo loro piazze, viali, giardini, scuole, biblioteche ... o ci saranno ancora una volta soltanto vicoli ciechi in cui ricordarle?

Margherita De Colmar

di Gabriele Zito



Margherita de Colmar è un nome quasi dimenticato, se non nell'eredità spirituale e nella memoria di coloro che ha aiutato; di lei, oggi, rimane una stradina parallela a via di Torrevecchia, nel XVIII Municipio.

Nata in Francia nel 1888, si trasferisce, all'età 34 anni, a Roma, dove comincia a prodigarsi in opere di carità nei quartieri di periferia e nelle borgate.

Fonda nel 1925 la *Parva Domus Pacis*, con l'intento di dare sistemazione, istruzione ed un avvio al lavoro ai bambini e alle bambine delle famiglie povere della circostante campagna romana; si fa aiutare da giovani insegnanti volenterose e generose, cerca in maniera solerte finanziamenti pubblici, l'aiuto economico di potenti famiglie e di alti prelati.

Anche lei contribuisce economicamente, utilizzando i proventi delle sue collaborazioni con *L'Osservatore Romano*, dell'attività di insegnante di lingue, dell'organizzazione di spettacoli di poesia e di concerti.

Le difficoltà cominciano nel 1942, dopo l'ennesimo spostamento, durante la guerra, della sede della Domus: sono sempre minori le offerte in denaro e sempre più difficile l'approvvigionamento dei viveri, mentre i piccoli e le piccole in cerca di rifugio continuano ad aumentare.

Tutto sembra volgere al peggio, quando una ricca attrice americana, Linda Darnell, colpita dalla carità dimostrata da Margherita de Colmar, si offre di costruire un moderno collegio in grado di ospitare le ragazze, sollevando l'ormai anziana donna dal gravoso impegno. Margherita in un primo momento accetta ma, una volta scoperta l'introduzione di una retta obbligatoria per le ragazze ospitate, ritratta tutto e si offre di ospitare le giovani nella sua stessa abitazione. Arriva persino ad adottarne alcune che avranno cura di lei fino al 1968, anno della morte.

Luciana Massenzi

di Cecilia Mazzarotto



Luciana Massenzi è una delle vittime della tragedia di Brema avvenuta il 28 gennaio del 1966, quando un aereo, con quarantasei fra passeggeri e passeggera, si schianta sulla pista dell'aeroporto in fase di atterraggio.

Su quell'aereo Luciana è salita con il resto della nazionale di nuoto, accompagnata dall'allenatore Paolo Costoli. Insieme a lei ci sono le compagne e i compagni di squadra, due ragazze e quattro ragazzi. Luciana è specializzata soprattutto nel dorso e insieme alla squadra è volata nel nord della Germania per un meeting internazionale, il più prestigioso della stagione.

Luciana è giovane, ha poco più di vent'anni e davanti a sé una vita intera e una carriera da consolidare. Ha già dieci presenze in Nazionale e nulla sembra poter arrestare il suo entusiasmo e la sua voglia di gareggiare.

Nata a Roma nel 1945, ha ottenuto in pochi anni quattro titoli nazionali, due primaverili e due assoluti, nel 1962 e 1963.

"Porta a casa", nel corso di una gara a Milano nel 1965, il record italiano dei 100 dorso con il tempo di 1'12"4. In quell'occasione Luciana trionfa e lascia a bocca aperta compagne, tecnici e pubblico.

È ricordata, insieme al resto della squadra morta nell'incidente, nel Tempio Sacratio degli sport acquatici e nautici, una struttura eretta a Como lungo la via che porta a Brunate.

Nel Municipio 13, all'interno di Villa Carpegna, è stato dedicato a Luciana Massenzi un viale, unica sportiva ad essere ricordata nell'odonomastica cittadina. La targa commemorativa ora è scomparsa.

Caterina Von Scheyns

di Alessandra Rossi

Aristocratica e raffinata, anticonformista e ribelle: questo, in sintesi, il ritratto di Caterina Von Scheyns, baronessa tedesca di origine e romana di adozione.

Nasce nel 1855 ad Aachen in una famiglia nobile di vedute molto tradizionaliste e di stretta osservanza cattolica; vede la luce in un castello che lei stessa descrive come "scuro e triste, d'origine medievale con il fossato e il ponte levatoio". Caterina ben presto rompe ogni legame con la famiglia e comincia a viaggiare in Oriente, in India soprattutto, dove si dedica alla caccia alle tigri. Rimasta vedova, decide di trasferirsi a Roma insieme alle tre figlie Maria, Emma e Sofia e acquista nel 1902 Villa Carpegna, una costruzione settecentesca fatta costruire dal cardinale Gaspare Carpegna.

Caterina sceglie di trasformare in parte l'edificio e di introdurre il più moderno gusto liberty: dota l'androne di un pavimento a mosaico e di una decorazione a tempera con figure vegetali, realizza un terrazzo sul prospetto principale facendone decorare le pareti con un finto pergolato aperto su paesaggi.

Caterina Von Scheyns viene annoverata fra le donne che hanno avuto un ruolo di primo piano nello sviluppo della storia del giardino fra '800 e '900. Trasforma gli spazi aperti cercando soluzioni cromatiche nuove con numerose specie floreali, soprattutto le peonie doppie poste intorno alla fontana e i vasi di limoni. Arricchisce gli ambienti interni con la collezione di opere di pittori illustri quali Guido Reni, Pietro da Cortona, Rubens, Rembrandt, trasforma la villa in un luogo di delizie e in un salotto internazionale nel quale transitano figure di intellettuali, scienziati e prelati, come Guglielmo Marconi e Angelo Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII.

Villa Carpegna rimane legata strettamente al nome di Caterina: nonostante un tracollo finanziario, che la costringe a vendere la collezione d'arte e altri beni, la nobildonna non cede la proprietà che rimarrà sua fino alla morte, nel 1937.

Municipio 14

Il Municipio 14, uno dei più estesi della città, occupa l'area periferica nord-occidentale che va dai quartieri Aurelio e Trionfale ai confini comunali di Anguillara Sabazia e Fiumicino.

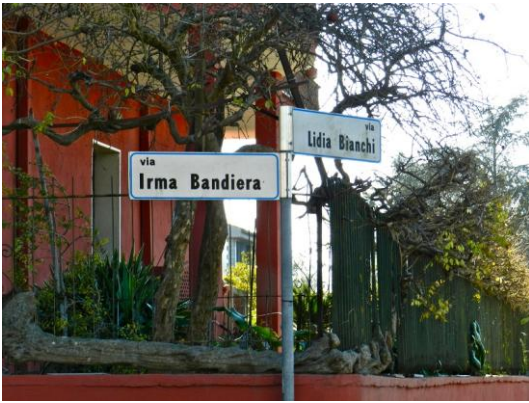
L'intero territorio si suddivide in otto zone urbanistiche, tra loro molto diverse per superficie e popolazione: dall'affollata borgata di Primavalle, edificata in periodo fascista per accogliere i residenti del centro storico espulsi dagli sventramenti cittadini, alla piccola realtà del Pineto, che conta appena 2.000 anime. Nell'intervallo, elencate per numero di abitanti, ci sono Medaglie d'oro, Santa Maria della Pietà, Trionfale, Castelluccia, Ottavia e Santa Maria di Galeria. Delle 1.035 strade totali, soltanto 73 sono dedicate a donne, distribuite per lo più nelle zone nuove e popolari. Oltre alle 14 aree di circolazione che ricordano madonne, sante beate e religiose, sono presenti 21 umaniste, 22 figure storico-politiche, 12 donne dello spettacolo, tra cui due danzatrici di rottura, la statunitense Isadora Duncan, fautrice del movimento libero, e l'irlandese Lola Montez, protagonista indiscussa della danza della tarantola. Ballerine, imprenditrici, politiche e umaniste convivono a ridosso del Raccordo Anulare, tra via della Lucchina e la stazione di Ottavia, ove si registra la più alta concentrazione di strade femminili.

Le 73 strade femminili del Municipio, che costituiscono il 7 per cento del totale, rapportate alle 553 intitolazioni maschili determinano un indice di femminilizzazione del 13 per cento, ben più alto della media cittadina (8 per cento).

Merito va anche all'area compresa tra il Monumento Naturale di Mazzalupetto e Casalotti dove, negli anni Settanta, 14 intitolazioni hanno omaggiato altrettante partigiane: Irma Bandiera, Ines Bedeschi, Lidia Bianchi, Cecilia Deganutti, Gabriella Degli Esposti, Anna Maria Enriquez, Norma Fratelli Parenti, Tina Lorenzoni, Irma Marchiani, Ancilla Marighetto, Clorinda Menguzzato, Rita Rosani, Modesta Rossi Palletti, Virginia Tonelli.

Irma Bandiera e Livia Bianchi

di Aurora Zilli



Irma Bandiera nasce a Bologna l'8 aprile del 1915, in una famiglia agiata e di idee democratiche: anche per questo motivo si "innamora" della libertà e si schiera contro il nazifascismo.

È una mamma e una moglie premurosa, ma anche una staffetta coraggiosa che ha scelto, come nome di battaglia, quello di *Mimma*.

Un giorno, mentre torna a casa dopo aver trasportato le armi nella base della sua formazione, viene catturata. Le trovano addosso dei documenti compromettenti, la torturarono per sei giorni senza che lei ceda e confessi i nomi dei suoi compagni di lotta. La forza e il coraggio che dimostra sono straordinari: quando i fascisti la portano davanti alla sua casa e le indicano i suoi familiari, minacciandola di morte, lei continua a tacere. Continuano ad infierire sul suo corpo e la accecano; infine, il 14 agosto del 1944, la uccidono ai piedi della collina di S. Luca. Il suo corpo viene lasciato esposto per strada come monito per gli altri cittadini. Riceve la Medaglia d' Oro al Valor Militare alla memoria.

Potrebbe essere una donna comune, Livia Bianchi, casalinga.

Nata in provincia di Rovigo nel 1919, si sposa molto presto, a sedici anni, con un giovane di Mantova che, chiamato a combattere, cade prigioniero degli Alleati. Rimasta sola con un figlio piccolo, decide di raggiungere i suoi parenti a San Giacomo Varcellese.

Si trasferisce in seguito a Torino, dove entra in contatto con gli ambienti antifascisti. Nel 1943, col nome di battaglia *Franca*, entra nel gruppo "Umberto Quaino" della 52esima Brigata Garibaldi "Luigi Clerici": ha il compito di staffetta porta-ordini e combattente nella zona del lago di Lugano. Il 21 gennaio del 1945, dopo un violento scontro con i nazifascisti, deve rifugiarsi con altri partigiani in una casa a Cima di Porlezza. Il gruppo, presto circondato, si deve arrendere e viene condotto al cimitero locale per la fucilazione.

A Livia, in quanto donna, viene offerta la libertà, che rifiuta per condividere la stessa sorte dei suoi compagni.

Viene insignita della Medaglia d'oro al valor militare.

Ines Bedeschi
di Aurora Zilli



Ines Bedeschi nasce a Conselice, in provincia di Ravenna, nel 1911 e viene uccisa il 28 marzo del 1945 sulle rive del Po nei pressi di Parma.

Ines prende parte, già dall'8 settembre del 1943, alla guerra di Liberazione nelle fila della Resistenza emiliana.

Nell'aprile dell'anno successivo, quando a Bologna si costituisce il Comando Unificato Militare dell'Emilia-Romagna (CUMER), a *Bruna* - questo il suo nome di battaglia - vengono affidati compiti rischiosi e delicati: ha già dimostrato di essere capace e affidabile, ora può diventare una staffetta.

Imponendosi con intelligenza, audacia, determinazione e guidata da uno spirito patriottico molto forte, *Bruna* porta a termine numerose missioni di fiducia. Viene catturata poco tempo prima della Liberazione, torturata barbaramente e quindi uccisa, presso la riva del fiume Po, senza che dalla sua bocca escano i nomi dei compagni.

Nel settembre del 1968 le viene assegnata la medaglia d'oro al Valore Militare alla Memoria. Una lapide nel suo paese riporta queste frasi di Renata Viganò: *"Ines Bedeschi era nel fiore della vita/e tutta intera voleva viverla/invece la dette da partigiana/ad ogni cosa più cara rinunciò che non fosse la lotta/dalle sue valli e monti di Romagna/andò dove era maggiore il bisogno/la presero i nazisti feroci e spaventati/la tortura non strappò dalla sua bocca rotta/neppure un nome di compagno/infuriati i tedeschi la portarono sulla riva del Po/ma anche in un giorno di primavera che era fatica morire/Ines Bedeschi non sentì la voglia/di salvarsi col tradimento"*.

Gemma Bellincioni

di Andrea Bologna



Matilda Cesira Bellincioni, meglio nota al pubblico come Gemma Bellincioni, è una delle più famose cantanti liriche italiane.

Nata a Monza nell'agosto del 1864 è figlia d'arte e riceve le prime lezioni di canto dai suoi genitori.

Dopo il debutto a Napoli nel 1880, la sua carriera è un susseguirsi di successi nei maggiori teatri europei, compreso il prestigioso Royal Opera House Londra.

È soprattutto la sua presenza scenica ad essere apprezzata: anche Giuseppe Verdi la ammira, nel 1886, durante una rappresentazione de *La Traviata* al teatro La Scala di Milano.

Le doti istrioniche che Gemma Bellincioni esprime si adattano in modo particolare al nuovo stile del melodramma, quello verista, che si sta affermando proprio in quegli anni. La capacità espressiva e la passione che sa immettere nei suoi personaggi, più che l'estensione vocale, sono il suo punto di forza. Nel maggio del 1890 le viene affidato il ruolo di Santuzza nella "prima" assoluta de *La Cavalleria Rusticana* di Mascagni, allestita nel teatro Costanzi di Roma; è affiancata, nel ruolo di Turiddu, dal tenore Roberto Stagno, suo compagno nella vita. Ancora ruoli importanti le vengono assegnati in altre prime esecuzioni come la *Fedora* di Umberto Giordano e la *Salomè* di Richard Strauss.

Le sue ultime apparizioni in pubblico risalgono alla fine degli anni '20, ma è già evidente che la sua voce non ha più il vigore di un tempo. Dopo la pubblicazione di un manuale per la didattica del canto ed una autobiografia, la Bellincioni passa i suoi ultimi anni di vita a Napoli dove muore il 23 aprile del 1950. Viene seppellita a Livorno, assieme al suo compagno Roberto Stagno.

La voce di Gemma Bellincioni è ancora udibile grazie a registrazioni di grande valore storico, dei primi anni del '900.

Emma Carelli

di Andrea Bologna



Emma Carelli nasce a Napoli nel 1877. Grazie all'intenso studio impostole dal padre, maestro di canto, e al suo rigoroso impegno, fin da giovane riesce a farsi conoscere ed apprezzare dal pubblico come ottima interprete di musica da camera.

Dopo alcuni concerti a Napoli, è pronta ad affrontare palcoscenici di più elevata importanza: a partire dal 1895, affrontando ruoli da soprano, si esibisce su prestigiosi palcoscenici, dal *Mercadante* di Napoli, *Lirico* di Milano, al *Rossini* di Venezia. Nel 1897 sposa Walter Mocchi, un giovane socialista rivoluzionario, che sarà anche impresario teatrale.

Il suo repertorio intanto si intensifica e con facilità si muove fra opere di Giordano, di Mascagni (anche insieme ad Enrico Caruso), di Boito, di Verdi: il 26 dicembre del 1899, alla Scala di Milano sotto la direzione di Arturo Toscanini, canta proprio nell'*Otello*. Numerose furono anche le interpretazioni nei teatri del Sudamerica.

È però al ritorno in Italia che sorgono i primi problemi. Le direzioni dei teatri iniziano ad allontanarla dalle scene, a causa delle idee politiche del marito.

È per lei un momento critico, durante il quale sembra non trovare le forze per reagire (tenta perfino il suicidio); in seguito, ripresasi completamente, decide di cominciare una seconda esistenza e diventa, insieme al marito, impresaria teatrale, preferendo questa attività alla carriera di soprano.

Emma raggiunge un notevole livello artistico con il teatro Costanzi di Roma, almeno fino al 1926 quando è costretta a vendere la struttura al Governatorato di Roma ed ad abbandonare l'incarico.

Muore due anni dopo, il 17 agosto 1928, in un incidente automobilistico.

Lascia di sé l'immagine di un'eccellente soprano e di una intraprendente impresaria teatrale, esempio di intelligenza e coraggio femminile.

Gabrielle Colette

di Anna Cellamare



Nata nel 1873, Sidonie Gabrielle Colette –questo il suo vero nome- cresce libera, a contatto con la natura e sempre più appassionata di letteratura: sin da piccola legge Balzac e Shakespeare.

Dopo aver preso la licenza superiore, conosce il suo primo marito, Henri Gauthier-Villars, e con lui si trasferisce a Parigi. Henri, famoso editore e giornalista, le propone di scrivere le sue avventure di bambina. Nasce così, nel 1899, il caso letterario di *Claudine a scuola*, seguito da altri quattro romanzi.

La vita privata della scrittrice ha una svolta nel 1907, anno del divorzio dal marito editore. Colette conosce la marchesa Mathilde de Morny, soprannominata Missy, dichiaratamente lesbica, che la introduce nell'ambiente del Moulin Rouge. Comincia a delinearsi la figura della nuova Colette: una donna libera, anticonformista, disinibita, capace di opporsi alla morale del tempo. La sua vita sembra una sfida lanciata contro le convenzioni sociali: tre matrimoni, una relazione con un uomo più giovane di trent'anni, rapporti sentimentali con personalità francesi di ambo i sessi.

Sul piano della carriera professionale, Colette continua a scrivere romanzi e racconti, ma inizia anche a scrivere sui giornali: durante la prima guerra mondiale è in prima linea per raccontare le atrocità del conflitto.

Nel 1928 riceve l'onorificenza di Ufficiale della Legion d'onore: i suoi meriti di scrittrice vengono finalmente riconosciuti. È ormai una delle donne culturalmente più importanti di Francia e d'Europa.

Nel 1954 muore a Parigi: la Chiesa, che non le perdona la vita scandalosa, le rifiuta i funerali religiosi. Non così la Francia che le tributa esequie di stato nella corte d'onore del Palais Royal.

Maria Luisa Costantini Astaldi

di Eleonora d'Onofrio



La friulana Maria Luisa Astaldi nasce a Tricesimo nel 1899 e trascorre la sua gioventù tra Roma e Firenze, completando gli studi classici ed ottenendo la laurea in Giurisprudenza e un diploma per l'insegnamento della lingua e della letteratura inglese.

È nota principalmente per la sua attività di critica letteraria, nella quale si distingue per le analisi molto soggettive, controcorrente rispetto ad un genere prettamente oggettivo e documentaristico come quello della trattatistica storico-critica. L'espressione libera del suo gusto personale le attira numerose antipatie.

Anche nel comporre biografie la Astaldi vuole mettere in primo piano l'umanità delle figure "raccontate", tratteggiandole in modo fortemente soggettivo e personale. Vive tra la capitale e Cortina, dove trova rifugio nel periodo dell'occupazione nazista e dove, anche in seguito, si trattiene per lunghi periodi. Sia a Roma che fra le Dolomiti, il salotto della Astaldi è frequentato da artisti e intellettuali dell'epoca. Grande amante della cultura, è anche una collezionista dell'arte italiana del '900. Alla carriera di critica letteraria, Maria Luisa affianca quella di scrittrice e di giornalista; dopo anni di collaborazioni con diversi giornali quotidiani e periodici, nel 1947 fonda *Ulisse*, prima rivista italiana caratterizzata da intenti di divulgazione scientifica e ne diventa direttrice. Nel 1956 ottiene all'Università di Roma la cattedra di lingua e letteratura inglese.

La Astaldi muore a Roma nel 1982; secondo le disposizioni testamentarie lascia la sua collezione d'arte ai Civici Musei di Udine, la casa di Roma all'associazione *Italia Nostra* e le rimanenti proprietà a varie istituzioni culturali.

Maria Grazia Cutuli

di Elena Pappalardo



Maria Grazia Cutuli è una coraggiosa giornalista siciliana. Nata a Catania nel 1962, inizia a scrivere nel 1986 per il quotidiano locale *La Sicilia*; si trasferisce quindi a Milano dove inizia a lavorare per la rivista *Epoca*.

Maria Grazia non vuole limitarsi a scrivere articoli; lei vuole osare, scavare, vivere gli avvenimenti sulla sua pelle per poi raccontarli.

Si reca perciò in Sierra Leone per documentare uno dei peggiori inferni africani, poi in Bosnia dove scrive sui conflitti tra serbi e musulmani.

Quando *Epoca* chiude, piuttosto che andare a lavorare per riviste di gossip, che di certo le avrebbero reso la vita più facile, decide di mollare tutto e di partire per l'Africa al seguito del UNHCR, agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di rifugiati. Va in Ruanda dove si sta compiendo un terribile genocidio.

Inizia a lavorare per il *Corriere della Sera*, dove fa massacranti turni serali passando la maggior parte del tempo in redazione; per lei il lavoro è una sua passione ed è disposta a rinunciare a tutto, anche alla vita privata.

Si reca in Afghanistan per documentare, dopo l'attentato alle Torri Gemelle, le tensioni tra il popolo afgano e gli USA e cercare informazioni su Osama Bin Laden.

Il 19 novembre del 2001, mentre si trova vicino Kabul, viene assassinata da un commando di talebani. Non si conoscono ancora oggi le motivazioni dell'attentato. Solo il giorno prima, però, Maria Grazia aveva pubblicato un articolo sugli effetti del sarin, un gas nervino che può provocare danni neurologici gravissimi anche se usato in piccole quantità.

Cecilia Deganutti

di Guglielmo Felici



Migliaia e migliaia sono le donne partigiane, tutte donne coraggiose.

Molte furono combattenti, altre preziose staffette; hanno subito violenze, torture, sono state a lungo detenute o deportate, sono state uccise. Diciannove sono le donne partigiane decorate con la Medaglia d'oro al Valor Militare. Una di loro è Cecilia Deganutti. Cecilia nasce a Udine nel 26 ottobre del 1914.

Durante la seconda guerra mondiale diviene infermiera nella Croce Rossa Italiana. Dopo l'8 settembre decide di prendere parte alla Resistenza – nome di battaglia "Rita" - agendo con le Brigate Osoppo-Friuli, formazioni partigiane attive nella zona di Udine. Dopo un'intensa attività di staffetta, con compiti di collegamento e informazione, Cecilia viene catturata dai soldati tedeschi e trasferita a Trieste; qui viene interrogata e sottoposta a terribili torture da parte delle SS. La sua prima preoccupazione, dopo l'arresto, è per i suoi familiari: spera che non siano vittime di ritorsioni.

Cecilia è coraggiosa e determinata, sa resistere all'angoscia e al dolore, anzi si prodiga – così ci raccontano i testimoni – nel conforto delle persone che come lei sono prigioniere.

Viene successivamente deportata nel campo di concentramento della Risiera di San Sabba, dove sconta in modo drammatico la sua adesione alla Resistenza. Muore il 4 aprile del 1945, pochi giorni prima della Liberazione. Il suo corpo viene bruciato nel forno crematorio del lager.

Per il suo coraggio e l'impegno dimostrato è stata insignita anche della Medaglia d'oro al merito della Croce Rossa Italiana per il servizio di guerra.

Gabriella Degli Espositi

di Alessandro Perrone Capano



Nell'agosto del 1912 nasce Gabriella Degli Espositi.

La sua vita è contrassegnata da tutti i sacrifici di chi proviene da un ambiente povero: costretta ad abbandonare la scuola già a nove anni, Gabriella fa la domestica, l'operaia in una fabbrica locale, la bracciante nelle campagne.

Gli anni della guerra di Liberazione Nazionale la trasformano ben presto in una delle più attive ed impegnate fra le partigiane, con il nome di battaglia *Belella*.

Dal novembre del '43 Gabriella si rende protagonista di numerose azioni: trasporto d'armi, di ordini segreti, operazioni di sabotaggio come il taglio di linee telefoniche, deviazioni dei cartelli stradali e spargimento di chiodi sulla strada, tutto per rallentare e complicare la vita ai nazifascisti; si presta a montare la guardia durante le riunioni partigiane segrete che si tengono in casa sua. In sostanza mette l'anima nell'azione politica-partigiana, anche impegnandosi nel GDD (Gruppi di Difesa della Donna).

Nel dicembre del 1944, durante un rastrellamento, viene arrestata dai tedeschi che, non curandosi della gravidanza della donna, la picchiano a sangue.

È poi condotta, insieme con altri prigionieri, sul greto del fiume Panaro e qui avviene il dramma. Gabriella è ingiuriata, seviziata, violentata e mutilata: le cavano gli occhi, le strappano i seni, senza riuscire a piegarla. Infine, dopo aver assistito all'esecuzione dei compagni, viene fucilata.

Questa violenza produce l'effetto contrario di quello sperato dai tedeschi perché, da lì in avanti, un gran numero di donne della zona si uniscono ai partigiani; da questo momento si costituisce il distaccamento femminile "Gabriella Degli Espositi".

Isadora Duncan

di Martinica Ferrara



Isadora Duncan è una delle madri della danza moderna.

Nata a San Francisco nel 1877, il suo vero nome è Dora Angela.

La madre, pianista, la culla suonando il pianoforte e la educa fin da piccola al mondo delle note; nell'ambiente familiare respira uno straordinario clima fatto di spirito di libertà ed indipendenza.

La sua vita è intensa, quasi leggendaria, ma anche travagliata: inizialmente per le difficili condizioni economiche, poi per la tragica morte dei due bambini, annegati nella Senna.

Viaggia molto, soprattutto in Europa (Parigi, Londra, Mosca, Pietroburgo), frequentando circoli intellettuali ed interessandosi di musica, filosofia, arte.

Isadora rivoluziona il concetto di danza, distaccandosi dal modello ottocentesco della ballerina elevata sulle scarpette a punta, da lei considerate innaturali; introduce movimenti del corpo liberi, danza a piedi nudi, sovverte gli schemi del movimento del balletto classico, indossa, al posto del tutù, abiti morbidi ispirati ai modelli dell'antica Grecia, osservati nelle decorazioni vascolari. Tutta Europa corre ad applaudirla, incantata dall'eleganza della sua danza.

Nel 1905, in Russia, rimane colpita dagli eventi legati alle rivolte operaie e decide di dedicare la sua arte alla difesa degli oppressi; in seguito, nel 1921, lo stesso Lenin la chiama a fondare una scuola a Mosca, dove persegue il sogno di diffondere una danza naturale i cui gesti, liberi da schemi, possano interpretare i valori della rivoluzione.

Isadora incarna la figura di una donna libera e anticonvenzionale, forte e delicata insieme, in cui arte e vita si intrecciano in modo indissolubile. Muore in circostanze drammatiche, nel 1927, strangolata dalla sua lunga sciarpa le cui frange rimangono impigliate nelle ruote dell'automobile su cui viaggiava.

Anna Maria Enriquez

Daniel Coen e David Guetta



Anna Maria Enriquez Agnoletti è stata una grande protagonista della lotta partigiana italiana e Medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria.

Nata a Bologna nel 1907 da madre cattolica e padre di religione ebraica, è costretta a spostarsi a Napoli, Sassari e Firenze per i vari impegni del padre dovuti al susseguirsi di incarichi di docenza.

Battezzata nel 1938, trova lavoro a Roma presso la biblioteca Vaticana, in qualità di paleografa.

Proprio a Roma, insieme al fratello Enzo, aderisce alla resistenza entrando nel movimento Cristiano Sociale.

Ritornata a Firenze, fa in modo che la sua organizzazione si unisca in Toscana con il partito d'Azione.

È proprio a Firenze che prende contatti con i gruppi della Resistenza operanti nel livornese, nella Lucchesia, in Val di Chiana e in Val d'Orcia, e organizza la trasmissione via radio di informazioni agli Alleati.

In seguito all'arresto, a Roma, di alcuni esponenti del movimento cristiano sociale che svelano l'attività di Anna Maria, il controspionaggio fascista decide di inviare un falso ufficiale sbandato a chiederle aiuto, allo scopo di smantellare l'organizzazione partigiana. La donna è arrestata insieme alla madre il 12 maggio 1944 e trasferita a Villa Triste due giorni dopo; qui viene interrogata e torturata per sette giorni e sette notti dagli aguzzini della "banda Carità".

Senza aver confessato nulla, viene ricondotta in carcere, da dove esce il 12 giugno 1944 per essere fucilata insieme ad altri patrioti sul greto del torrente Mugnone, in località Cercina di Sesto Fiorentino.

Il suo coraggio e la sua determinazione l'hanno resa una delle più valorose partigiane italiane.

Cesira Fiori

di Livia Cruciani



Cesira Fiori è una donna come tante: studia, si diploma e diventa maestra elementare. Ma il carattere forte, coraggioso e indomito la porta a compiere scelte importanti nel proprio cammino, affrontate con determinazione e fermezza.

Nata a Roma nel 1890, la sua storia esemplare inizia con l'insegnamento nelle scuole della provincia: questo ambiente rurale e semplice sarà determinante non solo per la sua esperienza, ma anche per quelle che saranno le sue scelte politiche. Inizia, quasi contemporaneamente, un'intensa attività politica e sociale che la porta ad iscriversi al Partito socialista e in seguito al Partito comunista, a militare nei movimenti femministi in favore dei diritti civili e politici delle donne, a partecipare a manifestazioni contro la guerra.

Negli anni del fascismo Cesira non smette le sue numerose attività e si mobilita, nelle scuole in cui lavora, contro il regime. Proprio per le sue scelte radicali e audaci viene allontanata dall'insegnamento; questo fatto non ferma la giovane donna che continua una militanza attiva sul territorio romano, venendo in contatto con gli studenti universitari e il mondo politico antifascista. A causa della pubblicazione e diffusione di riviste e fogli di

propaganda, viene arresta nel '33 e sottoposta a un lungo periodo di carcere e di confino, che però non riesce a piegare il suo animo fiero ed indomito; sarà una delle maggiori animatrici, negli anni seguenti all'armistizio italiano, della Resistenza sul territorio circostante la linea Gustav.

Muore nella sua città natale nel 1976.

Vivi Gioi

di Ludovica Serafini



Vivi Gioi è il nome d'arte di una delle più famose attrici cinematografiche del periodo dei "Telefoni bianchi" tra gli anni Trenta e Quaranta.

Vivian Trumphy, questo il suo vero nome, nasce a Livorno il 2 gennaio 1914. Viene scoperta durante una recita amatoriale da Vittorio De Sica con il quale collabora a lungo e al quale rimane sempre molto riconoscente. Nel 1936 esordisce nel cinema con il film di Mario Camerini *Ma non è una cosa seria*, nel quale interpreta solo una piccola parte. Tre anni dopo ha la sua prima occasione da protagonista nel film *Bionda sottochiave* di Camillo Mastrocinque. L'attrice diviene successivamente una delle protagoniste principali delle pellicole dei "Telefoni bianchi", commedie che derivavano il nome dalla presenza, nelle scene, di telefoni di colore bianco simbolo di benessere sociale. Sono film leggeri e senza pretese, nei quali viene esaltata l'avvenente bellezza dell'attrice. Nel 1942 è chiamata ad interpretare, per la prima volta, un ruolo drammatico nel film *Bengasi* di Augusto Genina e il successo di pubblico aumenta. Nel 1947 riceve il Nastro d'argento come miglior attrice non protagonista nel film *Caccia Tragica* di Giuseppe De Santis. Nonostante la fama raggiunta fino ad allora nel mondo del cinema, Vivi Gioi comincia la sua parabola discendente e comincia ad essere messa da parte, relegata in ruoli sempre più marginali. Fra gli anni '50 e '60 si dedica al teatro, recitando accanto a Vittorio De Sica, Carlo Ninchi e Aroldo Tieri.

Dopo una lunga carriera vissuta tra cinema e teatro, Vivi Gioi muore a Fregene nel 1975.

Maria Giudice

di Ludovica Serafini



Maria nasce a Codevilla, in provincia di Pavia, nel 1880. Fin da piccola è attenta alle tematiche sociali e, quasi naturalmente, i suoi ideali la guidano verso la militanza socialista attiva e alla nomina di Segretaria della Camera del Lavoro di Voghera nel 1902. La sua è una vita in prima linea, in favore dei diritti delle donne, per la difesa del loro salario, per la riduzione dell'orario di lavoro. Subisce numerosi arresti e condanne che, però, non la fermano. Una prima volta, per evitare la pena, si rifugia in Svizzera dove conosce Lenin e Mussolini, a quel tempo ancora legato al partito socialista. Comincia poi a scrivere per la rivista *Su Compagne!* occupandosi della questione femminile: rivendica la liberazione economica delle donne e la fine della subalternità al dominio maschile, il cosiddetto "doppio sfruttamento".

Tornata in Italia nel 1905, scontati alcuni mesi di carcere, Maria diventa Segretaria provinciale del Partito Socialista torinese, continuando a pubblicare articoli su giornali politici.

Nel 1917 partecipa a Torino ad una manifestazione contro la carenza di pane trasformata in una sommossa dalle conclusioni tragiche: circa 60 vittime fra dimostranti e forze dell'ordine.

Maria, nuovamente fermata, è condannata a più di tre anni di prigione. Solo l'amnistia dopo la guerra le consente di non scontare tutta la pena. Nel 1920, inviata dalla direzione del Partito Socialista in Sicilia, si trova a presiedere il Congresso regionale, unica donna presente nell'assemblea.

Con lo scioglimento di tutte le associazioni politiche e sindacali da parte del fascismo, nel 1927, è costretta ad abbandonare la vita politica. Lontana ormai da qualsiasi clamore politico, nel '41 Maria si trasferisce a Roma dove muore nel 1953. È la mamma della scrittrice Goliarda Sapienza.

Teresa Gullace di Cecilia Mazzarotto



Tra il 3 e il 24 marzo 1944 si racchiudono le giornate più significative della Resistenza romana. Se, come importanza storica, l'attentato di via Rasella (23 marzo) e la feroce rappresaglia tedesca delle Fosse Ardeatine (24 marzo) sono i fatti più rilevanti, l'episodio che coinvolge il 3 marzo Teresa Gullace è entrato nella memoria collettiva di Roma per la partecipazione emotiva che ha saputo suscitare nella popolazione.

Il fatto, che ha giustificato il riconoscimento della Medaglia d'oro al Merito Civile a donna, è diventato famosissimo grazie ad uno dei film più significativi della storia del cinema. Pina, protagonista di *Roma Città Aperta* di Roberto Rossellini, magistralmente interpretata da Anna Magnani, è ispirata proprio a Teresa Gullace; la sventagliata di mitra che la uccide per strada, mentre insegue il camion che porta via il marito arrestato, è solo una diversa lettura del sacrificio della donna, che muore mentre cerca di lanciare un pacchetto, con poche cose da mangiare, all'interno della caserma dove l'uomo è stato portato dopo l'arresto.

Teresa Gullace ha cinque figli, quando viene uccisa dalla pistola di un soldato tedesco, ed aspetta il sesto.

La sua vicenda appare meno di eroica delle imprese di guerriglia di molte donne partigiane, ma colpisce perché è il comportamento appassionato e coraggioso di una donna normale, madre e moglie, che lotta per difendere la vita e la libertà della sua famiglia. Nulla sappiamo di più, se non che la sua morte provoca una reazione popolare molto rabbiosa e partecipata, di uomini e donne che cercano di vendicare la sua morte.

Simonetta Landucci Tosi

di Noemi Minci



Simonetta Landucci Tosi nasce a Perugia nel 1937. Si laurea in Scienze Biologiche e Medicina, approfondisce i suoi studi all'estero, sia in Svizzera che negli Stati Uniti.

Tornata in Italia, le vengono affidati incarichi importanti, fino alla collaborazione con Rita Levi Montalcini nel laboratorio di Biologia cellulare del CNR di Roma.

Dopo queste esperienze, nel 1972 decide di abbandonare la ricerca per dedicarsi alla sua battaglia per le donne.

Sono sempre più numerose quelle si riuniscono per discutere di sessualità, maternità e autonomia e anche Simonetta abbraccia gli ideali femministi, entra a far parte del Collettivo di via Pompeo Magno, in cui nasce un gruppo clandestino per l'aborto e la contraccezione. Riversa il suo entusiasmo in questo nuovo impegno e si specializza nel metodo Karman, una forma di aborto meno dolorosa e invasiva del raschiamento; insieme alle attiviste del Collettivo, Simonetta gira di casa in casa per sensibilizzare le donne con opuscoli e questionari e nel 1974 apre un consultorio autofinanziato e autogestito in via dei Sabelli, in cui mette a disposizione delle altre donne tutta la sua esperienza professionale, aiutandole nella prevenzione di tumori e negli aborti clandestini.

La sua vita ha però una svolta improvvisa e dolorosa: le viene diagnosticato un cancro al seno. Simonetta combatte anche questa battaglia senza abbandonare i suoi impegni,

persevera nella sua lunga lotta per le donne che trova una prima positiva conclusione nel 1978, quando il Parlamento italiano approva la legge 194 sull'interruzione di gravidanza. Ma la malattia di Simonetta non si arresta: muore in una giornata di novembre del 1984, circondata dall'affetto e dalla stima delle molte donne accorse nel consultorio di San Lorenzo per darle l'ultimo saluto.

Tina Lorenzoni

di Alessandro Perrone



Maria Assunta Lorenzoni, nata a Macerata nel 1918, presta servizio durante la seconda guerra mondiale come crocerossina; dopo l'armistizio si mette in contatto con il movimento antifascista di Firenze, entrando a far parte del gruppo V Brigata "Giustizia e Libertà".

A "Tina" – questo il suo nome di battaglia - vengono affidati incarichi di collegamento e comunicazione con il comando della Divisione "GL", che la portano a compiere audaci missioni nel nord Italia, Milano soprattutto.

Per molti mesi mette a repentaglio la propria vita per organizzare l'espatrio di cittadini di origine ebraica e di perseguitati politici.

Durante la battaglia per la liberazione di Firenze dall'occupazione nazifascista, Tina è protagonista assoluta riuscendo per ben tre volte ad oltrepassare le linee di combattimento e a portare gli ordini al Comando d'Oltrarno. Sfortunatamente, nel corso di una di queste missioni, cade prigioniera di una pattuglia tedesca e viene rinchiusa a Villa Cisterna per essere interrogata.

Tina non si arrende e non cede alla disperazione: tenta la fuga ma, giunta al reticolato esterno della villa, viene colpita da una raffica di mitra.

Insignita della Medaglia d'oro al valor militare, è ricordata con queste parole: «Purissima patriota della Brigata "V", martire della fede italiana, compì sempre più del suo dovere. Crocerossina e intelligente informatrice, angelo consolatore fra i feriti, esempio e sprone ai combattenti prestò sempre preziosi servizi alla causa della liberazione d'Italia. [...] Gloriosa eroina d'Italia, sicura garanzia della rinascita nazionale.»

Irma Marchiani

di Aurora Zilli



Irma nasce nel 1911 a Firenze, in una famiglia dal forte spirito democratico: uno zio fa parte del gruppo “Soccorso rosso”, nel 1923 il padre perde il lavoro per le sue idee contrarie al fascismo.

Il licenziamento del padre espone la famiglia a seri problemi finanziari e Irma lascia la scuola per poter guadagnare qualcosa.

Con l'8 settembre comincia la sua vita da partigiana, prima come staffetta, poi come combattente attiva. Sceglie come nome di battaglia quello di Anty e diventa vicecomandante del battaglione “Matteotti” della Divisione Garibaldi “Modena”.

Viene catturata durante la battaglia di Montefiorino perché si attarda per cercare di mettere al riparo un partigiano gravemente ferito. Per lei sembra delinearsi il tragico percorso di deportazione in un lager nazista, ma Irma non si dà per vinta e fugge, riunendosi ai suoi compagni del battaglione e riprendendo la sua guerra contro il nazifascismo. Viene catturata di nuovo e questa volta, riconosciuta come la prigioniera evasa, viene condannata a morte. È il 26 novembre 1944. Questi i suoi ultimi pensieri scritti alla sorella dal carcere, poco prima di morire: “Mia adorata Pally, sono gli ultimi istanti della mia vita. Pally adorata ti dico a te: saluta e bacia tutti quelli che mi ricorderanno. Credimi non ho mai fatto nessuna cosa che potesse offendere il nostro nome. Ho sentito il richiamo della Patria per la quale ho combattuto: ora sono qui fra poco non sarò più, muoio sicura di aver fatto quanto mi era possibile affinché la libertà trionfasse. Baci e baci dal tuo e vostro Paggetto”.

Ancilla Marighetto e Clorinda Menguzzato

di Cecilia Mazzarotto e Federica Nardiello



Deve essere notevole il coraggio delle giovani donne che abbracciano la causa della Resistenza durante la seconda guerra mondiale; conoscono la crudeltà dei tedeschi, intuiscono che la ferocia maschile dei soldati si potrebbe scatenare contro di loro ancor più che contro un semplice militare nemico. Eppure non si fermano.

Ancilla e Clorinda sono amiche, nascono e vivono nello stesso paese, Castel Tesino (TN), condividono le stesse scelte importanti: entrare nelle fila della Resistenza. Clorinda si arruola con il nome di battaglia di "Garibaldina", poi cambiato in "Veglia". A soli 20 anni si trova a compiere azioni di guerriglia e sabotaggio con il battaglione "Gherlenda", attivo in Valsugana e nelle zone intorno. È una ragazza alta e bella, con i lineamenti forti e regolari, con lunghi capelli scuri ondulati, folti come la criniera di un leone. Clorinda è arrestata l'8 ottobre 1944, mentre cerca di fuggire ad un rastrellamento tedesco. Per cercare di estorcerle informazioni preziose, la violentano a lungo e poi la fanno sbranare dai cani; lei non cede alle torture e alle sevizie. Alla fine, non riuscendo ad estorcerle né un nome né un'informazione, viene uccisa.

Ancilla, che si distingue subito per coraggio e determinazione, nonostante la giovane età, sceglie di chiamarsi con il nome di battaglia "Ora". Si dedica anima e corpo alla Resistenza: partecipa ai turni di guardia notturni e all'attacco alla caserma di Castel Tesino per recuperare armi.

Proprio in conseguenza di questo attacco, i nazisti cominciano i rastrellamenti in montagna; durante uno spostamento, il gruppo di Ancilla viene intercettato dai soldati: è il 19 febbraio del 1945 e Ancilla ha appena 18 anni.

"Ora" fugge nella neve inseguita dal capitano delle SS Hegenbart, lo stesso che ha ucciso Clorinda; non ha gli sci e trova rifugio su un abete. La ragazza ha con sé solo la pistola, le viene intimato di scendere dall'albero e, una volta a terra, viene interrogata, torturata e uccisa.

Giuseppina Martinuzzi di Eleonora d'Onofrio

Giuseppina Martinuzzi nasce il 14 febbraio 1844 ad Albona, in Istria, da una distinta famiglia borghese. Inizialmente educata dal padre, continua i suoi studi autonomamente e consegue il diploma per l'insegnamento nelle scuole pubbliche elementari. Ottiene i primi incarichi di supplente ad Albona, poi a Gallesano e a Muggia; conseguita l'abilitazione all'insegnamento prosegue nel suo lavoro di maestra fino al 1905, anno della pensione.

La conoscenza delle condizioni di vita della popolazione rurale e dei minatori istriani e l'attività nelle scuole popolari la avvicinano alle idee socialiste: da allora Giuseppina Martinuzzi si schiera a favore della classe operaia di Albona e dell'Istria e delle idee irredentiste; fonda e dirige *Pro Patria. Rivista letteraria degli italiani d'Austria*, sfidando le autorità austriache che arrivarono a proibire la pubblicazione; in seguito si impegna a promuovere e diffondere *Pro Patria Nostra*, altra rivista ispirata al patriottismo culturale. Collabora anche con diverse riviste di pedagogia, attraverso le quali denuncia l'inadeguatezza del sistema scolastico e sollecita la sua riforma. Scrive poesie di carattere sociale e libri di testo per le scuole elementari, ritenuti però non idonei per i valori laici e politici espressi. Per il suo spirito libero, l'emancipazione femminile è un nodo fondamentale e per questo motivo si dedica alle organizzazioni per le lavoratrici e nel 1908 partecipa a Roma al primo Congresso nazionale delle donne. Nel 1921 aderisce al Partito Comunista d'Italia, diventa dirigente della sezione triestina e segretaria del Gruppo Femminile Comunista di Trieste.

Muore ad Albona nel 1925. Come richiesto nel suo testamento spirituale, viene sepolta con rito civile, avvolta nella bandiera rossa del socialismo e accompagnata dai minatori; l'anno seguente viene eretto sulla sua tomba un cippo sepolcrale con una fiaccola, simbolo della sua fede nel movimento operaio.

Maria Montessori di Eleonora d'Onofrio



Maria Montessori nasce nel 1870 a Chiaravalle e sin dai primi anni di studio nutre un forte interesse per le materie scientifiche, passione che la porta in seguito a iscriversi all'Università La Sapienza di Roma e a ottenere, nel 1896, la laurea in medicina, divenendo la prima medica dell'Italia unita.

Questa scelta le causa diversi conflitti con i genitori, che vorrebbero vedere Maria intraprendere una strada diversa, più “adatta” ad una donna, quella dell'insegnamento. Non sanno però che la figlia ha di fronte a sé un lungo percorso di valore, successo e riconoscimenti. La sua fama si costruisce e si consolida per aver individuato una metodologia educativa del tutto innovativa, volta a rivoluzionare la formazione delle bambine e dei bambini negli anni a venire.

La regola su cui si fonda la scuola Montessori è che il processo psicologico naturale delle piccole e dei piccoli non debba essere alterato. Maria infatti ritiene che, durante la prima infanzia, l'individualità dei bambini e delle bambine non debba essere violata, ma sviluppata e arricchita da un ambiente creativo e libero; ognuno e ognuna di loro deve essere posto/a nella condizione di creare relazioni individuali e libere con oggetti e persone circostanti, sviluppando un'immaginazione costruttiva che non sfoci nella fantasticherie e che sia legata alla realtà attraverso i sensi e i movimenti.

Costretta nel 1934 a lasciare l'Italia, in seguito ai conflitti con il regime fascista, Maria Montessori viaggia nel mondo per diffondere il suo percorso educativo; torna in Italia nel '47 per dare vita ad istituti scolastici con cui mettere in pratica anche qui il suo metodo, ancora oggi largamente diffuso in tutto il mondo.

Muore nel 1952 a Noordwijk, in Olanda, dove si era trasferita a vivere.

Claudia Muzio

di Ludovica Serafini



La musica lirica Claudia Muzio ce l'ha nel sangue.

Nata a Pavia nel 1889, figlia di un impresario di teatro dell'opera, segue il padre nei suoi lunghi viaggi di lavoro in Italia, in Europa e negli Stati Uniti. Fino a 17 anni vive a Londra,

frequentando ambienti molto stimolanti; ma per cominciare la sua formazione canora torna in Italia, prima a Torino e successivamente a Milano.

Dopo il debutto nel 1910, la sua carriera di soprano è rapida e solo tre anni dopo eccola nel tempio della musica lirica, il Teatro La Scala.

Seguono altri prestigiosi palcoscenici in giro per il mondo, dall'Opéra di Parigi, al Covent Garden di Londra, al Metropolitan di New York.

Fino agli anni Trenta è lei la protagonista assoluta del bel canto.

Viene definita, come Eleonora Duse, la “divina” perché, come la grande attrice, ha una notevole presenza scenica e incredibili capacità di interpretazione e di immedesimazione.

Nella storia dell'opera lirica sono rimaste celebri la *sua* Turandot e la *sua* Violetta ne *La Traviata*, alla quale si è ispirata, anni dopo, un'altra “divina”, Maria Callas, l'unica soprano del '900 paragonabile a lei per temperamento artistico.

Il fascino e la forza espressiva di Claudia Muzio hanno ispirato anche Eugenio Montale che nel 1978 le dedica alcuni versi: “Eravate sublime per cuore e accento/il fuoco e il ghiaccio fusi [...]”

Claudia Muzio muore improvvisamente a Roma nel 1936, dopo un breve periodo di malattia. Viene sepolta nel cimitero del Verano.

Oda Olberg

di Ginevra Maccarrone



La viuzza di periferia dedicata a Oda Olberg è forse conosciuta solo dalle persone residenti; di lei, classificata come “militante politica”, sul web è difficile trovar traccia. Eppure la sua è stata una vita intensa.

Oda Olberg nasce nel nord della Germania nel 1872. Si dedica agli studi di medicina e allo stesso tempo comincia a formarsi una coscienza politica su posizioni socialdemocratiche. Si trasferisce in Italia nel 1896 e il suo legame con l'Italia si rinforza quando conosce e si innamora del socialista Giovanni Lerda, che diventa suo marito. Oda comincia a collaborare con diverse testate giornalistiche di lingua tedesca, in particolare diviene corrispondente da Roma del giornale *Vorwärts*. Su queste pagine, negli anni Venti, commenta gli avvenimenti e le trasformazioni sociali e politiche del nostro paese; è testimone di anni cruciali, dalle occupazioni delle fabbriche del 1920 alla marcia su Roma del '22, che descrive con occhio lucido nei minimi particolari. Nel 1926 si sposta a Vienna dove ottiene una posizione stabile nella redazione dell'*Arbeiter-Zeitung*. Nel febbraio 1934, rimasta vedova, decide di emigrare in Argentina e trova lavoro presso *Argentinisches Tageblatt* e altre testate di lingua tedesca. Non sono anni facili, vive in una condizione di

profondo disagio economico arrivando a conoscere, in diverse occasioni, la vera povertà. L'interesse di Oda Olberg nei confronti del genere femminile la porta a prendere posizione nei confronti di Paul Julius Moebius e del suo *Sull'inferiorità mentale della donna*, pubblicato nel 1900. Oda, tre anni dopo, pubblica il testo *Women and Intellectualism* in cui affronta il tema nella necessità di uno sviluppo intellettuale delle donne, condizione necessaria per il progresso futuro della società. La sua vita si spegne a Buenos Aires nel 1955

Adelina Patti

di Eleonora d'Onofrio

Adelina Patti nasce il 19 febbraio 1843 a Madrid. Figlia d'arte d'eccellenza, non può che seguire le orme dei genitori, entrambi cantanti lirici; raggiunge un tale successo da essere ritenuta una delle più importanti soprano leggere della lirica. Il timbro limpido, l'agilità e l'estensione della voce nel registro acuto e l'ottima presenza scenica le garantiscono, fin dalla prima apparizione pubblica del 1852, un notevole successo. La sua attività è costellata da numerose tournée negli Stati Uniti, nel Centro e Sud America e in molte nazioni europee, dalla Germania alla Russia, dall'Inghilterra ai Paesi Bassi.

In questi anni la Patti si procura fama internazionale e consolida il favore che sia il pubblico che la critica le hanno riservato fin dall'inizio. Calca i maggiori palcoscenici del mondo e si esibisce perfino alla Casa Bianca, al cospetto del presidente Lincoln e di sua moglie; nel 1868 è la sua voce ad accompagnare l'ultimo saluto a Gioacchino Rossini, nella chiesa della Trinité a Parigi.

Dopo essersi ritirata in un castello di sua proprietà a Crayg-y-Nos, in Galles, continua ad esibirsi privatamente nel piccolo teatro del palazzo. Tra il 1903 e il 1906, nonostante l'età, realizza con la Gramophone Company alcune registrazioni tutt'oggi molto apprezzate dagli appassionati del canto pre-verista, dimostrando di possedere ancora una voce chiara e agile.

Adelina Patti muore il 27 settembre 1919, lasciandosi alle spalle un ingente patrimonio e la fama di grandissima interprete.

Le è stato dedicato, sul pianeta Venere, un cratere del diametro di 47 chilometri.

Maria Pederzoli Danieli

di Barbara Belotti

“La mia vita se ebbe delle gioie e delle soddisfazioni, poiché fui amata e stimata da tutti per il mio lavoro ed onestà, fu pure intessuta di acerbe delusioni, dolori, profondi e grandi sacrifici. Non pensavo che al declinar della vita mi fosse serbata quest'ultima croce, una condanna al carcere. Furono, io credo, le ore più tristi di angosciosa disperazione qui passate ed sperimentai a mie spese quanto veritiere sieno queste parole: chi non ha mangiato il suo pane bagnato di lacrime, chi non ha misurato con passo concitato la lunghezza di una cella, chi non ha dormito su un duro giaciglio di prigionia, non sa cosa sieno le ore amare”.

Queste poche frasi sono tratte dal diario scritto in carcere, su fogli di fortuna, da Maria Pederzoli Danieli nel 1916. Era stata arrestata a Trento poco tempo prima, nel gennaio dello stesso anno, accusata dalle autorità austriache di alto tradimento, perturbazione della pubblica quiete, odio contro l'imperatore e contro la monarchia. Accuse per le quali fu prevista la pena di morte, successivamente commutata in 10 anni di carcere duro.

Maria Pederzoli era nata il 10 settembre del 1853 a Riva di Trento e per 35 anni era stata maestra di Giardino di Infanzia, impegno che aveva svolto con dedizione, passione e fierezza. Con la detenzione ora si volevano punire il suo amore per l'Italia e le sue idee

irredentiste. Dopo il periodo di carcerazione a Trento e il processo Maria, insieme ad altre prigioniere, fu trasferita nella prigione di Wiener – Neudorf e solo con l'amnistia del 1917 riconquistò la libertà.

Il suo impegno nella scuola, i suoi ideali politici, l'onestà e la forza del suo carattere le valsero importanti riconoscimenti: la Medaglia d'oro della Pubblica Istruzione e la Croce al merito di guerra (1915-18). Morì nel 1934, mai dimenticata dalle persone che l'avevano conosciuta e dalle compagne delle lotte irredentiste.

Maria Pezzè Pascolato

di Anna Cellamare



Nacque nel 1869 da un'importante famiglia veneziana e con i suoi scritti, le sue riflessioni e l'attività pratica, fu testimone di diverse fasi della storia nazionale e della condizione della donna.

Dopo aver studiato all'Università di Padova, Maria si interessò a diversi aspetti della cultura: fu la prima donna ad insegnare all'Università Ca' Foscari, scrisse poesie in veneziano, tradusse dall'inglese Ruskin, Carlyle e Thoreau e, per la prima edizione in italiano delle fiabe di Andersen (1903) da lei curata, ricevette l'elogio di Carducci.

Si occupò anche di pedagogia e si dedicò alla letteratura per l'infanzia scrivendo libri come *Pif Paf. Romanzo per i ragazzi* (1916) e *Cose piane. Libro per giovinette* (1908). A lei anche il merito di aver fondato la prima Biblioteca per ragazzi.

Cattolica e nazionalista per formazione e convinzione, allo scoppiare della guerra, si schierò a favore dell' interventismo, che lei considerava un dovere collettivo. In seguito, negli anni Venti si avvicinò al fascismo considerandolo necessario per la rinascita della società italiana. Fu entusiasta della politica familiare del Regime e fu a capo del Fascio Femminile e del ONMI (Opera Nazionale Maternità e Infanzia) in Veneto.

Maria morì nella sua città natale il 22 Febbraio 1933.

Norma Pratelli Parenti

di Alessandro Perrone Capano



Nata nel 1921 nel Comune di Monterotondo Marittimo (Gr), Norma Parenti riceve un'educazione profondamente ispirata ai precetti religiosi ma, contemporaneamente, anche gli ideali antifascisti le divengono familiari.

Negli anni della prima maturità entra a far parte dell'organizzazione semiclandestina Azione Cattolica; neanche ventitreenne si sposa con un giovane di tendenze antifasciste, Mario Pratelli, che le fa conoscere Aldo Borri, membro del Comitato Militare Clandestino del CLN di Siena, le cui convinzioni segnano indelebilmente la vita di Norma.

È l'autunno del '43 quando, nonostante la gravidanza avanzata, provvede ai rifornimenti per i partigiani nella zona del grossetano: dai viveri ai documenti, dai volantini fino al trasporto d'armi, la sua azione politica non si interrompe mai anche dopo aver dato alla luce il suo primo figlio alla fine di dicembre.

Il '44 è l'anno della svolta: Norma si dedica anima e corpo alla Resistenza accogliendo rifugiati politici ed ebrei, dando un tetto a russi e polacchi, nascondendo munizioni nella carrozzina del figlio. Durante la ritirata dei tedeschi da Massa Marittima, dove vive, assiste con ogni mezzo i prigionieri nelle mani dei nazisti, riuscendo a portarne molti nelle fila della Resistenza. Quando, a giugno, la ritirata tedesca è quasi completa, gli ultimi fanatici della RSI e i soldati delle SS vengono a conoscenza del rifugio di Norma.

La sera del 22 la donna viene catturata e condotta in una strada di campagna dove è fatta oggetto di barbarie e violenze prima d'essere fucilata.

Norma Pratelli Parenti non è un solo una figura della storia, è molto di più: è un esempio di coraggio. La targa della via dovrebbe ricordare il suo nome in modo corretto: VIA NORMA PRATELLI PARENTI. Tutte noi e tutti noi glielo dobbiamo.

Madre Florenzia Profilio

di Federica Ferrari



Madre Florenzia, di nascita Giovanna, nasce a Lipari nel 1873 da una modesta famiglia contadina costretta, per sopravvivere, a lasciare l'amata isola ed emigrare negli Stati Uniti d'America. Nel 1896 ha inizio a New York la nuova vita di Giovanna che comincia a lavorare in fabbrica e a coltivare la sua vocazione religiosa nel convento di S. Antonio dei Frati Minori Francescani.

Due anni dopo la sua esistenza cambia nuovamente e questa volta in maniera definitiva. Giovanna ottiene di poter entrare nella Congregazione delle Suore Terziarie e nel 1899 diviene Madre Florenzia, indossando l'abito francescano. Nel 1905 fa ritorno a Lipari e si ricongiunge alla famiglia, già da alcuni mesi rientrata dagli Stati Uniti. Le viene assegnato il compito di dare vita ad una congregazione religiosa sull'isola; fonda quindi l'ordine delle "Suore Francescane dell'Immacolata Concezione di Lipari", divenendo prima Superiora Generale. Il suo carattere generoso e tenace la spinge a dedicarsi con energia e passione nell'aiuto alle bambine e ai bambini senza famiglia, nella cura delle persone anziane, nell'assistenza di tutti coloro che vivono nella miseria. Nei primi tempi ha a disposizione solo un piccolo locale in affitto; in breve però riesce ad aprire la nuova Casa nella Diocesi di Lipari e, negli anni seguenti, la Congregazione si estende alla Sicilia, all'Italia e all'estero. Nel 1953 fonda la prima Casa in Brasile e in seguito in Perù. I compiti svolti sono rivolti in vari campi: orfanotrofi, ospedali, pensionati, assistenza a persone invalide abbandonate, istruzione scolastica. Nel 1956, nella Casa Generalizia dell'ordine a Roma, si spegne la vita di Madre Forenzia.

Camilla Ravera

di Alessandra Rossi



Camilla Ravera nasce ad Acqui Terme nel 1889.

La sua è una vita di primati: è infatti, nel 1927, la prima donna del mondo ad assumere la segreteria di un partito (Partito Comunista d'Italia) e, nel 1982, la prima donna in Italia ad essere nominata senatrice a vita. Come lei stessa racconta in un'intervista, ha il suo primo contatto con la politica da piccola quando rimane profondamente colpita vedendo una corteo di lavoratrici dell'industria dell'oro, vestite miseramente, che protestano guidate da Filippo Turati.

Da quel momento i suoi occhi, animati da uno sguardo incredibilmente profondo, assistono ai momenti più importanti della storia italiana, la sua bocca ha il tempo di raccontarli e di lasciare la testimonianza ai posteri.

Maestra elementare a Torino, conosce Antonio Gramsci con il quale inizia a lavorare nella redazione della rivista *L'Ordine Nuovo*; nel 1921 è tra le persone che fondano il PCd'I. Con l'avvento del fascismo, nel 1927 Camilla è costretta a lasciare il paese; al suo ritorno, nel '30, viene arrestata e condannata a 15 anni di reclusione. Durante la prigionia, durata fino al 1943, la sua vita si svolge tra la casa penale di Trani, quella di Perugia, l'isola di Ponza e l'isola di Ventotene.

Nel 1939, insieme ad Umberto Terracini con il quale ha condiviso il confino, si oppone al Patto Molotov-Ribbentrop; la presa di posizione costa ad entrambi l'espulsione dal PCd'I.

Dopo la Liberazione torna a Torino, viene riammessa nel Partito Comunista Italiano ed eletta al consiglio comunale; è tra le fondatrici dell'UDI. Scrive, nel 1973, *Diario di tren'anni* e nel 1978 *Breve storia del movimento femminile in Italia*. Muore nel 1988 a Roma, quasi un secolo dopo la sua nascita.

Rita Rosani

di Micol Di Porto



Rita è una giovane ragazza ebrea che vive a Trieste nel periodo della seconda guerra mondiale. A prima vista, la sua storia può sembrare una delle tante che si sentono raccontare sulle ragazze ebree che hanno subito la violenza della guerra; ma la sua è diversa.

Rita nasce a Trieste il 20 novembre del 1920, da una famiglia di origini cecoslovacche. A diciotto anni decide di diventare maestra e comincia ad insegnare nella scuola ebraica di Trieste.

Nel complesso vive una vita tranquilla e serena, ma ecco che nel 1938 sorgono le prime dolorose esperienze. Come per tutte le altre persone ebree, cominciano anche per lei e la sua famiglia le persecuzioni razziali; nonostante ciò decidono di rimanere e non lasciare la propria casa.

Solo dopo l'8 settembre 1943, Rita riesce a convincere il resto della famiglia a trovare rifugio in un paesino del Friuli. Ma lei?

No, Rita non cerca rifugio, non vuole starsene lì ferma ad aspettare che qualcuno agisca per lei, che la guerra finisca: decide di unirsi alla resistenza.

In un primo momento si occupa di attività antifasciste presso Portogruaro, successivamente entra a far parte del movimento partigiano a Verona, gestendo l'organizzazione delle nuove formazioni di combattenti.

In seguito forma una brigata chiamata "Aquila", formata da lei e altri tre partigiani. Combattono per un anno e quando si ritrovano nella base di Monte Comun, presso Verona, diventata ormai la loro casa, altri undici partigiani si sono uniti al loro gruppo. Un giorno però, durante un rastrellamento, il rifugio della brigata viene scoperto. I suoi compagni le dicono di scappare; lei, invece, uscendo per prima dalla casa, grida agli altri componenti: "*Vuialtri g'avì voia de schersà*" (voi altri avete voglia di scherzare). Rita rimane colpita e viene catturata; in seguito è uccisa da un repubblicano. È il 17 settembre 1944.

Modesta Rossi Polletti di Cecilia Mazzarotto



La targa della via dovrebbe ricordare il suo nome in modo corretto: VIA MODESTA ROSSI POLLETTI. Invece una semplice vocale inganna la memoria...

Modesta è una donna comune, che non sceglie l'eroismo: semplicemente in quegli anni e in quei giorni non si poteva stare nel mezzo. Tra la sottomissione al regime fascista e la guerra partigiana, Modesta Rossi fa la scelta che la porta al sacrificio, la stessa scelta che porta l'Italia alla Liberazione.

Nata a Bucine, in provincia di Arezzo, nel 1914, viene avviata presto al mestiere di famiglia, la sartoria.

Nel 1935 sposa Dario Polletti, partigiano, e insieme avranno 5 figli, il più piccolo dei quali, Glorioso, nasce nel 1943.

Quando il marito si unisce alla Resistenza nella Banda Renzino, la scelta coinvolge anche Modesta, che svolge lavori di staffetta, di copertura e contatto per il gruppo.

Il 26 giugno del '44 alcuni militanti repubblicani, che sospettano o forse scoprono la sua militanza, la fermano e la interrogano, sottoponendola alle torture per costringerla a confessare il nascondiglio dei partigiani. Modesta fino all'ultimo sceglie di non parlare e di non compromettere il marito e i compagni; viene trucidata insieme al figlio Glorioso, di soli 13 mesi, sotto lo sguardo - che immaginiamo disperato - degli altri figli.

È proprio la loro testimonianza, in particolare quella del figlio più grande Giovanni, a permettere il riconoscimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare a Modesta.

Maria Rygier di Lucrezia Ramacci



La “pallida Maria” è una donna di temperamento forte e polemico, instancabile organizzatrice; è una delle icone del movimento anarchico italiano, capace di affascinare le masse con la sua abilità oratoria.

Nata nel 1885, all’inizio del Novecento inizia a frequentare ambienti socialisti vicini a Arturo Labriola. Redattrice del giornale Lotta di classe dal 1907, è acclamata dapprima come un’eroina per il suo antimilitarismo, dichiarato a gran voce nel foglio propagandista “Rompete le fila”; viene poi definita una “vipera guerraiola” dai suoi stessi sodali, in seguito alla scelta interventista fatta in nome “della soppressione di tutte le monarchie”.

Nel 1914 comincia a collaborare con Mussolini alla redazione de “Il Popolo d’Italia”, quotidiano che appoggia apertamente l’intervento dell’Italia nel primo conflitto mondiale.

Diventa difficile per la Rygier tenere conferenze, la sua voce è sommersa da fischi e insulti degli anarchici; il giornale L’Avvenire anarchico si chiede se, dopo essere stata socialista e sindacalista rivoluzionaria, sia possibile per lei diventare monarchica, come una “farabutta tornata alla borghesia”. Un giudizio aspro e profetico insieme.

Negli anni Venti si rifugia in Francia, opponendosi apertamente al regime fascista. Scrive un breve opuscolo in cui dichiara la sua disillusione e spiega i motivi dell’allontanamento da Mussolini, accusato di opportunismo politico e di seguire unicamente i propri interessi.

Tornata in Italia nel secondo dopoguerra, si presenta come monarchica liberale. Muore nel 1953 a Roma.

Luisa Spagnoli

di Livia Cruciani



Luisa Spagnoli nasce a Perugia nel 1877.

La sua è la vita di una donna esemplare: mostra le proprie doti in ambiti diversi, ottiene sempre risultati produttivi e di lunga durata, senza venire meno ai principi di generosità che la distinguono.

Nel 1907 fonda, insieme al marito e a Francesco Buitoni, la fabbrica della Perugina che, nelle sue mani, avrà un decollo eccezionale, grazie all'ottima gestione e alla creazione di dolci famosi, come il Bacio Perugina. È a capo dell'azienda nel periodo della prima guerra mondiale e, con le sue capacità imprenditoriali, il numero di persone addette alla produzione passa da 15 a un centinaio.

È un'imprenditrice intraprendente, attenta anche alle sue dipendenti, alle condizioni del loro lavoro e della loro vita privata. Dà vita, nello stabilimento di Fontivegge a Perugia, ad un asilo nido per le bambine e i bambini, che agevola l'organizzazione familiare delle madri lavoratrici e si rivela un gesto di imprenditoria illuminata. Imprenditrice capace e, allo stesso tempo, eclettica.

Diversificando le attività, negli anni tra le due guerre Luisa si avventura con entusiasmo e curiosità in una nuova impresa, la produzione di filati d'angora per la realizzazione di capi di maglieria. La lana viene prodotta proteggendo gli animali, evitando loro le sofferenze abituali e traendo i filati dal pelo dei conigli vivi, semplicemente spazzolandoli.

Il rispetto verso gli altri, esseri umani o esseri animali che siano, caratterizza la visione industriale, eticamente corretta, di Luisa Spagnoli. Per le dipendenti e le loro famiglie vengono costruiti alloggi, impianti per l'attività sportiva e per il divertimento di queste comunità lavorative, tutto intorno agli spazi industriali.

Muore a Parigi, dove si era trasferita per curare un tumore alla gola, nel 1935.

Esperia Sperani

di Ludovica Serafini



Esperia Sperani nasce a Milano il 29 gennaio 1903.

Fin da giovane si avvicina alla recitazione teatrale, prima con la compagnia di Irma Gramatica e successivamente con Ermete Novelli e Bella Starace Sainati, spesso esibendosi in dialetto milanese.

Nel 1920, dopo aver fatto parte del gruppo di attori e tecnici del Teatro del Popolo, viene scritturata per una serie di rappresentazioni dal regista Enzo Ferrieri. Nel 1935 comincia a lavorare alla EIAR in programmi di varietà, interpretando piccole scene in dialetto lombardo che la fanno diventare molto popolare. Si cimenta anche con il grande schermo: prende parte a due film muti e nel 1935 gira il film *Le Frontiere* diretto da Mario Carafoli. Ma il palcoscenico è la sua vera passione. Dopo la guerra, nel 1947, recita testi di Pirandello e Dostoevskij sotto la direzione di Giorgio Strehler al Piccolo Teatro di Milano, avviando nel frattempo l'attività di insegnante nell'Accademia dei Filodrammatici di Milano.

Dal 1954 il suo volto appare anche in televisione, in allestimenti, trasmessi dalla RAI, sia di testi drammatici che di opere leggere. Le produzioni televisive di prosa contribuiscono a diffondere la cultura teatrale nelle case italiane e il suo volto diviene
Muore in seguito ad un infarto nel novembre del 1973, all'età di 70 anni.

Gertrude Stein

di Micaela Sasson



Gertrude Stein, nata da una famiglia tedesca di origine ebraica nel 1874, è una scrittrice e poetessa statunitense; è sempre determinata e sicura di sé: sa fin da bambina di poter "creare la propria vita" al meglio.

Con la sua attività e le sue opere dà un impulso rilevante allo sviluppo dell'arte moderna e della letteratura modernista. Ogni sabato, il suo "Salon" ospita i pittori d'avanguardia di cui Gertrude colleziona i quadri - Picasso, il quale le fece anche un ritratto molto celebre, Matisse, Braque - scrittori come Hemingway, Scott Fitzgerald, Djuna Barnes, e tanti altri artisti di genio, come Cocteau e Man Ray. Quelle riunioni diventano il punto focale della Rive Gauche, il centro da cui l'arte e la letteratura d'avanguardia s'irradiano.

Gertrude non è sola. Metà della sua vita la passa in compagnia di Alice Taklas, che prende in mano le redini del ménage e alla quale la scrittrice si appoggia per il suo lavoro, per le pubblicazioni, per l'organizzazione della sua vita. Entrambe, apertamente lesbiche, vivono una relazione "matrimoniale".

Le due donne, così diverse, in realtà sono complementari, si fondono come i loro nomi che diventano nelle firme "Gertrice/Altrude".

Ed è con la "voce" e gli "occhi" di Alice Toklas che la Stein scrive la sua autobiografia e la storia della loro unione (*Autobiografia di Alice Toklas*, 1933) e descrive meglio di ogni altro la vita artistica di quegli anni a Parigi, in modo semplice e diretto, carico di simpatia e di humour. È il libro che la fa conoscere anche negli Stati Uniti e le porta il successo, negatole fino a quel momento dal suo faticoso e rivoluzionario tentativo di trasporre nella letteratura la visione stilistica del cubismo.

Altra sua opera, di poesia e prosa insieme, che l'ha resa famosa è *Teneri bottoni* pubblicato nel 1914.

Virginia Tonelli

di Federica Nardiello



“In memoria di [...] di Virginia Tonelli "Luisa"/che quando la terra era sotto il piede nazista e fascista/oscura parlò, convinse, lottò”, recita la lapide che ricorda Virginia “Luisa” Tonelli a Castelnovo, il suo paese natale.

Nata nel 1903 è, a partire dal 1943, una delle figure più importanti della lotta per la Liberazione in Friuli e Veneto, distinguendosi per capacità organizzative (diffonde materiale di propaganda, guida manifestazioni, raccoglie fondi per mantenere le formazioni partigiane) e forza d'animo; una donna dal coraggio indubbio e dalla volontà di ferro, in un corpo reso fragile da problemi di salute.

Dopo la morte del padre diviene infermiera per poter aiutare la madre a sostentare altri 6 fratelli; si trasferisce quindi a Venezia e qui inizia a maturare idee antifasciste.

Nel 1933 è costretta ad emigrare in Francia, spinta dagli arresti di molti suoi amici antifascisti, ma da Tolone continua a mantenere contatti col Partito Comunista ed accoglie in casa diversi compagni in difficoltà.

Rientrata in Italia nel '42, lavora nelle fila della Resistenza con il nome di Luisa. Nel settembre del 1944 è sorpresa ed arrestata dai fascisti mentre porta importanti documenti da Udine a Trieste; viene torturata per giorni ma non rivela alcuna informazione.

È arsa viva alla Risiera di San Sabba e del suo corpo non è restata traccia. L'8 aprile 1971 viene conferita alla sua memoria la Medaglia d'oro al Valore Militare.

Annie Vivanti

di Anna Cellamare



L'incontro fra culture, lingue, nazionalità e religioni diverse costituisce l'eccezionalità dell'esperienza di vita e di letteratura di Annie Vivanti, unica nel contesto italiano.

Figlia di un patriota mantovano di famiglia ebraica e di una scrittrice di antica casata tedesca, Annie nasce nel 1866 a Londra, dove il padre è costretto a rifugiarsi in seguito ai moti di Mantova. Esordisce nel mondo letterario italiano con la raccolta di poesie *Lirica*, pubblicata nel 1890 con una prefazione di Giosuè Carducci. L'opera riprende i temi e lo stile del movimento della Scapigliatura, come anche il suo primo romanzo, *Marion artista*

di caffè concerto. Dopo il matrimonio con l'irlandese John Chartres, vive a lungo tra l'America e l'Inghilterra, scrivendo solo in inglese.

Con il nuovo secolo si apre anche un nuovo capitolo della sua vita: prende ispirazione dal precoce successo della figlia come *enfant prodige* del violino per il suo romanzo più importante, *The Devourers*, pubblicato nel 1910 e tradotto in italiano l'anno seguente con titolo *I Divoratori*.

Da questo momento tutte le sue opere, come per esempio il romanzo *Vae Victis*, sono accolte favorevolmente da pubblico e critica.

Annie si occupa anche di politica: durante la Prima Guerra Mondiale difende con ardore la causa italiana sulle maggiori testate inglesi e, successivamente, sostiene il problema dell'indipendenza irlandese insieme al marito. Si avvicina poi al nascente fascismo e si trasferisce definitivamente in Italia. Ma nel '41 è sorpresa dalla svolta anglofoba del regime fascista ed è costretta a vivere ad Arezzo.

Liberata dal domicilio coatto da Mussolini in persona, torna a Milano ma il suicidio della figlia e l'aggravarsi delle sue condizioni fanno precipitare la situazione. Annie muore nel 1942.

Municipio 15

Alla periferia settentrionale della città, delimitato dai Comuni di Anguillara, Bracciano, Campagnano, Sacrofano, e Riano, dalle vie Cassia e Braccianese, che ne segnano il confine occidentale, dalle pendici di Monte Mario e dalla sponda destra del Tevere, fino a Ponte Milvio, si apre uno dei più eterogenei e vasti municipi romani, il 15. Tra i diciottomila ettari di uomini spiccano due sante, una giornalista, tre figure storiche del '900 e tre scienziate.

Ultimo per ordine numerico, il Municipio è tra gli ultimi anche nel rapporto fra strade intitolate a uomini (ben oltre 400) e a donne (solo 9). Il loro numero si è incrementato negli ultimi tempi. Risalgono infatti ad una delibera del luglio 2012 le intitolazioni a due donne di cultura scientifica (la medica Trotula de' Ruggiero, della Scuola Salernitana dell'XI secolo, e Lydia Monti, chimica farmaceutica). Tra aree agricole dell'agro romano, estensioni di campagna urbanizzata da nuclei medioevali e borgate storiche abusive e programmate, interventi edilizi del *ventennio* e del dopoguerra, moderni centri residenziali di pregio e contemporanei insediamenti intensivi... non è stata fino ad ora prevista una presenza toponomastica femminile quanto meno dignitosa.

Non solo, alle poche strade dedicate alle donne si tarda a inserire una targa identificatoria, oppure vengono assegnati percorsi senza sbocco, oppure si riserva lo sfregio di sottrarre la lastra esistente. Nell'estate del 2012 la targa intitolata a Settimia Spizzichino scompare, caso non infrequente nella storia dell'odonomastica cittadina. La soppressione delle targhe porta con sé l'oblio, rinnova la perdita del ricordo. Per incuria o per dimenticanza, la voce delle donne si stenta a riconoscere.

Ilaria Alpi

di Marta Rossi Doria



È difficile scrivere di una donna non lontana, nei luoghi e nella storia, coetanea dei miei genitori, una persona che avrei potuto incontrare, di cui avrei sentito parlare al presente nei racconti, nelle inchieste, nei ricordi.

Una persona come me, vicina a me.

Mia zia la ricorda compagna di classe alle elementari e la via a suo nome, proprio accanto la sede di produzione Rai, è lungo la strada che tutti i giorni percorro per andare a scuola, quello stesso liceo che proprio Ilaria ha frequentato. Forse sul mio stesso banco ha sviluppato la curiosità per i fatti e gli intrighi da svelare, l'amore per la verità che la portano a diventare giornalista d'inchiesta, inviata a Parigi, Belgrado, Marocco e, infine, in Somalia. Nella Somalia teatro di guerra civile e di interventi militari internazionali Ilaria è l'inviata di guerra del Tg3. Non si limita a descrivere i fatti, ma vuole capire - e far capire – le ragioni, i personaggi e i misteri. Le sue inchieste potrebbero portare alla luce un traffico d'armi e di rifiuti tossici illegali: sta cercando di documentare gli intrecci con la politica e l'economia italiana, ma le riprese non raggiungono il nostro paese. Lei e il suo operatore Miran Hrovatin vengono giudicati troppo pericolosi per poter continuare a vivere.

È il 20 marzo 1994 quando Ilaria viene assassinata: ha meno di trentatré anni.

Oggi, dopo diciotto anni dal suo omicidio, non si è ancora arrivati – o non si è voluto arrivare? - a quella verità per la quale Ilaria sacrifica la vita.

Nel giugno 2014 la Commissione Toponomastica ha attribuito a Ilaria e Miran un percorso all'interno di Villa Paganini, nel Municipio 2. La proposta è in attesa della delibera e della successiva apposizione di una targa.

Anna Foà

di Giulia Sed



Anna Foà nasce a Roma il 16 gennaio 1876. Dopo la laurea si occupa dello studio dei protozoi presenti nell'intestino delle termiti. A partire dal 1905, Anna passa alla ricerca sul campo presso la Stazione di Fauglia (Pisa), all'interno di una campagna contro le filossere, parassiti della vite, scrivendo su questo argomento una lunga monografia pubblicata nel 1912. Il laboratorio di Fauglia diventa una grande opportunità per le giovani

entomologhe, incoraggiate sia dall'atteggiamento aperto di Grassi (il professore di Anna e suo mentore nel lavoro di ricerca) sia, soprattutto, dalla presenza di Anna, che segue i lavori sperimentali di numerose giovani scienziate. Nel 1917 ottiene la libera docenza e viene nominata delegata per la fitopatologia del Ministero dell'agricoltura industria e commercio con il compito di vigilare sulle importazioni ed esportazioni dei vegetali. Nel 1920 tiene conferenze sulle tecniche da adottare per rallentare e contrastare l'infezione provocata dalla filossera. A partire dal 1918 pubblica nei «Rendiconti dell'Istituto bacologico di Portici», degli articoli sul ciclo di sviluppo del baco da seta. Negli anni successivi continua ad occuparsi dei bachi da seta presso la Scuola superiore di Portici, dove si trasferisce nel 1921. Qui compie ricerche sul ciclo morfologico e biologico di un protozoo responsabile di un'infezione del baco.

Nel 1924 è nominata professoressa ordinaria. Nel corso degli anni Trenta continua il programma di ricerca, ma deve rallentare per problemi di salute. Scrive alcune voci per l'Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti.

Nel 1938 la Foà, colpita dalle leggi razziali del regime fascista, è costretta ad abbandonare tutti gli incarichi accademici. Muore nel 1944

Lydia Monti

di Alessandra Rossi



Lydia Monti, insegnante e ricercatrice appassionata, è una figura importante per la chimica italiana del XX secolo. Nasce a Roma nel 1890 e all'età di 23 anni si laurea. Pochi anni dopo, nel 1915, inizia a dirigere il laboratorio chimico del Comune di Roma e nel 1931 intraprende la carriera di insegnante, che non abbandonerà mai più.

La prima tappa del suo percorso di docente è nell'Università di Roma con la cattedra di Chimica organica, disciplina che continuerà ad insegnare fino al 1940, quando accetta la cattedra di Chimica farmaceutica e tossicologia presso l'Università di Siena. Qui viene nominata, alcuni anni dopo, preside della facoltà fino al 1960, incarico di prestigio raramente assegnato ad una donna. Lydia dimostra, dedicandosi a numerose ricerche scientifiche, di possedere straordinarie doti e capacità, insieme ad una grande passione per lo studio e all'amore per la didattica. Per il suo contributo alla ricerca scientifica italiana le viene conferita, nel 1962, la Medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte. La targa con il suo nome ancora non è stata collocata.

Fulvia Ripa Di Meana

di Alessandra Rossi



Decorata con la croce di guerra al valore militare e definita "Signora della resistenza", autrice del libro *Roma Clandestina* (un diario sulla resistenza tra il 1943 e il 1944), Fulvia Ripa Di Meana si impegna nella lotta anti-nazista durante l'occupazione tedesca.

Si dimostra coraggiosa, vivendo in pieno una delle pagine più luminose della storia italiana del '900: la resistenza femminile. Figlia di Carlo Schanzer, senatore e ministro giolittiano, ha un ruolo fondamentale nella vicenda che vede coinvolto suo cugino Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo.

Il colonnello Montezemolo è comandante del Fronte Militare Clandestino (organismo composto da militari che hanno come obiettivo la liberazione dell'Italia dalle forze nazifasciste); ricercato dalle SS, si rifugia presso l'abitazione della cugina che inizia così un'intensa attività di staffetta, portatrice di dispacci e organizzatrice della resistenza romana.

La sua casa in via Bruxelles diviene un punto di ritrovo clandestino. Quando il 25 gennaio 1944 Giuseppe è catturato e condotto nella prigione di via Tasso Fulvia, sprezzante del pericolo, attua una serie di disperati tentativi volti alla liberazione del cugino; il 19 marzo 1944 ottiene un colloquio con papa Pio XII e, pochi giorni dopo, addirittura con il colonnello delle SS Eugen Dollmann. L'attentato di via Rasella del 23 marzo 1944 segna, però, il destino di Giuseppe Cordero di Montezemolo: il colonnello è infatti una delle 335 vittime dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Fulvia è morta il 18 settembre 1984 all'età di 83 anni, dopo aver partecipato alla creazione dell'Università della Terza età ed essersi laureata in medicina.

Settimia Spizzichino

di Micol Bedarida



“Io della mia vita voglio ricordare tutto, anche quella terribile esperienza che si chiama Auschwitz”.

Deportata a soli ventidue anni insieme ai 1022 ebrei dal ghetto di Roma nell'ottobre del 1943, Settimia Spizzichino torna, unica donna sopravvissuta di quel convoglio; torna e vuole raccontare la propria storia dei due anni trascorsi ad Auschwitz e Bergen-Belsen. Si

deve ricostruire una vita, che, senza la sua famiglia, interamente sterminata nei campi di concentramento, è vuota.

Ad Auschwitz Settimia diventa cavia umana per sperimentazione clinica. Torturata con il tifo, la scabbia e molte altre malattie, riconosce allo specchio la sua immagine trasfigurata solo per l'imitazione dei gesti. Il suo libro *Gli anni rubati* e il film *Nata due volte*, basato su un'intervista rilasciata a Spielberg, costituiscono una testimonianza di questi orrori e sono una piccola parte del suo percorso continuo di educazione e narrazione.

Testimone vivente della propria storia e di quella di tante altre donne non tornate (sono con lei, in quella terribile esperienza, la madre, le due sorelle e una nipote di pochi mesi), fa della memoria la missione della sua vita, andando per strada, nelle fabbriche, tornando molte volte ad Auschwitz con i giovani e le giovani, visitando le scuole italiane, raccontando, spiegando alle bambine, ai bambini e agli adulti.

Muore a Roma nel 2000: la città le dedica a un ponte ad Ostiense e un viale nella zona di Grottarossa.

Ora spetta a noi ricordare.

Germana Stefanini

di Alessandra Rossi



Germana Stefanini, Medaglia d'oro al Valor Civile, opera come vigilatrice penitenziaria presso il carcere romano di Rebibbia nella seconda metà del secolo scorso. Il suo omicidio si colloca tra i fatti di cronaca di uno dei periodi più bui della storia del nostro paese, quello degli anni di piombo.

Le azioni delle Brigate rosse cominciano ad estendersi, in questo periodo, anche all'ambiente delle carceri, dove erano rinchiusi diversi esponenti del terrorismo. Il 28 dicembre 1982 un gruppo romano di brigatisti rapisce Germana dal suo luogo di lavoro e la porta in un appartamento nel quartiere Prenestino. Lì la signora Stefanini viene interrogata e sottoposta a quello che, successivamente, è definito dai rapitori stessi un "regolare processo", concluso con la sentenza definitiva della pena di morte. L'imputazione? Presunti atteggiamenti repressivi nei confronti di prigionieri brigatiste smentiti, in seguito, anche dal fatto che 180 detenute del carcere di Rebibbia firmano un documento di condanna del riprovevole atto.

Il corpo di Germana viene rinvenuto la sera stessa del suo rapimento nel bagagliaio di una macchina parcheggiata nel quartiere Tiburtino: aveva 57 anni.

Il lavoro svolto dalle ragazze e dai ragazzi degli istituti scolastici coinvolti sottolinea come la scuola sia un vero "laboratorio di idee", uno spazio di democrazia culturale in cui provare a trasformare "dal basso" i modelli di valore, educando al rispetto delle differenze. Le fotografie scattate e le biografie ricostruite, presenti in questa pubblicazione, dimostrano che le donne, nella nostra storia più recente, hanno lasciato tanti segni, nel mondo della politica, della letteratura, delle scienze, delle arti. Sono state donne di

eccellenza che hanno attraversato con coraggio, forza e idee tutti i campi delle professioni e della società civile e culturale.

I nomi ricordati sulle targhe delle vie e delle piazze che ogni giorno percorriamo, invitano a riflettere sulle ragioni delle intitolazioni e, al stesso tempo, a meditare sulle tante assenze, sulle numerose figure femminili che ancora non hanno trovato il giusto riconoscimento.

La realtà in cui viviamo dimostra che sono stati compiuti passi da giganti nella definizione dei ruoli che le donne sono chiamate a ricoprire. Ma ancora tanto può e deve essere fatto per riequilibrare la loro presenza nella società. Le ricerche condotte con passione, curiosità e determinazione da queste ragazze e da questi ragazzi contribuiscono a modificare l'immaginario collettivo sul valore delle donne.

Questo lavoro è stata un'occasione significativa per diffondere fra le giovani cittadine e i giovani cittadini la cultura della parità di genere. Si tratta di una vera battaglia culturale e di civiltà, in cui la ricerca sulla toponomastica femminile costituisce un tassello importante, evocativo e concreto insieme. Un esempio di cittadinanza attiva, un percorso didattico e culturale che è, al tempo stesso, un percorso "politico".

La realtà che ci circonda continua ad essere alimentata soprattutto di contenuti, valori e pratiche legate al genere maschile che, quasi in maniera automatica – un'abitudine consolidata -, tende a nascondere e "neutralizzare" il punto di vista femminile. Questa ricerca ricorda a tutte e tutti noi che la costruzione democratica del futuro ha bisogno delle donne e della cultura femminile, ha bisogno del rispetto delle differenze. Siamo tutte e tutti chiamati a questa sfida fondamentale.